

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

Diretta da Giovanni Cherubini



ANNO LI - N. 1

GIUGNO 2011

Le Lettere

SOMMARIO

GAETANO FORNI <i>Fuoco e agricoltura dalla preistoria ad oggi. Storia e antropologia di un plurimillenario strumento coltivatorio</i>	3
CLAUDIA MARIA BUCELLI, CLAUDIA MASSI <i>Le ville medicee nel processo evolutivo del paesaggio fiorentino</i>	55
ANGELA ORLANDI <i>«Io hebbi il gallo et l'hebbi molto a caro». Cenni sull'introduzione e la diffusione del tacchino</i>	75
NICOLA SANTACROCE <i>Da Bardo Corsi ad Andrea de Angelis. Il feudo di Caiazzo tra ancien régime ed eversione della feudalità</i>	85
ALBERTO CONTI <i>Contadini dell'antica Brianza</i>	131
ERNESTO MILANESE <i>Un'aggiunta a "Mercati di Somalia": i motori a vento governativi intorno al 1912</i>	145
Recensione GIANFRANCO SANTICCIOLI, GRAZIANO TREMORI, <i>Angelo Vegni, L'uomo, lo scienziato, il mecenate filantropo</i> (Maurizio Carnasciali)	151

GAETANO FORNI

FUOCO E AGRICOLTURA
DALLA PREISTORIA AD OGGI

STORIA E ANTROPOLOGIA DI UN PLURIMILLENARIO
STRUMENTO COLTIVATORIO

I. UN INQUADRAMENTO INIZIALE

Svizzera e Svezia (Schwiz e Schweden = radure pascolive/seminative di matrice ignicola), nomi che documentano i rapporti plurimillenni fuoco/agricoltura

Da un sondaggio condotto qualche anno fa, risulta che praticamente nessuno, nel nostro Paese, si rende conto che i nomi Svizzera e Svezia costituiscono il documento linguistico fossile dell'impiego del fuoco per radurare boschi, boscaglie, brughiere, ginestre, ericeti, al fine di produrre, in modo temporaneo, solitamente periodico, foraggio, cereali primitivi (segale, farro piccolo, panico ecc.). Storici, linguisti, paleoagronomi, quali Schneider¹, Sigaut², oltre ad altri specialisti: etnografi, paleobotanici ecc., hanno infatti posto in evidenza le connessioni e derivazioni del nome "Svizzera" e quindi Schwiz, Schweiz con il gotico *svith*, poi *suedan* e *Schwenden*. Così pure "Svezia" deriva da *svedja*, termine anch'esso apparentato col dialettale *schwenden*, e l'antico anglosassone *swidden*. Come vedremo più avanti, corrispondenti italiani li troviamo in termini dialettali, locali, quali *fratta*, *cesa*, *cetta*, *incisa*, *zerbata*, *ronco*, *regada*. Tutte denominazioni che si riferiscono alle attività

¹ F. SCHNEIDER, *Agrargeschichte der Brandwirtschaft*, Graz 1970, p. 52. Cfr. anche K. VILKUNA, voce *Svedjebruk* in *Kulturbistorisk leksikon Nord Middelalder XVII*, 1972, e soprattutto A. STEENBERG, *Fire clearance husbandry*, Linby 1993, pp. 106 ss.

² F. SIGAUT, *L'Agriculture et le feu*, Paris 1975, p. 180.

coltivatorie temporanee periodiche di tipo ignicolo cui sopra abbiamo accennato.

Si tratta di pratiche fossili che in Europa hanno riprodotto e conservato, sino a epoche recenti, dal Mesolitico, Neolitico, sin quasi ad oggi, modi di operare che nelle steppe e boscaglie subtropicali del Vicino Oriente erano di natura subspontanea, originatisi nella fase più antica della preistoria.

L'ignoranza pressoché totale e diffusa su questi argomenti potrebbe stupire in quanto in Italia un geniale storico di formazione filologica, Emilio Sereni³, ha pubblicato, in parte postuma, una sua fondamentale ricerca su questo argomento: *Terra nuova e buoi rossi*. Opera che illumina di luce vivissima il ruolo di strumento essenziale che il fuoco, lungo i millenni, ha avuto nella genesi ed evoluzione della coltivazione e dell'allevamento.

I buoi rossi sono le fiamme che liberano il suolo da arbusti ed erbe infestanti e lo rendono atto a ricevere nel suo grembo le cariossidi dei cereali, erbe annuali, prima spontanee, solo da alcuni millenni coltivate. Cariossidi che, nel caso dei cereali selvatici, sono spontaneamente cadute e disperse sul terreno.

Sereni introduce il suo saggio con il racconto di un vecchio contadino calabrese, racconto che riecheggia motivi antichissimi che risalgono ben oltre la matrice greco-bizantina, cui egli fa riferimento, ma che, come documenta Daniele Maggi⁴, ritroviamo in passi del Rigveda (in particolare VI, 27, 7), il grande poema sanscrito, costituito da oltre mille inni, alcuni dei quali composti nel III millennio a.C.

Abbiamo detto "potrebbe stupire", perché non ci stupiremmo se ne individuassimo i motivi. Cosa che tenteremo di compiere nelle conclusioni. Ma prima dovremo indagare a fondo sull'argomento. In particolare sul ruolo del fuoco nell'origine dell'agricoltura. Ciò ci porterà a stravolgere alcune concezioni tradizionali. La rivoluzione neolitica di diecimila anni fa non è più considerata l'atto di nascita della coltivazione e poi di quello dell'agricoltura. D'altra parte, in questi ultimi anni, diversi ricercatori hanno apportato modifiche e discusso il quadro tradizionale. Basti citare come esempio l'articolo

³ E. SERENI, *Terra nuova e buoi rossi*, Torino 1981.

⁴ D. MAGGI, *I buoi rossi di Indra e l'indovinello di Mago Salomone*, in *Problemi di sostrato nelle lingue indeuropee*, a cura di E. Campanile, Pisa 1983, pp. 117-147.

pubblicato un paio di anni fa, di Allaby e collaboratori⁵, che sottolineava l'importanza di una selezione artificiale della vegetazione selvatica, documentata almeno diecimila anni prima della rivoluzione neolitica, e quella di una coltivazione di piante selvatiche, iniziata circa 13.000 anni fa.

Ma per far emergere una nuova concezione esistono grossi ostacoli e difficoltà. Innanzitutto l'iperspecializzazione, propria della scienza moderna, per cui il cultore di una data disciplina considera insicuri i dati forniti da un'altra disciplina. Questa difficoltà è aggravata dall'inerzia per cui le concezioni d'insieme, acquisite in precedenza, difficilmente vengono soppiantate dagli apporti posteriori, specialmente se prodotti da discipline diverse dalla propria.

Una disciplina il cui contributo dovrebbe essere decisivo in determinati ambiti è l'etologia umana. Al riguardo occorre qualche considerazione preliminare. L'etologia umana⁶ è la scienza matrice dell'archeologia e della preistoria. Perché? Perché queste due sono scienze della discontinuità, in quanto si basano principalmente su frammenti: i rarissimi reperti, residui occasionali e eccezionali delle infinite vicissitudini multimillinarie che gli archeologi, con grande fatica e impegno, raccolgono nelle loro ricerche. L'etologia invece è la scienza della continuità: la specie *Homo sapiens* di centinaia di migliaia di anni fa, fondamentalmente è la medesima di quella attuale e si comporta in modo essenzialmente identico. Negli ultimi millenni l'evoluzione tecnologica ha potenziato l'attività umana e i suoi effetti, ma, come aveva sottolineato un geniale etologo, il Morris, nel suo capolavoro *La scimmia nuda*⁷, i moventi, i comportamenti umani sono rimasti identici da centinaia di migliaia di anni, così come la specie lupo, di milioni di anni fa, è rimasta sostanzialmente identica alla specie di lupo attuale. L'evoluzione biologica è lentissima, le mutazioni sono estremamente rare.

In ambito umano, una costante è la riproduzione artificiale di processi naturali utili. Così, negli ambienti aridi, l'osservazione, da parte di genti raccoglitrice, che presso le sorgenti, i corsi d'acqua,

⁵ R.G. ALLABY, D.Q. FULLER, T.A. BROWN, *The genetic expectations of a protracted model for the origins of domesticated crops*, «P.N.A.S.» (Nat. Acad. of Sciences, USA), 2008, Sept. 16, vol. 105, n. 37, pp. 13982-13986.

⁶ G. FORNI, *Ruolo dell'etologia umana nella fondazione concettuale dell'etnoarcheologia*, Rimini 2004, pp. 247-257.

⁷ D. MORRIS, *La scimmia nuda*, Milano 1968.

le piante crescono rigogliose, ha suggerito loro l'idea di estendere l'effetto benefico dell'acqua ampliandone l'area della sua diffusione sul terreno. Lo hanno notato già diversi anni fa archeologi illustri, quali Narr⁸, a proposito dei mesolitici Natufiani della Palestina, riguardo ai cereali selvatici. Come pure, in ambito del tutto diverso, nell'America pre-colombiana, riferendosi a popolazioni raccoglitrice della California orientale e del Nevada, quali quelle di lingua uto-azteca (i Paiute e i Shoshoni), che praticavano forme di proto irrigazione per sviluppare girasoli selvatici.

Processi analoghi – ne parleremo in dettaglio più avanti – si sono rilevati a proposito degli incendi spontanei provocati dai fulmini. Essi determinano lo sviluppo di tenera vegetazione dai tronchi e dai cespì abbruciati, ma rimasti vivi. Quindi abbondante alimento per gli umani e la selvaggina erbivora. Anche in questo caso, si dispone di una ricca documentazione a livello preistorico ed etnografico, che citeremo più avanti e che evidenzia come popolazioni considerate raccoglitrice (ma a questo riguardo in realtà non lo sono) incendiano steppe, macchie e boschi per “produrre” alimento per sé e foraggio per la selvaggina.

Pure questo fatto conferma il comportamento umano, che tende a riprodurre – per così dire copiandoli – processi naturali vantaggiosi. Tra milioni di anni, il comportamento umano sarà identico? Per coerenza logica, sotto il profilo etologico, si dovrebbe rispondere affermativamente, se le condizioni ambientali e gli esseri umani sono identici. L'unica difficoltà deriva dal fatto che l'uomo è soggetto a una duplice evoluzione: quella biologica e quella culturale. Questa, come ci rivela la storia, negli ultimi millenni è diventata molto rapida e si accelera progressivamente, invece quella biologica è abbastanza statica. Ne deriva che la costante suddetta è condizionata dall'evoluzione del livello tecnico delle capacità umane. Quel che è praticamente certo è che, sotto il profilo etologico, gli umani avranno prodotto l'incendio di steppe e boschi, dato che ciò è utile per la produzione di cibo, non appena sono arrivati in possesso del fuoco e, a maggior ragione, da quando furono in grado non solo di conservarlo, ma anche di produrlo. Sono problemi basilari per la nostra ricerca e che approfondiremo più avanti.

⁸ K.J. NARR, *Anfänge von Bodenbau und Viehzucht*, «Paideuma», 1959, november.

«*Fire as the first great force employed by man*»

Il Fuoco, prima grande forza, primo potente strumento utilizzato dall'uomo. Questo è il titolo del contributo del professor O.C. Stewart⁹ al grande congresso storico-geografico sul tema *Man's role in changing the face of the Earth*, frutto della convergenza decennale degli sforzi delle principali università ed enti culturali degli Stati Uniti, che si svolse a Princeton, New Jersey, nel 1955. Titolo che si incise profondamente nel mio animo, per cui al fuoco come strumento primigenio dell'uomo, matrice di una coltivazione e di un allevamento ancora embrionali, ho dedicato, pur non in modo continuativo, diversi anni di ricerca e di studio. Significativamente il congresso era dedicato al primo uomo, forse ancora ominide, che ha impiegato il fuoco come strumento. Per questo ha suscitato in me il massimo interesse la notizia che, per iniziativa del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e della Fondazione DNART, si apriva il 6 marzo del 2010 al Palazzo Reale di Milano, in preparazione dell'EXPO 2015, una mostra sul "Fuoco"¹⁰. Poiché l'EXPO 2015 ha per tema: "Nutrire il mondo", per poter valutare la effettiva corrispondenza tra la suddetta mostra con tale tema, occorre previamente analizzare a fondo le effettive connessioni concettuali, culturali, storiche tra il fuoco e l'agricoltura, tenendo presente che l'alimentazione è l'esito di quest'ultima. Abbiamo già focalizzato il rapporto fuoco/agricoltura in diverse pubblicazioni che ora qui riassumiamo e completiamo: in particolare lo abbiamo fatto in *Albori dell'agricoltura*¹¹. In essa traevo le conclusioni dalle precedenti ricerche, alcune delle quali discusse in ambito internazionale. Poi, in modo or-

⁹ O.H. STEWART, *Fire as the great force employed by man*, in Atti del Congresso *Man's role in changing the face of the earth*, Chicago 1956, pp. 115-133.

¹⁰ Con il titolo "*Anima del Fuoco*" il Catalogo della Mostra è stato edito in contemporanea a Milano, nel 2010.

¹¹ G. FORNI, *Gli albori dell'Agricoltura*, Roma 1990. Una versione inglese, per alcuni settori più dettagliata, che riscosse l'interesse della critica anche all'estero (cfr. ad es. J. GOUDSBLOM, *Fuoco e civiltà dalla preistoria ad oggi*, Roma 1996 [Prima edizione inglese 1992], alle pp. 31 e 165) è stata pubblicata nel 1984: G. FORNI, *From pyrophitic to domestic plants: The evidence for a unitary theory on the origin of plant and animal domestication*, in W. VAN ZEIST, *Plants and ancient Man: Studies in Palaeoethnobotany*, Rotterdam 1984, pp. 131-139. In questo studio riporto anche i risultati delle mie ricerche, pubblicate in «AMIA/Rivista di Storia dell'Agricoltura», 9, 1979, pp. 171-182: a) *Urere, arere, arare: la connessione storico-linguistica bruciare/arare*. b) *Gli stadi evolutivi dell'ignicoltura*. c) *Paleontologia semito-camitica ed indeuropea*. d) *Analisi palinologiche e ignicoltura*.

ganico e approfondito, per rispondere a un articolo di Saltini¹², intitolato *Fuoco e Agricoltura: appunti per un confronto*. Il titolo del mio articolo di risposta era un po' polemico: *Qual è il significato, quale l'origine dell'agricoltura? Un caso drammatico di analfabetismo culturale diffuso*¹³. In maniera più pacata ho ripreso l'argomento nel primo tomo del primo volume dell'opera *Storia dell'agricoltura*¹⁴, edita dai Georgofili nel 2002, e infine nel breve saggio del 2006: *Il fuoco all'origine della cultura*¹⁵. Pilastri del nostro argomentare sono state all'inizio le note riflessioni, di carattere molto generale, di André Varagnac¹⁶. Esse ora possono essere ampiamente completate dagli eccellenti contributi di carattere filosofico, storico, letterario, ecc. contenuti nel catalogo succitato della mostra sul fuoco. Contributi che certamente sono complementari, ma in genere abbastanza lontani, da una concettualizzazione storica, antropologica e appunto filosofica della problematica relativa all'immenso tema "Nutrire il mondo" e alle connesse necessarie tecnologie. Altri pilastri sono stati, oltre ovviamente al saggio di Stewart, anche gli scritti dei tre noti paleoagronomi: Steensberg, Harlan, Sigaut¹⁷. Preziose pure le documentazioni, le analisi e riflessioni contenute in due eccellenti opere che si dedicano specificamente al fuoco. Innanzitutto: *Preistoria del fuoco* di Catherine Perlès¹⁸, pubblicata in traduzione italiana da Einaudi nel 1983. Un'utile e aggiornata sintesi di quest'opera è comparsa come voce "fuoco" nel dizionario di preistoria diretto da André Leroi-Gourhan¹⁹, la cui traduzione italiana è stata edita da Einaudi nel 1991. Altra opera importante è quella di Johan Goudsblom²⁰: *Fuoco e civiltà dalla preistoria ad oggi*, edita in

¹² A. SALTINI, *Fuoco e Agricoltura*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», xxxviii (1998), n. 1, pp. 173-179.

¹³ G. FORNI, *Qual è il significato e quale l'origine dell'agricoltura?*, «Riv. di Storia dell'Agricoltura», xxxix (1999), n. 1, pp. 161-174.

¹⁴ ID., *Storia dell'Agricoltura*, vol. I, tomo 1, Firenze 2002.

¹⁵ ID., *Il fuoco all'origine della cultura*, in *I fuochi rituali*, a cura di F. Merisi, Cremona 2006, pp. 103-109.

¹⁶ A. VARAGNAC, *La conquête des énergies*, Paris 1972.

¹⁷ A. STEENBERG, *Fire clearance husbandry*, Lyngby 1993; ID., *In crackling flames*, «Kuml», 1955, pp. 65-129. Inoltre Steensberg ha riprodotto sperimentalmente le operazioni tecniche ignicole, descrivendole in *Draved*, Copenhagen 1979; J.R. HARLAN, *Crops and Man*, Madison, Wisconsin (USA) 1992, 2a ediz.; F. SIGAUT, *L'agriculture et le feu*, Paris 1975.

¹⁸ C. PERLÈS, *Preistoria del fuoco*, Torino 1983.

¹⁹ A. LEROI-GOURHAN, *Dizionario di Preistoria*, Torino 1991.

²⁰ GOUDSBLOM, *Fuoco e civiltà dalla preistoria ad oggi*, cit. Circa l'interpretazione dell'ignicoltura senza semina, come attività di "raccolta", cfr. p. 31.

traduzione italiana da Donzelli, 1996. Quella della Perlès tratta l'argomento relativamente alle fasi più antiche: Prelitico, paleolitico, mentre la seconda è ricca di documentazioni in chiave etno archeologica. Entrambe le opere portano l'impronta della loro particolare impostazione mentale per la quale l'impiego del fuoco, nelle epoche tradizionalmente cosiddette preagricole, non può convergere in una attività produttiva, cioè di fatto, anche se in forma embrionale, coltivatoria o di allevamento. Per la Perlès e Goudsblom, l'incendiare un bosco, fatto da cui consegue, come si sa, la creazione di un'area erbosa per produrre foraggio per la selvaggina erbivora, non è ancora, nemmeno embrionalmente, né coltivazione di foraggio, né allevamento, ma solo caccia e raccolta intensiva. Il guaio è che questa impostazione ha contagiato la grande maggioranza degli studiosi digiuni di antropologia agronomica. Bisogna avere le idee chiare: concettualmente l'intensività della caccia-raccolta non può consistere nell'aggiungervi primordi di attività produttiva, quale il determinare la produzione di foraggio, ma nell'accentuare l'efficacia appunto dell'operazione di caccia-raccolta, operazione per sua natura solo predatoria.

Se io raduro un bosco perché possano svilupparsi (anche se spontanee) – e quindi per “produrre” – erba da foraggi o cereali selvatici, che io lo faccia con l'accetta e la zappa, o con il fuoco, il radurare è sempre un'attività oggettivamente produttiva e non predatoria.

Solo una piena comprensione agronomica del processo permette di distinguere ciò che è coltivazione allo stato embrionale dalla caccia-raccolta. Qui le idee sono molto confuse anche a livello scientifico accademico nazionale e internazionale. Fabietti²¹ ad esempio fa emergere le attività coltivatorie solo con l'orticoltura, secondo uno schema tradizionale. Rende ancor più confusa la questione identificando l'inizio di questo tipo di produzione con la domesticazione. Questa, come è noto, è l'esito di un lungo tempo di coltivazione e/o allevamento, cioè di una lunga fase precedente di attività produttiva.

Infine fondamentale è anche lo studio di H.T. Lewis²²: *The role of fire in the domestication of plants and animals in South West Asia*. Le critiche che ne fanno M.A. Blumler²³ e altri sono in gran parte infon-

²¹ U. FABIETTI, *Elementi di antropologia culturale*, Milano 2010, pp. 71 sgg.

²² H.T. LEWIS, *The role of fire in the domestication of plants and animals in South West Asia: a hypothesis*, «Man», 7 (1972), pp. 195-222.

²³ M.A. BLUMLER, *Ecology, evolutionary theory and agricultural origins*, in *The origins and spread of agriculture and pastoralism in Eurasia*, D.R. Harris (ed.), London 1996, pp. 25-50.

date. Questi critici non capiscono che l'effetto positivo del fuoco nei confronti dei cereali selvatici sia anche e forse soprattutto quello di creare spazi in cui essi, dal frumento all'avena, possono diffondersi e prevalere. Cioè di svolgere una pressione selettiva di massa, nel senso indicato dal precitato Allaby e coll.²⁴. Pure di particolare rilevanza per noi italiani è il saggio sopra citato di Emilio Sereni: *Terra nuova e buoi rossi*²⁵ che documenta, con centinaia e centinaia di riferimenti bibliografici (il che ha stupefatto, come rilevai in un incontro scientifico a Copenhagen, Steensberg e altri meticolosi ricercatori scandinavi) il fatto che l'ignicoltura sorta nella preistoria si sia protratta in Italia sino a epoche recenti. Né possiamo tralasciare il riferimento alle ripetute, numerose ricerche archeobotaniche di W. Tinner e collaboratori²⁶ che hanno evidenziato la diffusione dell'ignicoltura lungo i millenni nell'ambito alpino. Fatto che spiega, come si è già accennato, che il nome "Svizzera" (Schwiz) deriva da quello delle radure realizzate con gli incendi boschivi effettuati a scopo coltivatorio o pascolivo.

II. L'IGNICOLTURA SENZA SEMINA E L'IGNIALLEVAMENTO DAL PALEOLITICO AL MESOLITICO. L'IMPOSTAZIONE ETNO-ARCHEOLOGICA

Le piante coltivate, piante del fuoco

Le precitate indagini di Harlan²⁷ riguardo la genesi dell'agricoltura evidenziano che le più comuni piante coltivate e più in particolare la più parte dei cereali, quelli originari dal Vicino Oriente, discendono da piante selvatiche che crescevano da tempo immemorabile nelle aree disturbate da incendi endemici e, negli ultimi millenni, provocati anche

²⁴ ALLABY, FULLER, BROWN, *The genetic expectations of a protracted model for the origins of domesticated crops*, cit.

²⁵ SERENI, *Terra nuova e buoi rossi*, cit.

²⁶ Numerosissime sono le loro pubblicazioni su questo argomento. Qui ci limitiamo a citare W. TINNER ET ALII, *Long term forest fire ecology and dynamics in southern Switzerland*, «J. of Ecology», 1999, 87, pp. 273-289; M. CONDERA, W. TINNER, *Ferro e fuoco. Una ricostruzione paleoecologica dell'approccio territoriale nella regione insubrica*, nell'opera collettiva *I Leponti*, Locarno 2000, pp. 63-70; E. GOBET, W. TINNER ET ALII, *Middle to Late Holocene History of the Upper Engadine: The role of man and fire in vegetation history*, «Archaeobot.», 2003, pp. 143-163. Preziose anche le ricerche dell'Ist. di Botanica dell'Università di Innsbruck: cfr. K. OEGGL ET ALII, *Alpine Vorzeit in Tirol*, Innsbruck 1997.

²⁷ J. HARLAN, *Crops and Man*, Madison 1992.

dall'uomo. I botanici chiamano queste piante *pirofite*, cioè piante del fuoco (*pyr* in greco antico = fuoco, e pianta *phytòn*). Cioè piante che si sviluppano e si diffondono spontaneamente sulle aree devastate da incendi spontanei per la caduta di un fulmine o per altri motivi e che quindi in definitiva sono favorite da tali incendi. Questa derivazione è comprovata anche, grazie alla ricerca linguistica, in particolare agli studi di J. Pokorny, C.D. Buck e V. Pisani²⁸, specialmente dalle antiche denominazioni dei cereali. Il frumento in greco antico era chiamato *pyròs*, nell'antico slavo *pyro* significava miglio, in ceco antico, come anche in antico anglosassone, *fyr* era il nome generico di quelle piante erbacee di cui fanno parte anche i cereali selvatici. In lituano, i cereali in genere sono chiamati *purai*, in antico prussiano *puro*, in georgiano *pur-i*, mentre nei dialetti neolatini della penisola iberica sono diffusi termini da connettersi con il tema *purona/burona*, per indicare i derivati dei cereali: farina ecc. Celti e Celtiberi denominavano i cereali *bracis/brace* (Plinio *Nat. Hist.* XVIII, 7, 627), per cui ancor oggi in Francia è chiamato *brasserie* il luogo ove si lavorano i cereali per produrre la birra. *Brace* è conservato anche in italiano, mentre in lombardo, provenzale e catalano abbiamo *brasa*, in svedese pure *brasa*; in antico islandese *braga* significa carbone acceso, area infocata. Termini connessi con l'antico indiano *brasate* = bruciare e «affini» linguisticamente all'aggregato che li riassume (*b)urere/brusare/brasare*. Termini strettamente imparentati con quelli appena riportati dei cereali sono impiegati per denominare altre *pirofite*: erbe, arbusti, alberi (e talora parti di essi). Così in greco antico si ha *diospyro* = amarena, *puren* = noccioli di piante da frutto, per lo più pirofite, in latino *pirus* = pero, *prunus* = susino (greco *proumnon*), da confrontare con *pruna* = carbone acceso, *prurire* = bruciare, ecc.

Grande merito è quindi quello di Lewis²⁹ che ha definito, a proposito dell'economia da incendio preistorica, concetti quali *piroclimax* (= *fire climax*), cioè *climax* (climax = tipo stabilizzato di vegetazione in rapporto con le caratteristiche dell'ambiente) determinato dall'uso sistematico del fuoco, in un dato ambito territoriale. Concetti utilizzati anche da un classico dell'ecologia, quale l'Odum³⁰.

²⁸ J. POKORNY, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Bern 1959-1969; C.D. BUCK, *A dictionary of selected synonyms in the principal indo-european languages*, Chicago 1949; V. PISANI, *Parenté linguistic*, in *Saggi di linguistica storica*, Torino 1959, p. 86.

²⁹ LEWIS, *The role of fire in the domestication of plants and animals in South West Asia: a hypothesis*, cit.

³⁰ E. ODUM, *Ecologia*, Bologna 1969, p. 268.

Lewis poi allarga il suo concetto di *piroclimax* a quello di ambiente, cioè di ecosistema caratterizzato dal *piroclimax*, cioè di *piroecosistema* (= *fire climax ecosystem*). In esso si effettua una selezione di piante adattate, resistenti o addirittura favorite dal fuoco, le *pirofite*. Tra queste, per il Prossimo Oriente in particolare, quelle che Lewis chiama *cereal-like grasses*, cioè i cereali selvatici. Ma non mancano gli arbusti e altre erbe, come lenticchie, fave, piselli.

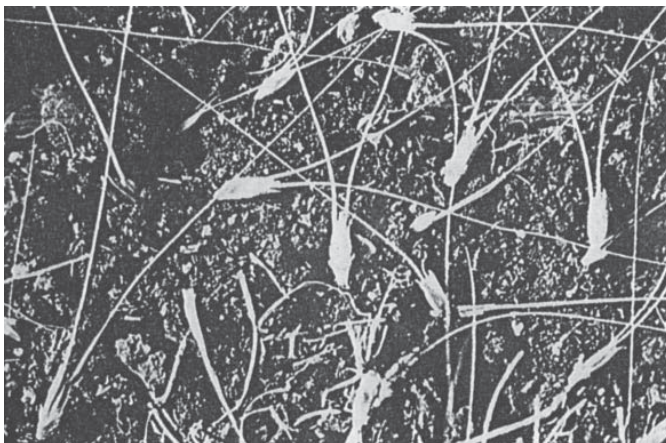
Ma in che modo il fuoco, gli incendi favoriscono la diffusione e la predominanza delle pirofite? Come esempio, limitiamoci al caso del frumento selvatico. Esso ha una spiga che a maturità si frammenta in spighe. Le cariossidi (così i botanici chiamano i chicchi dei nostri cereali) di queste, cadendo nel terreno, penetrano in esso grazie anche ai lunghi pungiglioni (ariste) che si incurvano con il variare dell'umidità dell'aria, di cui sono dotate (fig. 1). Ciò permette al frumento selvatico di sopravvivere agli incendi che scoppiano quando le piantine sono giunte a maturità e i loro culmi sono essiccati o quasi. Bisogna ricordare che la maturazione del frumento selvatico non avviene in modo omogeneo come succede nei campi moderni a grano, ma gradualmente, in quanto nei cespi di frumento e orzo selvatici, prima maturano le spighe dei culmi centrali, successivamente quelle dei culmi laterali che costituiscono la maggioranza. Poiché gli incendi scoppiano in genere quando la maggioranza delle piante è secca, è evidente che le cariossidi delle piante centrali dei cespi sono cadute e penetrate nel terreno da tempo. Tale resistenza al fuoco come alle altre avversità (calpestio, eccetera, da parte degli animali erbivori selvatici o meno: si osservi ad esempio la resistenza dell'orzo murino nei nostri marciapiedi) dei cereali selvatici ha fatto in modo che questi fossero tra le pochissime piante che crescessero in abbondanza tra i cespugli delle aree steppe, in cui crescono spontanee.

*Pressione selettiva (XX-X millennio a.C.) e selezione
(X-V millennio a.C.) praticate dall'uomo preistorico*

Nei primi paragrafi abbiamo sottolineato, con Allaby e coll.³¹, l'importanza della pressione selettiva, quella che opera su masse vegetali, ad esempio favorendo la vegetazione erbacea nei confronti di quella

³¹ ALLABY, FULLER, BROWN, *The genetic expectations of a protracted model for the origins of domesticated crops*, cit.

a.



b.



Fig. 1 a. Le ariste delle spighe di grano selvatico, rigidamente erette quando sono sulla pianta, cadendo a maturità nel terreno, a causa della loro igroscopicità, assorbono l'umidità della rugiada notturna. Ciò provoca la loro incurvatura. Tale movimento permette loro una penetrazione, seppur lieve, ma sufficiente, nel terreno (parzialmente da M. FELDMAN, E.R. SEARS, *Le risorse genetiche del frumento*, «Science», 1981, 26). Nella figura alcune ariste sono in fase iniziale d'incurvatura. b. Anatolia sud-orientale: prateria steppica di *Triticum boeoticum* frammista a cespugli di specie di *Quercus* aridofile. È in questi altipiani che gli incendi spontanei o provocati sono frequenti (parzialmente da U. KÖRBER-GROHNER, *Nutzpflanzen in Deutschland*, Stuttgart 1988).

legnosa. Esiste poi una selezione che si riferisce alla singola specie. Ad esempio il frumento. Che cosa distingue i frumenti selvatici da quelli domestici? Oltre al fatto che la spiga a maturità, come si è detto, appena scossa dal vento si frammenta e quindi, per evitare ciò, va raccolta acerba, le cariossidi sono “vestite”, cioè sono ricoperte da squame: le cosiddette glume e glumelle. Esse nei frumenti selvatici hanno funzione di difesa in quanto rendono meno gradevole il loro consumo da parte degli erbivori. Ecco allora che queste cariossidi, per essere utilizzate dall'uomo, vanno abbrustolite e scortecciate prima di mangiarle. Inoltre sono molto piccole.

Di conseguenza, a seguito dell'attenta osservazione durata millenni e millenni, l'uomo ha scelto per la semina le spighe di frumento o di orzo più grandi, con cariossidi più grosse e in qualche caso, quando si presentavano, quelle che erano prive di glume e glumelle. Queste spighe con cariossidi prive di queste squame evidentemente non hanno generato spontaneamente sottospecie di frumenti nudi, in quanto, essendo le loro spighe di più facile attacco per i parassiti, rapidamente si estinguevano. Solo più tardi, nel Neolitico, con una coltivazione già praticata da più generazioni e quindi più “matura”, l'uomo ha cercato di riprodurre e di coltivare proprio questi frumenti nudi, in quanto per lui di più facile e più rapido utilizzo. In tal modo, con simili procedimenti, ha plasmato, modellato secondo i suoi fini il patrimonio genetico ereditario di questi cereali. Essi quindi via via gradualmente si sono trasformati da piante selvatiche a piante domestiche. In conclusione è quindi evidente che, con l'introduzione della mietitura e macinazione, tali pratiche non hanno avuto effetti solo sui modi alimentari umani (in precedenza si consumavano le cariossidi di orzo e di frumento così come venivano raccolte), ma anche sulla selezione e quindi anche sulla loro evoluzione. Stando alle ricerche più recenti³², tra i frumenti fondamentali, da cui sono derivati quasi tutti i frumenti coltivati, sono da ricordare il *Triticum boeoticum*, cioè il monococco selvatico e il *Triticum dicoccoides*, vale a dire il dicocco selvatico. Da questi grazie anche all'incrocio con erbe da pascolo, quale la *Aegilops squarrosa*, sono discesi via via sia i vari frumenti domestici dal monococco e di-

³² A.B. DAMANIA ET ALII, *The origins of agriculture and crop domestication*, Aleppo (Siria) 1998; G. FORNI, *L'agricoltura: genesi, evoluzione, contesto*, in *Storia dell'Agricoltura Italiana*, vol. I, 1, Firenze 2002, pp. 46 ss.

cocco domestici, al *Triticum aestivum*, l'attuale frumento da pane, al *Triticum spelta* ecc. Tutto ciò in un arco di tempo che va dal decimo al quinto millennio a.C.

Giunti a questo punto sorgono diversi problemi, come ad esempio l'uso dei cereali per preparare minestre. Bisogna tener presente infatti che nel frattempo era nata anche la ceramica e quindi si producevano recipienti in cui si potevano conservare liquidi e paste molli, minestre composte di cariossidi di cereali diversi, come pure di erbe.

Altra questione è quella della derivazione da queste minestre delle bevande fermentate come la birra. Ne abbiamo trattato in altra occasione³³. Ma, tornando ai cereali selvatici, non bisogna pensare che la loro raccolta fosse scarsamente proficua. Harlan³⁴, il paleoagronomo da non molto scomparso, ha condotto diverse ricerche di etnopalaeobotanica sperimentando la raccolta di frumento selvatico nelle aree steppiche e a boscaglia del Vicino Oriente. In questo modo egli era riuscito a calcolare che i raccoglitori di cereali selvatici potevano acquisire da cinque a sette quintali di frumento od orzo selvatico per ettaro. È da tener presente che tale quantità, grosso modo, corrisponde a quella che il contadino mediterraneo riusciva a raccogliere con metodi di coltivazione tradizionali, ancora all'inizio del Novecento, coltivando frumento domestico.

Quando e come l'uomo acquisì l'uso del fuoco?

A questo punto si affollano nella mente molte domande: innanzitutto quando e come l'uomo ha acquisito domestichezza e poi padronanza del fuoco?

Un'analisi, sotto il profilo culturale, del fuoco, ci porta ad evidenziarne vari aspetti: da quello straordinario della luce che emana, assieme al calore, benefico, ma anche terribile, devastante, mortifero negli incendi. Terribilità che si moltiplica all'ennesima potenza e diventa terrore, quando il fuoco si identifica con le sue fonti naturali: l'eruzione vulcanica e più frequentemente il fulmine. Da tali fonti

³³ *Ivi*, pp. 53-55.

³⁴ J.R. HARLAN, *A wild wheat harvest in Turkey*, «Archaeology», 1967, 20, pp. 197-201.

doveva necessariamente fornirsi l'uomo preistorico per procacciarsi il fuoco, nel lunghissimo periodo in cui era incapace di produrlo direttamente.

Ma quando inizia l'uso del fuoco? Anche se possibili tracce di tale impiego: grumi di argilla cotta, ossa annerite e simili risalgono addirittura all'*Homo habilis* (2 milioni di anni fa), prove certe: presenza di focolari o anche solo di carboni accanto ad altre vestigia umane si sono riscontrate soltanto nell'ambito di uno stadio avanzato dell'*Homo erectus*, vale a dire attorno a mezzo milione di anni or sono. A prima vista, data la disponibilità di fonti naturali, sembra incredibile che la padronanza del fuoco sia iniziata in epoca così relativamente tarda, ma, come fa notare la Perlès³⁵, il superare il terrore immane provocato dalla caduta dei fulmini e la sua eco terrificante: il rombo del tuono, rappresenta un incredibile passo in avanti sulla via della civiltà. Esso implicava una grande capacità di controllo del proprio terrore, connesso anche a una non trascurabile attività di pensiero. Bisogna tener presente che la capacità cranica dell'*Homo erectus* non superava i 1250 cm³ (800 cm³ l'*Homo habilis*, 1400 cm³ l'*Homo sapiens* attuale). Tutte queste precisazioni ci portano a presumere che abbia iniziato a impiegare il fuoco per fini connessi con l'acquisizione o addirittura la produzione di cibo.

Ancora in epoca storica, il fuoco e il fulmine erano personificati in divinità terribili: Giove, Vulcano, Thor. Ma anche il Dio dei Cristiani, nelle sue radici israelitiche, si manifestava con il fuoco e le saette (Esodo 24, 17; Giobbe 37, 3). I tradizionali falò, i fuochi folclorici rappresentano i pallidi residui di riti, culti, manifestazioni antichissime, di rilevanza ben più grande nell'antichità. Né bisogna dimenticare che, come documenta Giorello nel Catalogo della Mostra³⁶, alle origini della filosofia diversi autori (Ippaso di Metaponto, Filolao di Crotone, lo stesso Eraclito di Efeso, ecc.) posero il fuoco come principio primo, o simbolo profondo di tutta la realtà. Infine bisogna ricordare che, tra le espressioni istintive che per prime

³⁵ PERLÈS, *Preistoria del fuoco*, cit.; cfr. anche, per un possibile uso del fuoco, iniziato un milione e quattrocentomila anni fa, le avvincenti documentazioni di J.A.J. GOWLETT ET ALII, *Early archaeological sites hominid remains and traces of fire from Chesowanja (Kenya)*, «Nature», n. 5837, 12 nov. 1981, pp. 125-129. Per l'Uomo di Pechino, cfr. CHIA LAN PO, *The cave home of Peking Man*, Peking 1975.

³⁶ G. GIORELLO, *Potenza incontrollabile*, in «Anima del Fuoco», Catalogo della Mostra, cit.

vennero lessicalizzate nel processo di genesi del linguaggio, sono da porsi quelle di terrore emesse per la caduta di un fulmine³⁷. Infatti, per poter fare riferimento a questo evento traumatico, occorreva sostantivarlo, il che comportava la sua lessicalizzazione.

Che cosa permette di spiegare come l'*Homo erectus* sia riuscito a superare il terrore dei fulmini e del fuoco degli incendi che ne derivavano? Dalle boscaglie devastate dalle fiamme, dopo qualche tempo si sviluppavano tra le ceneri qua e là dei teneri virgulti. Le ceppaie aggredite dalle fiamme facevano rinascere il bosco. Anche i cespi erbosi emettevano nuovi germogli. Molti di questi virgulti e germogli erano mangerecci. Non solo, ma la boscaglia che si rinnovava attirava branchi di selvaggina erbivora, che così poteva più facilmente essere acquisita. Ecco quindi che il fuoco devastante si rivelava con chiarezza anche uno strumento che arrecava alla fine rilevanti vantaggi per l'acquisizione del cibo. Produceva alimento vegetale, oltre a una abbondante disponibilità carnea.

La straordinaria forza di soddisfazione della fame, obiettivo strettamente connesso con il più forte degli istinti, quello di conservazione, spiega come l'*Homo erectus* sia riuscito a superare l'immane terrore dei fulmini e del fuoco degli incendi che ne derivavano. È incredibile il fatto che nessuno degli studiosi specialisti del fuoco sia pervenuto a tale spiegazione. Ritorneremo su questo problema di natura semantica, in realtà di grossissima dimensione in quanto, come vedremo, presente in ogni settore della scienza. Piuttosto si potrebbe obiettare che i grossi vantaggi cui abbiamo sopra fatto riferimento siano frutto di una ricostruzione cervellotica di situazioni immaginarie non verificabili.

Non è così. Ci soccorrono egregiamente, per sfatare tale obiezione, sia il Goudsblom³⁸ sia lo Stewart³⁹ come il Jones⁴⁰ e la Hallam⁴¹ e vari altri autori. Essi riportano molto in dettaglio, riferendosi in modo preciso e documentato, al comportamento di livello culturalmente preistorico di genti contemporanee, quanto abbiamo sopra riferito in maniera complessiva.

³⁷ G. FORNI, *Origini indeuropee e agricoltura*, «Quaderni di semantica», XVII, 1 (1996), pp. 19-52.

³⁸ GOUDSBLUM, *Fuoco e civiltà dalla preistoria ad oggi*, cit.

³⁹ STEWART, *Fire as the great force employed by man*, cit.

⁴⁰ R. JONES, *Fire stick farming*, «Australian Natural History», 16 (1969), pp. 224-228.

⁴¹ S. HALLAM, *Fire and hearth. A Study of Aboriginal usage and European usurpation in south-western Australia*, Canberra 1975.

Fatti preistorici e fatti etnografici.

Quali fatti etnografici appartengono all'ambito preistorico?

Bisogna ora, prima di proseguire, completare, sotto il profilo semantico, la chiarificazione e, ove è il caso, la rettifica dei concetti base, iniziata nei primi paragrafi. Come è noto, la storia si riferisce all'epoca caratterizzata da fatti, comportamenti documentati con testimonianze scritte. Preistoria quella che la precede, documentata in altri modi (archeologia, palinologia, ecc.). Un caso particolare, di cui tratteremo più avanti, è quello dei popoli senza scrittura, descritti da popoli con scrittura. In linea di massima, i primi vanno considerati, ai nostri fini, come vedremo, preistorici. Ciò anche perché i popoli senza scrittura sono in genere connotati da un basso livello tecnico, analogo a quello dei popoli tradizionalmente indicati come preistorici. È ovvio quindi che i popoli senza scrittura (e le relative vicende) con cui vennero a contatto in un dato momento le genti con scrittura (cinesi, indiani, oltre che europei), sino a quel momento erano immersi nella preistoria. Egualmente è necessario tener presente che nella evoluzione della cultura occorre fare delle distinzioni tra i vari settori: ad esempio distinguere l'evoluzione tecnica da quella religiosa, perché non procedono in modo strettamente parallelo. Ecco quindi che, per una data popolazione, mentre si potranno riscontrare sviluppi anche accentuati in un dato settore, non necessariamente li si riscontrano negli altri ambiti. In quelli tecnici si possono riscontrare analogie che potranno quasi rasentare l'identità, tanto da apparire pressoché coincidenti, anche se appartenenti a genti e a epoche diverse. Sotto questi aspetti, la distinzione tra preistorico ed etnografico può essere in certi casi, come vedremo, concettualmente e quindi scientificamente gravemente fuorviante, perché limita il confronto tra tali livelli e spesso impedisce di porli sullo stesso piano. Ciò in quanto ci si dimentica che entrambi sono inseriti in ambito concretamente, concettualmente e coerentemente preistorico. È quindi gravemente fuorviante distinguere nettamente fra le tecniche relative all'impiego del fuoco nei riguardi della vegetazione, praticate nella preistoria europea, del Vicino Oriente, e quelle praticate nella preistoria australiana o americana, anche se cronologicamente molto più recenti. L'unica differenza sta nel fatto che la preistoria europea (e analogamente, per certe regioni, asiatica) può essere indagata solo

mediante la ricerca archeologica. Quelle americana e australiana anche consultando i documenti stesi dagli esploratori.

Altra necessaria precisazione è quella terminologica: in senso generale, abbiamo definito le tecniche predette, basate sull'impiego di incendi spontanei o provocati, come *ignitecniche* (dal latino *ignis*, fuoco). Esse sono quindi alla base del trapasso dalla caccia-raccolta all'allevamento-coltivazione, attraverso una fase propedeutica, di passaggio, che può avere anche una durata lunghissima e che definiremo allevamento-coltivazione embrionali o anche semiallevamento-semicoltura. Come è intuibile, tali pratiche sono sfociate nella domesticazione di piante e di animali. Chiamiamo invece rispettivamente *ignicoltura* e *igniallevamento* queste forme di coltivazione e di allevamento che implicano l'impiego del fuoco. Termini sintetizzati nel tedesco *Brandwirtschaft* (letteralmente: economia del fuoco). Tutti si integrano con quelli adottati, come si è visto, da Lewis: *piroclimax* e *piroecosistema*.

*La coltivazione e l'allevamento embrionali
nelle aree della Mezzaluna Fertile: un approfondimento*

Per poter sviluppare la presente ricerca sul ruolo del fuoco come strumento matrice della coltivazione e dell'allevamento, di grande aiuto fu il notevole sviluppo che, verso la fine degli anni sessanta, ebbero il pensiero e la ricerca ecologista. Allora si parlava di "rivoluzione ambientale", di "nuova rivoluzione tolemaica"⁴². Un principio fondamentale, pure sotto il profilo dei nostri problemi, è quello per il quale ogni componente dell'ambiente biologico (ecosistema) interagisce con tutti gli altri, per cui, in senso lato, esso costituisce un complesso simbiotico con aspetti in parte mutualistici, in parte antagonistici. Quindi è chiaro che, in tale prospettiva, discende la conseguenza che l'agricoltura costituisce lo sviluppo di queste relazioni mutualistiche innate, possedute dall'*Homo sapiens* ab origine, nei suoi rapporti con l'ambiente. Relazioni che si accentuano quando e laddove la situazione è favorevole per il loro sviluppo. Ciò ha iniziato a manifestarsi in maniera rilevante nel Neolitico, ma in

⁴² M. NICHOLSON, *La révolution de l'environnement*, Paris 1973; V. GIACOMINI, *La rivoluzione tolemaica*, Brescia 1983.

misura minore e in forme diverse anche molti millenni prima. D.R. Harris dedica un imponente volume collettaneo (una cinquantina di autori), da lui curato in collaborazione con Hillman⁴³ alla sostanziale e inscindibile continuità tra il *foraging* (la raccolta più o meno specializzata) e il *farming* (l'agricoltura). Egli stesso intitola il suo contributo *An evolutionary continuum of people-plant interaction* ed evidenzia come questa concezione fosse stata da lui essenzialmente ereditata dai suoi predecessori: in primo luogo da Zeuner⁴⁴, poi da Higgs e Jarman⁴⁵. Concezione che ormai è stata fatta propria dagli studiosi di preistoria più aggiornati. Ciò anche se i principi di ecologia, di fitosociologia, il concetto di *evolutionary continuum* richiedono sempre nuove precisazioni e talvolta parziali rettifiche⁴⁶. Così, tenendo presente che la maggior parte delle piante domestiche sono derivate dalla vegetazione tipica delle aree disturbate (benemerita per questi studi è la scuola fitosociologica di Braun-Blanquet di Zurigo-Montpellier, che ha avuto cultori di rilievo anche in Italia, a partire da Negri, Tommaselli, Ciferri⁴⁷) è evidente che le relazioni uomo/piante di questo tipo si accentuano quando si intensifica la sedentarietà, o anche con il periodico ritorno dei gruppi umani nomadi in stazioni fisse. Tale vegetazione è detta anche vegetazione ruderale, oppure vegetazione colonizzatrice di aree spoglie di vegetazione per incendi o altro.

È chiaro infine che la vegetazione delle aree disturbate non si è generata con l'uomo, ma preesisteva, in quanto molti fattori disturbanti sono naturali (incendi spontanei, inondazioni, frane, glaciazioni, calpestio di mandrie migranti ecc.), quindi precedono l'uomo. Fattore disturbante per eccellenza è il fuoco. I botanici (e in particolare gli agrobotanici della scuola di Zurigo-Montpellier), come si è già accennato, hanno coniato un termine illuminante per

⁴³ *Foraging and Farming*, D.R. Harris, G.C. Hillman (eds.), London 1989.

⁴⁴ F.E. ZEUNER, *A history of domesticated plants*, London 1963.

⁴⁵ E.S. HIGGS, M.R. JARMAN, *The origins of animal and plants husbandry*, in *The origins and spread of agriculture and pastoralism in Eurasia*, E.S. Higgs (ed.), London 1996, pp. 3-13.

⁴⁶ M.A. BLUMLER, *Ecology, evolutionary theory and agricultural origins*, in *The origins and spread of agriculture and pastoralism in Eurasia*, cit., pp. 25-50.

⁴⁷ G. NEGRI, *Geografia botanica*, in *Trattato di Botanica*, a cura di G. Gola, G. Negri, C. Cappelletti, vol. III, Torino, 1946, pp. 1010-1099; R. TOMMASELLI, voce *Fitosociologia* in *Enciclopedia Agraria Italiana*, vol. IV, 1960, pp. 822-825; R. CIFERRI, voce *Fitogeografia* in *Enciclopedia Agraria Italiana*, vol. IV, 1960, pp. 795-802.

indicare le specie che vengono favorite dagli incendi endemici: le *pirofite*. Kuhnholz-Lordat⁴⁸ ha dedicato uno studio sistematico alle relazioni tra vegetazione e fuoco, pubblicando in merito due opere nel 1939 e nel 1958. Harlan⁴⁹ descrive in un brano incisivo la genesi del rapporto uomo/cereali sugli altopiani del Vicino Oriente: l'area della Mezzaluna Fertile, quella che tradizionalmente è ritenuta l'epicentro di origini della nostra agricoltura neolitica. Harlan⁵⁰ lo fa confermando i risultati della scuola fitosociologica, quando scrive: «Fires are always been part of the natural environment of grasslands, woodlands and dry forest and were so millions of years before man existed. Species have evolved that are resistant to fire and some even require occasional burning to survive. Some associations are so well adapted to periodical burning that man can cause as much disturbance of the habitat by controlling fires as he can be setting them». Cioè impedendo gli incendi, si danneggia la flora pirofitica.

*Come si consumavano i cereali selvatici e poi domestici:
l'impostazione etno-archeologica*

È opportuno anche ricordare una pratica antichissima di raccolta e contemporaneamente cottura dei cereali, che molto probabilmente nel Vicino Oriente è quasi coeva con l'acquisizione delle tecniche per la produzione del fuoco. Il che significa che risale al Paleolitico. Essa è stata ampiamente illustrata in dettaglio⁵¹, basandomi anche sulle ricerche di Maurizio, Avitsur, Hillman⁵². Quest'ultimo auto-

⁴⁸ J. KUHNHOLTZ-LORDAT, *La terre incendiée. Essai d'agronomie comparée*, Nîmes 1939; ID., *L'écran vert*, Paris 1958.

⁴⁹ J.R. HARLAN, *The origins of cereal agriculture in the Old World*, in *Origins of Agriculture*, C.A. Reed (ed.), The Hague-Paris 1977, pp. 357-383; ID., *The origins of indigenous African agriculture*, in *The Cambridge history of Africa*. Vol. 1. *From the earliest times to c. 500 b.C.*, Cambridge 1982, pp. 624-657; ID., *Wild-grass seed harvesting in the Sahara and Sub-Sahara of Africa*, in *Foraging and farming*, cit., pp. 79-98; ID., *Wild grass seed harvesting and implications for domestication*, in *Préhistoire de l'agriculture*, P.C. Anderson (ed.), Paris 1992, pp. 121-127; ID., *The living fields*, Cambridge 1995.

⁵⁰ J.R. HARLAN, *Crops and Man*, Madison 1992, p. 88.

⁵¹ G. FORNI, *Nuove luci sulla genesi della panificazione e sulle fasi della sua evoluzione: le convergenze pluridisciplinari*, in *Atti Homo Edens IV, Nel nome del pane*, Trento 1995, pp. 195-215.

⁵² A. MAURIZIO, *Histoire de l'alimentation végétale*, trad. francese, Paris 1932; S. AVITSUR, *The way to bread. The example of the land of Israel*, «Tools & Tillage», 11 (1974), n. 4, pp. 228-232; G.C. HILLMAN, *Traditional husbandry and processing of archaic cereals in recent*

re tra il resto ricorda come in quelle regioni sia ancora conservato un altro uso pre-neolitico, quello di mietere non col falchetto, ma mediante strappo, semplicemente mediante due bastoncini disposti a morsa. Suddetta pratica di cottura consisteva nell'incendiare le praterie a cereali spontanei poco dopo lo stadio che Avitsur, in ebraico, definisce *aviv* (spiga verde giallognola), quando inizia lo stadio *carmel* (= spiga gialla), ma prima della maturazione completa. Ciò in quanto in quest'ultima fase le spighe si perdono, per il motivo che si disarticolano, staccandosi, al minimo urto. Allo stadio *aviv* invece l'incendio (provocato: in questa fase stagionale non sono ancora frequenti gli incendi spontanei) comunque divampa, ma poi si estingue in un battibaleno, bruciacciando le spighe, senza carbonizzare le cariossidi. Le spighe abbrustolite, raccolte da terra, sfregate tra le mani, liberano le cariossidi dalle glumelle (i cereali selvatici sono vestiti), mentre l'amido contenuto, sotto l'influsso del calore, si trasforma in destrine, più digeribili. Tale pratica si effettua anche oggi nei campi coltivati, incendiando per comodità i covoni mietuti. È interessante notare come questa operazione di cottura per abbrustolimento sul campo sia documentata in modo implicito nella Bibbia (*Ruth* 2, 14-17) e che i riti religiosi, che spesso ci tramandano pratiche allo stato fossile, prescrivono offerte di spighe allo stadio *aviv* abbrustolite (Servio, *Ecl.* VIII, 82; *Levitico* 2, 14). Premesso che le spighe abbrustolite si possono conservare a lungo e sono poco attaccabili dai parassiti, è probabile che questa "raccolta e cottura" attraverso l'incendio fosse, prima del Neolitico, oltre all'incendio stesso, l'unica operazione intenzionale in queste regioni, nell'ambito del ciclo del frumento. Infatti nel Vicino Oriente, considera Sherratt⁵³, con una produzione di grano spontaneo di 5/8 q/ha (corrispondente a quella prodotta in Italia meridionale con la coltivazione, nel 1930) verificata in loco da Harlan⁵⁴, è presumibile che il ciclo coltivatorio completo (semina, ecc.) dei cereali inizialmente fosse praticato solo laddove essi non crescevano spontaneamente, il che significa che la domesticazione

times. I. *The glume wheats*, pp. 114-152. II. *The free-threshing cereals*, pp. 1-31, «Bull. on Sumerian Agriculture» (1984, 1985), Cambridge.

⁵³ A. SHERRATT, *Economy and Society in prehistoric Europe*, Edinburgh 1997.

⁵⁴ J.R. HARLAN, *A wild wheat harvest in Turkey*, «Archaeology», 20 (1967), pp. 197-201.

dei cereali è avvenuta solo con le migrazioni neolitiche cui fanno riferimento Cavalli Sforza e collaboratori⁵⁵.

Potremmo chiederci anche come mai nei millenni i frammenti di carbone, non essendo degradabili, non si siano accumulati nei terreni dove l'incendio della vegetazione è endemico. Sta il fatto che, a parte i casi ove tali tracce carboniose sono state reperite, anche da noi, nelle aree di antica tradizione pastorale (Sardegna, vari territori del sud Italia), ove gli incendi spontanei o, più frequentemente, provocati dall'uomo, si ripetono da millenni⁵⁶ tale accumulo normalmente non si verifica. Negli ambienti aridi steppici o semistepici, gli incendi spontanei esplodono quando le erbe annuali sono completamente secche e allora la combustione è rapidissima e integrale, per cui il residuo è costituito quasi esclusivamente dalla cenere, con solo scarsissime tracce carboniose. Le ceneri, come si sa, vengono utilizzate dalla vegetazione e per di più in parte si sciolgono durante i pur rari acquazzoni. Inoltre, se è vero che frammenti di carbone non sono attaccati dalla microflora del terreno, è anche vero che sono soggetti a un lentissimo ma inesorabile processo di ossidazione, come chiunque può notare osservando le rocce carboniose o bituminose che in superficie sbianchiscono col tempo, abbastanza rapidamente a contatto con l'ossigeno dell'aria. C'è anche da aggiungere che si tratta di incendi così rapidi e fugaci che il suolo non fa in tempo a scaldarsi in maniera dannosa, per cui le spighe dei frumenti selvatici, grazie ai movimenti naturali dovuti all'igroscopia delle loro ariste – come si è già accennato – riescono a penetrare nel suolo e a evitare così il danneggiamento delle cariossidi⁵⁷. Certo è ovvio che la combustione non è di tutto riposo, ma crea alcune difficoltà alla diffusione dei cereali spontanei, come precisa il Blumler⁵⁸, ma sicuramente esse sono minori di quelle incontrate dalle erbe che non possiedono strumenti di penetrazione nel suolo. Inoltre questo autore aveva aggiunto che tali difficoltà non sono uguali per tutti i cereali selvatici, ma si presentano solo per l'orzo e,

⁵⁵ A. AMMERMAN, L.L. CAVALLI SFORZA, *La transizione neolitica e la genetica di popolazioni in Europa*, Torino 1986; L.L. CAVALLI SFORZA, *L'evoluzione della cultura*, Torino 2004. Una buona sintesi delle concezioni di Cavalli Sforza in FABIETTI, *Elementi di antropologia culturale*, cit., p. 56.

⁵⁶ G. KUHNHOLTZ-LORDAT, *La terre incendiée*, Nîmes 1939; ID., *L'écran vert*, cit. Ma cfr. anche SERENI, *Terra nuova e buoi rossi*, cit.

⁵⁷ R.E. SCOSSIROLI, *L'uomo e l'agricoltura*, Bologna 1984, p. 137.

⁵⁸ BLUMLER, *Ecology, evolutionary theory and agricultural origins*, cit.

in misura minore, per il *Triticum dicoccum*. Esse non si verificano per gli altri frumenti, quali il *Triticum monococcum*. Altri cereali ne sono addirittura avvantaggiati.

Gli archeologi, come precisa un autore prestigioso quale il Guilaine⁵⁹, interpretano la realtà preistorica agraria con il paraocchi dell'archeologia del sito, solitamente un insediamento, a grandi linee, a orientamento murario, per cui sono disadatti a condurre indagini nello spazio campestre e forestale, dove appunto si praticano le ignitecniche coltivatorie.

Per gli archeologi quindi le evidenze della realtà agricola derivano unicamente dal rinvenimento nelle tombe di tracce di alimenti offerti ai morti o dai residui di cereali immagazzinati o consumati, dagli ossami e dagli altri avanzi di cibo, come dai connessi strumenti impiegati nel loro utilizzo, reperiti negli insediamenti.

Pure le interpretazioni dei dati palinologici fatte dai naturalisti sono spesso viziate da un'insufficiente contestualizzazione. I reperti pollinici provengono evidentemente solo dagli acquitrini, non dai campi. Per cui non ci si deve stupire come facilmente, da parte dei paleobotanici, si passi da una teoria interpretativa all'altra del tutto opposta, salvo poi parzialmente ricredersi⁶⁰.

*Le ignitecniche degli Aborigeni australiani,
mediante l'impostazione etno-archeologica, ci permettono
di analizzare in visione diretta lo schema tecnologico
dell'ignicoltura e dell'igniallevamento conservatosi
per decenni di migliaia di anni*

Ora, come vengono descritte queste ignitecniche preistoriche in ambito australiano? La precitata Sylvia Hallam⁶¹ scrive che uno dei primi esploratori dell'Australia, Abel Tasman, il marinaio olandese che diede poi il suo nome alla Tasmania, riferisce (1644) di aver rilevato «fuoco

⁵⁹ Archéologie agraire, J. Guilaine (ed.), Paris, 1991.

⁶⁰ F. SIGAUT, *Rendements, semis et fertilité: signification analytique des rendements*, in *Préhistoire de l'agriculture*, P.C. Anderson (éd.), Paris 1992, pp. 395-403; J. TROELS-SMITH, *Stall feeding and field-manuring in Switzerland about 6000 years ago*, «Tools & Tillage», v (1984), n. 1, pp. 13-25.

⁶¹ HALLAM, *Fire and hearth. A Study of Aboriginal usage and European usurpation in south-western Australia*, cit.

e fumi (...) lungo tutta la costa (australiana)». Un'incisione di C.A. Lesueur del 1802 illustra l'analoga visione delle coste della Tasmania. Essa è riprodotta dal precitato R. Jones⁶². Questo autore meticolosamente documenta che gli aborigeni incendiano la boscaglia durante la stagione secca. In tal modo viene eliminata tutta la vegetazione non resistente al fuoco e le spoglie morte: cortecce, rami, mentre gli eucalipti si abbrustoliscono soltanto. Infatti questi subito dopo, e più efficacemente durante la stagione delle piogge, emettono nuove foglie e germogli. Egualmente, poiché l'incendio esplode in modo rapido e in breve tempo si estingue, i semi delle erbe annuali sfuggono alla combustione e le radici di quelle poliennali non vengono danneggiate, così che, dopo le piogge, come gli eucalipti rigermogliano, mentre i semi delle annuali germinano. Con il passar del tempo si sono formati anche estesi pascoli in cui predominano le Poacee e proliferano i canguri. È presumibile che tali radure si siano costituite dove la vegetazione arborea originaria non era composta da pirofite, ad esempio quella in cui predominava il sottogenere *Nothofagus*. Gli Aborigeni, dopo le piogge, su queste aree potevano cacciare e anche catturare animali, con facilità e in abbondanza. Sia Jones che Hallam ritengono che questa simbiosi uomo, erba, eucalipti, canguri, basata sugli incendi periodici, risalga ad almeno trentamila anni fa, o anche più. Epoca che, secondo i succitati autori, le datazioni al radiocarbonio indicano come quella dell'arrivo dell'uomo in Australia. Non bisogna concludere che detta simbiosi sia frutto di una geniale trovata delle prime genti immigrate. Senza dubbio, a parte la presenza umana, essa era già preesistente, sottolineava Goudsblom⁶³, a causa della presenza degli incendi spontanei, provocati dai fulmini o dall'auto combustione. L'uomo non ha fatto altro che inserirsi in questa situazione, potenziando e accentuando il processo naturale.

Una realtà analoga a quella australiana si è verificata anche in America. I primi pionieri europei trovarono nel New England un paesaggio a parco: alberi molto radi su prati pressoché privi di sottobosco, o addirittura praterie sterminate abitate da mandrie di bufali. Paesaggio dovuto alla pratica degli Indiani di appiccare il fuoco due volte all'anno, per potenziare la produzione di foraggio e incrementare così la popolazione bufalina. Dopo tutto i moderni cow boys

⁶² JONES, *Fire stick farming*, cit.

⁶³ GOUDSBLOM, *Fuoco e civiltà dalla preistoria ad oggi*, cit.

non fanno altro che continuare l'applicazione di questa tecnica di allevamento brado estensivo, sostituendo ai bisonti i bovini.

Cronon⁶⁴ aggiunge che la tecnica d'incendio periodica praticata dagli Indiani d'America non sviluppava solo le popolazioni di bisonti, ma anche cervi, alci, lepri, tacchini, porcospini.

L'ignicoltura basata sugli incendi periodici dell'Europa preistorica

Goudsblom⁶⁵ sottolinea ancora che queste tecniche di allevamento preistorico, basate sull'incendio periodico dei boschi, erano praticate anche in Europa. Jacobi⁶⁶, riferendosi al tardo Paleolitico e al Mesolitico inglese (Monti Pennini), così scrive: «un fitto addensamento di alberi veniva soppresso mediante regolare incendio della vegetazione dell'altopiano, soppressione che, si può immaginare, rappresenti la deliberata stabilizzazione dei tipi di vegetazione propri al primo periodo postglaciale. Tale combustione di foreste o cespugli può, procurando aree di massimo pascolo e foraggio, non solo predisporre gli spostamenti delle mandrie di ungulati ma anche condurre ad un incremento della loro produttività». Di quale entità fosse questo incremento è specificato da Mellars e Reinhardt⁶⁷ quando scrivono: «I vantaggi potrebbero forse essere sintetizzati dicendo che l'ignicoltura ha la capacità di aumentare sia la produttività globale dell'ambiente, in termini di produzione di risorse alimentari fondamentali, sia la relativa efficacia con cui queste risorse possono essere sfruttate. Una certa indicazione dell'importanza potenziale di queste variazioni riguardo all'economia mesolitica si può stimare dal fatto che il fuoco, almeno in certi tipi di foreste, ha probabilmente accresciuto la produttività globale dell'ambiente, in termini di resa in proteine animali, fino al 500-900%». Gli effetti della ignicoltura sulla produzione di alimenti vegetali è più difficile da stimare, ma, in alcuni casi (ad esempio per il nocciolo) è probabile che gli incrementi delle

⁶⁴ W. CRONON, *Changes in the land: Indians, Colonists and the ecology of New England*, New York, 1983.

⁶⁵ GOUDSBLOM, *Fuoco e civiltà dalla preistoria ad oggi*, cit.

⁶⁶ R.M. JACOBI, *Northern England in the eight millennium b.c.: an essay*, in *Early post-glacial settlement of Northern Europe*, P. Mellars (ed.), London 1978, pp. 295-332.

⁶⁷ P. MELLARS, S.C. REINHARDT, *Patterns in Mesolithic land use in southern England: a geological perspective*, in *Early post-glacial settlement of Northern Europe*, cit., pp. 243-293.

rese non fossero meno impressionanti di quelli raggiunti nella produzione di alimenti animali⁶⁸. Bay Petersen⁶⁹ trae la conclusione, facendo il confronto tra il semi allevamento estensivo dei cervi dei mesolitici europei, quello dei bisonti da parte degli Indiani d'America precolombiana, dei canguri da parte degli Aborigeni australiani precoloniali con quello dei bovini allo stato brado, quale si verifica attualmente nelle praterie americane, che non vi è alcuna sostanziale differenza, sotto il profilo tecnico ed economico. In tutti questi casi, si favorisce lo sviluppo dell'ambiente prativo (con l'incendio della vegetazione arborea) per il pascolo, e si catturano per il macello i maschi in soprannumero e le femmine non più in grado di partorire. Le evidenze per tali attività di semi allevamento con l'uso del fuoco da parte dei mesolitici e delle popolazioni del primo neolitico non mancano, nell'ambito padano-veneto e peninsulare. Biagi⁷⁰ rileva come «le popolazioni mesolitiche operassero un forte controllo nei confronti dei capi selvatici in spostamento stagionale da una vallata alpina all'altra. Pressoché tutti i passi attualmente carrozzabili hanno restituito al riguardo tracce più o meno consistenti». Quale fosse questo forte controllo ci è spiegato da Bagolini⁷¹ quando fa riferimento a una caccia «praticata in maniera selettiva». Bagolini riferisce anche che tali capi selvatici semi allevati in ambito mesolitico-primo neolitico fossero i cervi. Ora è noto che i cervidi (tra i quali la renna, il cervide meglio studiato al riguardo) non manifestano differenziazioni morfologiche, anatomiche, osteologiche specifiche della domesticità. In che cosa consistesse questo semiallevamento, oltre che dagli studi paleo-economici e paleo-zootecnici precitati di Mellars, Bay Petersen e Jacobi, è stato illustrato da Zeuner⁷², Forni⁷³,

⁶⁸ A.G. SMITH, *The influence of mesolithic and neolithic man on british vegetation*, in D. WALKER, R.G. WEST, *Studies in vegetational history of the british isles*, Cambridge 1970, pp. 81-96.

⁶⁹ J.L. BAY PETERSEN, *Animal exploitation in mesolithic Denmark*, in *Early post-glacial settlement of Northern Europe*, cit., pp. 115-145.

⁷⁰ P. BIAGI, *Il Paleolitico*, nell'opera collettiva *Archeologia in Lombardia*, Milano 1982, pp. 19-23.

⁷¹ B. BAGOLINI, *Il neolitico in Lombardia*, nell'opera collettiva *Archeologia in Lombardia*, Milano 1982, p. 27, 30.

⁷² ZEUNER, *A history of domesticated plants*, cit.

⁷³ G. FORNI, *Nuove luci sulle origini della domesticazione animale*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 1, 1964, pp. 3-32; ID., *La genesi della domesticazione animale: l'interazione tra allevamento e coltivazione*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», n. 1, 1976, pp. 67-129; ID., *Protoélevage du cerf, igniculture et déboisement en région de montagne dans la*

Jarman⁷⁴, facendo anche riferimento alle analoghe simbiosi tra questo tipo di cacciatori e di mandrie insegue nell'ambito artico e temperato (Indiani delle praterie) in periodo pre-coloniale. Per i cervi allevati in modo "embrionale" ho adottato il termine di *domesticoidi*.

Circa l'impiego del fuoco nell'area padana veneta per tale tipo di semi-allevamento e semi-coltivazione, l'evidenza non manca. Bago-
lini⁷⁵ infatti ci parla di «residui di terriccio molto ricco di carboni». La sua successiva specificazione che tale terriccio fosse pressoché privo di «resti culturali» indica chiaramente che non riguardava focolari da insediamento, ma attività d'incendio estensivo, i cui piccoli residui si sono conservati solo in piccole cavità lenticolari.

Riferimenti specifici a un'economia di incendio sono riportati anche da Castelletti⁷⁶, in località del Canton Ticino (7600 a. C. e 5000 a. C.). Ma altri autori (in particolare Tinner e coll.⁷⁷) ritengono che il processo fosse ampiamente diffuso in tutto l'ambito alpino. Biagi⁷⁸, a proposito del primo Neolitico padano (facies del Vho) sottolinea la documentazione di radure evidentemente artificiali (altrimenti geobotanicamente inspiegabili) ottenute di conseguenza col fuoco, e di chiazze nere, tuttora ben visibili in superficie dopo le arature, che possono riferirsi ad aree presso gli insediamenti più meno precari, ove l'ignicoltura si sia particolarmente prolungata nel tempo.

Infine, una documentazione importante di una diffusione massiccia di questa economia da incendio è rappresentata, per quel che riguarda l'Europa, dalle incisioni rupestri. Note quelle di Valcamonica e Valtellina, di Monte Bego e della Valle delle Meraviglie. Esse raffigurano frequentemente dei ciclomorfi, vale a dire le cosiddette coppelle. Queste spesso rappresentano cumuli di ramaglie pronte per la combustione. Altre incisioni raffigurano appezzamenti in fase di disboscamento con mucchi di ramaglie sparsi sul terreno. Alcu-

préhistoire, «Schweiz. Z. f. Forstwesen», 1985, 74, Symposium ETH, pp. 95-105; Id., *Pro-breeding of deer*, «Archaeozoologia», III, n. 1-2 (1989), pp. 179-190.

⁷⁴ M.R. JARMAN, *Culture and economy in the north italian Neolithic*, «World Archaeology», II, 1971.

⁷⁵ BAGOLINI, *Il neolitico in Lombardia*, cit., p. 28.

⁷⁶ L. CASTELLETTI, *L'ambiente naturale*, nell'opera collettiva *Archeologia in Lombardia*, Milano 1982.

⁷⁷ TINNER ET ALII, *Long term forest fire ecology and dynamics in southern Switzerland*, cit.

⁷⁸ P. BIAGI, *Introduzione al Neolitico della Lombardia Orientale*, in Atti I Convegno Archeologico Nazionale, Cavriana BS, 1981, pp. 77-118, p. 81.

ni di questi ciclomorfi sono rappresentati con un filo di fumo che fuoriesce dal centro, indicando appunto l'impiego del fuoco. Questi ciclomorfi talora vengono rappresentati associati ai simboli del sole, dell'acqua, a scene di caccia e di coltivazione, in quanto appunto segni di potenziamento magico di tali attività (fig. 2).

Per la «Australian Natural History» (1969) la sapienza ecologica plurimillenaria degli Aborigeni analfabeti è superiore a quella degli ecologi universitari degli anni '60

Ma come, a livello preistorico, si evitavano incendi boschivi devastanti? Ce lo spiegano chiaramente, in particolare, le critiche dei coloni australiani e di alcuni naturalisti e antropologi di quel Paese alla politica – condotta dal governo locale – di divieto assoluto degli incendi periodici praticati in precedenza, da millenni, dagli Aborigeni.

Dopo il disastroso, drammatico incendio del 7 febbraio 1967 che ha distrutto la foresta di Hobart, la capitale della Tasmania (Confederazione Australiana), con una potenza equivalente a quella di due bombe atomiche, devastando anche rilevanti insediamenti umani, l'«Australian Natural History», organo dei naturalisti di quello Stato, riconosce, pubblicando l'articolo di Jones⁷⁹, il pieno fallimento della strategia ecologista seguita dal governo. Strategia evidentemente proposta dalle autorità scientifiche del settore per prevenire gli incendi boschivi, ma che invece, prosegue Jones, «ha portato i nostri boschi e le nostre foreste nell'attuale pericolosa e drammatica situazione: la serie di incendi catastrofici è il risultato del divieto agli Aborigeni di praticare i loro incendi periodici». Questi erano molto utili in quanto evitavano l'enorme cumulo di detriti organici: cortecce, rami e piante morte, foglie secche, che in quegli anni Jackson⁸⁰ aveva calcolato ammontare a più di 70 t in media per ettaro, e lo sviluppo dell'ingombrante sottobosco. In questa situazione, gli eventuali incendi spontanei o accidentali in queste foreste, costituite in gran parte da sclerofite, diventa-

⁷⁹ JONES, *Fire stick farming*, cit.

⁸⁰ W.D. JACKSON, *Fire and the Tasmanian flora*, «Tasmanian Year Book», 1968, pp. 50-55.

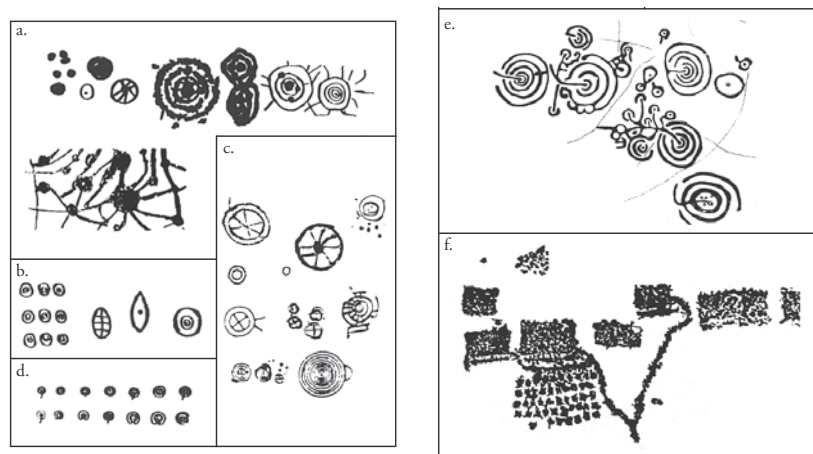


Fig. 2 I ciclomorfi e le fratte. I primi sono cerchi concentrici, spesso incavati (in tal caso sono chiamati anche coppelle), talora raggiati, in certi casi suddivisi in settori, che rappresentano un simbolo della fertilità che si riferisce sia agli organi riproduttivi femminili sia al sole, alla polla d'acqua delle sorgenti, al falò (rappresentato visto dall'alto), cioè al fuoco che, dopo l'incendio, fa crescere erbe e virgulti nelle steppe e nelle boscaglie. Tali simboli sono diffusi dal Sahara alla Svezia. Dato il loro globale significato, compaiono nei più diversi contesti. Quando si riferiscono al fuoco, è chiaro che simboleggiano anche le tecniche di disboscamento ai fini di caccia, allevamento, coltivazione, e quindi anche la campagna, così messa a coltura.

a. ciclomorfi delle Alpi Centrali (Valcamonica, Valtellina), con realistica rappresentazione di cumuli di ramaglie.

b. ciclomorfi delle Alpi occidentali: le coppelle oblunghe si riferiscono a motte allungate di sterpaglie, ancora in uso in Piemonte.

c. coppelle delle incisioni rupestri scandinave.

d. coppelle più o meno stilizzate delle incisioni rupestri iberiche (galiziane), in cui talora è rappresentato il filo di fumo che si alza dalla motta.

e. Particolare di ciclomorfi rupestri iberici (galiziani) che evidenzia come, dalle faville emesse, il fuoco si diffonde attorno (parzialmente da C. Borgna, 1973, in S. DE LA PEÑA, J.M. VÁSQUEZ VARELA, *Los petroglifos gallegos*, La Coruña 1979).

f. Le fratte (termine tradizionale) sono appezzamenti di terreno boschivo di proprietà comune, disboscati col fuoco e coltivati periodicamente intercalando periodi di riposo, lungo i quali avveniva il rimboschimento temporaneo. Questa mappa incisa su roccia (Valcamonica, BS), risalente, secondo la datazione del Centro Camuno di Studi Preistorici, all'epoca di passaggio Bronzo/Ferro (1000 a.C. circa) rappresenta presumibilmente un paesaggio a fratte, di cui la più grande, quella punteggiata, è in fase di lavorazione. L'agricoltura delle fratte, allora predominante, era basata sull'assegnazione temporanea delle fratte, per sorteggio. Pannello esposto nel Museo di Storia dell'Agricoltura di S. Angelo Lodigiano.

vano del tutto incontrollabili e devastanti. Jones⁸¹ riporta anche le lamentele che, a partire da oltre un secolo prima, dagli anni '50 dell'Ottocento, avevano via via emesso i coloni a proposito di analoghi provvedimenti. Questi avevano creato gli stessi inconvenienti. La rivincita degli Aborigeni sta nel fatto che tecniche di incendi ripetuti periodici, ispirate o comunque analoghe a quelle da loro praticate, sono ora, con il nome di parafuochi, controfuochi ecc. adottate dai "forestali" in tutto il mondo. La svolta maturò gradualmente: dopo la devastazione della capitale della Tasmania, dopo la terribile tempesta di fiamme che nel 1988, negli Stati Uniti, devastò il parco di Yellowstone e l'inferno incandescente che, nel 1993, ha ridotto in cenere 25.000 ettari di foresta, dalla California al Messico. È allora che si è acceso negli Stati Uniti un acceso dibattito sull'opportunità di estendere la tecnica del "fuoco controllato": un sistema che utilizza il fuoco come mezzo di gestione del territorio, al fine di ridurre la biomassa bruciabile e quindi evitare che lo scoppio di un incendio diventi distruttivo. Tanto più che esistono anche vantaggi secondari, come il contenimento dei parassiti vegetali, l'eliminazione di specie poco appetibili dal bestiame o, ad esempio, la stimolazione della germinazione di alcuni semi. Così scriveva Flavia Fiorentino, in un incisivo articolo sul «Corriere della Sera/Scienza» del 6 novembre 1991, che qui sintetizziamo: «prima che gli Europei giungessero in America, il fuoco provocato dai fulmini e dagli Indiani, che lo usavano per creare radure destinate alla caccia, spazzava così regolarmente le foreste e le praterie, da rendere l'ecosistema dipendente dal fuoco, come lo è dal sole e dalla pioggia. In questo secolo invece il fuoco è sempre stato ritenuto solo un nemico da sconfiggere. Tuttavia i molteplici sforzi di prevenzione si sono rivelati vani e gli incendi sono divenuti più numerosi, intensi e difficili da controllare. Per cui, durante un convegno sui disastri provocati dagli incendi, tenutosi nell'ottobre 1994 a West Tisbury, nel Massachusetts, gli esperti si sono ritrovati concordi nel sostenere che, privando forzatamente del fuoco gli ecosistemi, si permette un esagerato accumulo di rami secchi, foglie e legni vari che alimentano grandi incendi selvaggi che non si verificherebbero se il fuoco si fosse potuto sfogare in modo naturale. "Più a lungo si lascia accumulare tale carburante,

⁸¹ R. JONES, *The geographical background to the arrival of man in Australia and Tasmania*, «Archaeology and Physical Anthropology in Oceania», 3 (1968), pp. 186-215.

peggiore sarà il fuoco che ne deriverà e più alta la probabilità di avere un fuoco fuori controllo”, ha dichiarato il dr. Dennis H. Knight, ecologo dell’università del Wyoming. Ecco quindi, conclude l’articolaista, che la politica forestale degli Stati Uniti è ora concorde nell’asserire che, per prevenire gli incendi, la forma più sicura ed ecologicamente sana è quella di utilizzare il fuoco stesso».

È doveroso aggiungere che già nel 1974, in un autorevole manuale di ecologia dedicato al tema *Fire and ecosystems*, coordinato da Kozlowski e Ahlgren⁸², erano cautamente esposte molte delle considerazioni e proposte riportate dalla Fiorentino⁸³.

In Italia, un’analisi critica sull’adozione di questi nuovi orientamenti sono offerti da Martini⁸⁴.

III. L’IGNICOLTURA SENZA SEMINA E QUELLA CON SEMINA DAL NEOLITICO AD OGGI

*Dalla ignicoltura paleolitica senza semina
a quella neolitica con semina. Dalla preistoria all’età moderna*

La mancata omologazione della preistoria recente dei popoli prelitterati con quella dei popoli letterati ha sempre creato delle parzialmente false distinzioni e generato una scarsa chiarezza concettuale, e ciò in particolare a proposito dell’evoluzione tecnica. È il caso, ad esempio, della distinzione tra il semplice bruciare e il bruciare seguito dal seminare. Sono entrambe operazioni d’ignicoltura, e quindi di coltivazione, ma la prima consiste semplicemente nell’abbruciare, al fine di produrre foraggio, una determinata area di bosco o bosaglia e può quindi indicare anche l’appezzamento stesso così trattato. L’equivalente francese è *brûlis*. In italiano dovrebbe corrispondere grosso modo all’*abbruciare* (e quindi ad (area) *abbruciata*) del classico dizionario agricolo cinquecentesco di Camillo Tarello, da lui intitolato *Ricordo di Agricoltura* (Venezia 1567). Invece, nel secondo tipo di coltivazione, il bruciare è accompagnato spesso dal taglio

⁸² T.T. KOZLOWSKI, C.E. AHLGREN, *Fire and Ecosystems*, New York 1974.

⁸³ F. FIORENTINO, *Piccoli incendi frequenti fanno bene ai boschi*, «Corriere della Sera-Le Scienze», 6 nov. 1994, p. 37.

⁸⁴ E. MARTINI, *Boschi in fiamme*, Genova 1992.

della vegetazione arborea, per una sua più accentuata eliminazione. Cioè il generico *swiddening*, detto anche, con più precisione, *slash and burn*, ossia il *taglia e brucia* (fig. 3). Due operazioni cui segue la semina, preceduta da una lavorazione almeno rudimentale per omogeneizzare il suolo, effettuata con erpici rudimentali. Distinzione profondissima e netta, non solo sul piano tecnologico (la prima si limita a incendiare, la seconda aggiunge il seminare), ma soprattutto temporale. L'abbruciata ha il suo polo d'origine nella preistoria più lontana, nel Paleolitico, la *slash and burn* nella preistoria più recente e nella storia. Cronologicamente infatti si connette con quella degli strumenti da taglio, inizialmente di pietra, e quindi sostanzialmente al Neolitico. Ma le motivazioni più significative per spiegare questa situazione confusionale sono state espresse da Guilaine⁸⁵. Nelle prime righe dell'introduzione al volume collettaneo *Pour une archéologie agraire*, ha sottolineato, come si è già accennato, il fatto che la forma mentis degli archeologi si è foggata sull'archeologia del "sito", del "costruito" (capanna, tomba, ponte...), quindi stenta ad affrontare le difficoltà peraltro reali di un'archeologia di tipo territoriale, fuori del "sito", quali quelle dell'agricoltura. Le considerazioni di Guilaine sono tanto più valide per l'ambito italiano, ove da sempre si tende a identificare l'archeologia – anche preistorica – con l'arte. Basti tener presenti i tentativi di traduzione delle voci inerenti l'agricoltura nell'edizione italiana (Einaudi) del *Dizionario di Preistoria* diretto da Leroi Gourhan. Alcune voci, come ad esempio *brûlis*, risultano addirittura omesse. Alcuni termini sono tradotti in modo curioso. Ad esempio, nella voce "domesticazione", *apprivoisement* è tradotto con *addomesticamento*, affermando che questo è l'opposto della domesticazione, e non invece un'eventuale operazione preliminare. Meglio sarebbe stato tradurlo con *ammansimento* o *familiarizzazione*, come avevo proposto in una mia nota sull'argomento, nell'opera collettanea coordinata da Kubasiewicz⁸⁶.

Torniamo all'abbruciare preistorico, vale a dire la coltivazione embrionale, la semicoltivazione, cui abbiamo cominciato ad accen-

⁸⁵ *Archéologie agraire*, cit.

⁸⁶ G. FORNI, *Anthropophilisation et familiarisation: deux process précédant la domestication animale*, in *Archaeozoology*, M. Kubasiewicz (ed.), Szczecin 1979, pp. 61-64.



a.



b.

Fig. 3 L'ignicoltura nella tradizione europea: a. L'ignicoltura costituisce uno dei soggetti più frequentemente rappresentati dall'arte finnica: qui un dipinto di Magnus von Weight (1883) conservato al National Museum of Finland di Helsinki. Si noti l'uso di erpici a mano furciformi.

b. La pratica delle fratte nelle Alpi orientali austriache (da F. SCHNEITER, *Agrargeschichte der Brandwirtschaft*, Graz 1970)

nare nel paragrafo introduttivo. Sauer⁸⁷, Jones⁸⁸, Hallam⁸⁹ e soprattutto Harlan⁹⁰ evidenziano che questo tipo di attività, di economia, si è protratta per decine e più verosimilmente per centinaia di migliaia di anni anche prima del Neolitico e prescindeva, come si è detto, dalla semina, dalla lavorazione del terreno. Cioè ci si limitava, bruciando la boscaglia, a creare radure in cui graminacee spontanee annuali, in particolare i cereali selvatici spontanei, come da noi l'Avena fatua, l'Orzo murino e, nel Vicino Oriente, diverse specie di *Hordeum* e soprattutto di *Triticum*, si riproducevano e si moltiplicavano in abbondanza. In America e in Australia, sino alla colonizzazione europea, e anche nell'Europa centro occidentale tardo paleolitica, mesolitica, invece l'obiettivo era più orientato verso l'allevamento, o anche, come si è detto, dato il livello embrionale, verso il semi allevamento. Più specificamente, l'igniallevamento. Abbiamo approfondito la questione nelle pubblicazioni citate all'inizio. Qui accenneremo soltanto che l'ignicoltura senza semina è compatibile solo in particolari situazioni: d'ambiente innanzitutto, ad esempio aree ove i cereali crescono spontanei, quindi in climi tendenzialmente aridi. Inoltre ove la densità della popolazione umana è minima. Situazioni che si verificarono, come si è detto, anche per decine o addirittura centinaia di millenni, come si è visto sottolinea Harlan, quasi esclusivamente nella preistoria.

Per motivi diversi: oltre all'incremento demografico, le variazioni climatiche, l'influsso dell'orticoltura, un livello tecnico più progredito (siamo ormai nel Neolitico, caratterizzato dalla pietra levigata), si è avuto lo sbocco in una agricoltura in cui l'incendio è ancora la fase di partenza della coltivazione, e quindi siamo sempre nell'ambito dell'ignicoltura, ma il terreno disboscato viene, almeno rudimentalmente, lavorato alla zappa (e più tardi all'aratro) e poi seminato.

Questo tipo di agricoltura è chiamato a livello internazionale, come si è detto, *slash and burn* (*taglia e brucia*) o *swidden* (= radurare), anche perché i Paesi centro nord europei e del versante nord delle Alpi, dove sono ubicate le università presso le quali prevalentemente sono state teorizzate l'archeologia, l'etnografia, le scienze prei-

⁸⁷ C.P. SAUER, *Agriculture origins and dispersal*, «Amer. Geogr. Soc. New York», 1952.

⁸⁸ JONES, *Fire stick farming*, cit.

⁸⁹ HALLAM, *Fire and hearth. A Study of Aboriginal usage and European usurpation in south-western Australia*, cit.

⁹⁰ HARLAN, *Crops and Man*, cit.

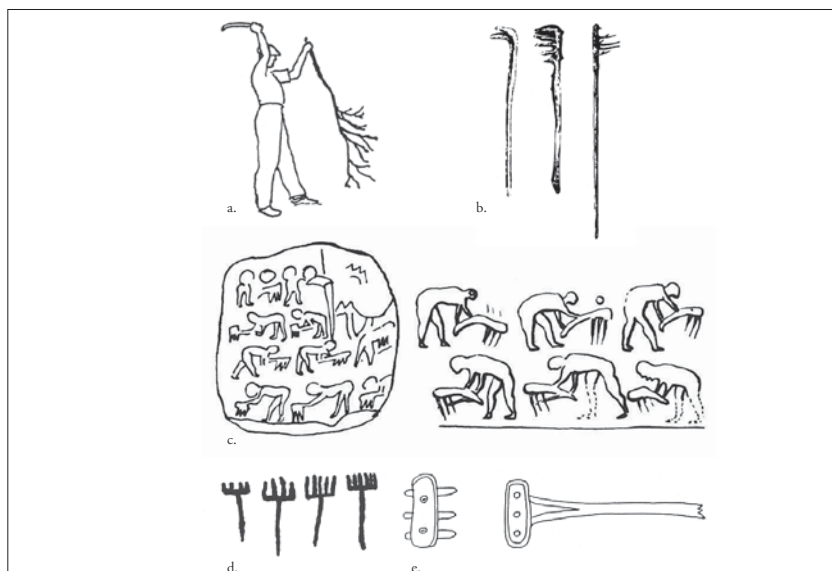


Fig. 4 Il ramo-erpice (protoerpice), attrezzo principe dell'ignicoltura, in chiave etno-archeologica. Le tradizioni ignicole si sono conservate in ambito finno-scandinavo, russo settentrionale e alpino sino all'inizio del Novecento:

a. Dal ramo al proto-erpice (*twig-harrow*) (L. TAKACS, *Irtásföldek és irtási eszközök az Őrségben*, «Ethnographia», LVII, 1966): Così i contadini delle Alpi Orientali ed aree circumvicine foggiano i protoerpici, partendo da un ramo adeguatamente robusto.

b. Protoerpici a mano utilizzati nell'ignicoltura tradizionale delle fratte (*swidden plots*) in Finlandia. Questi attrezzi erano utilizzati per spianare il terreno dopo l'incendio, come pure per interrare le sementi (da K. VILKUNA, *Die Pfluggeräte Finnlands*, Helsinki 1971).

c. Protoerpici a rastrello (*rastri*), utilizzati dopo l'incendio degli sterpi e delle stoppie, in ambito sumero. *A sinistra* scena di rastatura su un sigillo di Uruk (II metà del IV millennio a.C.). In questo, come in quello *a destra* (3000 ca. a.C.) la posizione dell'attrezzo è sempre orizzontale, per indicare l'operazione di "va e vieni", quindi di spinta e trazione (mai gli operatori sono rappresentati in posizione eretta, con l'attrezzo alzato in aria, come sarebbe necessario per la percussione). *A sinistra*, da R. de Mequenem M.D.PXXIX, (1943); *a destra*, da «Uruk Vorläufiger Bericht» (1972).

d. Erpici/rastro dell'età del Ferro incisi su roccia in Valtellina (da D. PACE, *Sviluppo dell'investigazione archeologica nel sistema petroglifico di Grosio*, «Tellina Opuscola», n. 3, 1976)

e. Rastri tradizionali (*Svedjekratta* = *Swidden rake*) usati nell'ignicoltura finno-scandinava (Museo Medelpad Fornhem, Svezia) (da A. STEENBERG, *Fire clearance husbandry*, Herning 1993).

storiche a impostazione moderna, sono Paesi prossimi a quelli in cui l'agricoltura basata sul *taglia e brucia* è stata praticata sino a epoca recente (fig. 4). Paesi a clima fresco e umido in cui per disboscare era necessario, appunto per il clima umido, tagliare le fronde e lasciarle essiccare per poterle bruciare. Taglio invece non necessario nei Paesi aridi o semi aridi, come ad esempio molti di quelli mediterranei. Taglio che nel neolitico, anche nei Paesi del centro-nord Europa, per eliminare la difficoltosa operazione con accette di selce, si limitava probabilmente più spesso all'incisione della corteccia, per impedire il flusso della linfa e provocare il conseguente disseccamento della fronda, in tal modo più facilmente incendiabile. Pratica documentata già in Palladio (*De re rustica*, xii, 15) e ampiamente negli autori più volte citati: Sereni (*Terra nuova e buoi rossi*, cit., p. 94), Steensberg (*Fire clearance husbandry*, cit., p. 100), Sovente si seminava e si coltivava tra gli alberi disseccati e non abbattuti.

Come abbiamo rilevato all'inizio, di queste fasi arcaiche di coltivazioni con il fuoco permangono relitti glottologici, colossali nell'oggetto. Abbiamo infatti sottolineato che addirittura i nomi di interi grandi Paesi europei, Svizzera e Svezia, costituiscono il documento linguistico fossile dell'impiego del fuoco per radurare boschi, boscaglie, brughiere, ginestre, ericeti, al fine di produrre, in modo temporaneo, solitamente periodico, dal Mesolitico/Neolitico, foraggio per gli animali, e poi, via via, con la lavorazione rudimentale del suolo, la semina e il raccolto di cereali rustici (segale, farro, panico ecc.). Schweiz (Svizzera) e Schweden (Svezia) sono infatti, come si è detto, i nomi che, semanticamente, corrispondono all'italiano *fratta* dal latino *frango*, cioè bosco "rotto", "fratto" con il fuoco, per potervi svolgere le attività coltivatorie temporanee, periodiche di tipo ignicolo cui sopra abbiamo accennato. Ciò è confermato dalla definizione di *swidden* data da Izikovitz, che ha introdotto questo termine in ambito accademico: «coltivazione di un appezzamento disboscato con il fuoco»⁹¹ (fig. 5).

Ovviamente, mentre gli uomini degli altipiani steppici circummesopotamici, durante la preistoria, praticavano gli incendi anche su grandi spazi, lo *swiddening* in Europa era effettuato anche su appezzamenti più circoscritti, ma le foto e i dipinti pubblicati da

⁹¹ In J. BARRAU, *Culture itinérante, culture sur brûlis, culture nomade, écobuage ou es-sartage? Problème de terminologie agraire*, «Études rurales», (1972), n. 45, pp. 99-103.

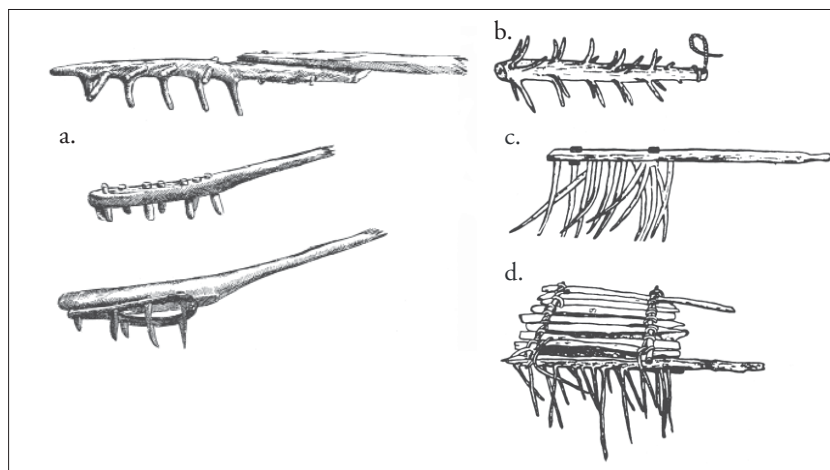


Fig. 5 a. Erpici-rastro a mano tradizionali, impiegati in Svezia per interrare le sementi nei terreni combusti dal fuoco (Museo Borås, Wästergötland; K. VILKUNA, *Die Pfluggeräte Finnlands*, Helsinki 1971).

b. Erpice-ramo (cima di abete) conservato in uso fino alla rivoluzione industriale nell'Europa orientale, ma prima impiegato anche nell'Europa centrale, come documentano i fossili linguistici antico-germanici: *suoha*, *hoha*, oltre all'antico slavo *socha* = ramo. *Suoha*, *hoha* infatti corrispondono al latino *occa* = erpice (da D.K. ZELENNIN, *Russische Volkskunde* in *Grundriss der slavischen Philologie und Kulturgeschichte*, vol. III, Berlin-Leipzig 1927; K. MOSZINSKI, *Kultura ludowa slowian*, I, Krakow 1929, secondo R.E.F. SMITH, *The origins of farming in Russia*, Paris 1959).

c. Ramo-erpice semplice, ottenuto da una cima di pino (da R.E.F. SMITH, *The origins of farming in Russia*, Paris 1959).

d. Ramo-erpice composto (da R.E.F. SMITH, *The origins of farming in Russia*, Paris 1959).

Steensberg, relativi all'ambito scandinavo e a quello alpino, offrono l'impressione di estensioni senza limiti apparenti.

Trattandosi di disboscamenti col fuoco, spesso seguiti da semine, ovviamente erano necessari degli attrezzi tipo erpice (paraerpici, erpicoidi, ecc.) per pareggiare il terreno. Steensberg⁹² li chiama *twig-harrows*, cioè "ramo-erpici", "erpici-bastone". Nei miei scritti li ho indicati anche con il termine di "proto-erpici". Riferendosi in particolare alla documentazione alpino-stiriana, Steensberg aggiunge che è «affascinante l'immensa varietà di modelli di questi proto-erpici». È opportuno precisare che necessariamente anche le genti preistoriche del Vicino Oriente che praticavano questa ignierpicecoltura

⁹² STEENBERG, *Fire clearance husbandry*, cit. p. 138.

(con semina), studiata, come si è rilevato in precedenza, in modo pionieristico e geniale da Lewis, dovevano usare questi protoerpici. Dato che ovviamente erano di legno e il legno non si conserva nei climi aridi, ciò è bastato perché alcuni studiosi di preistoria, in genere avversi all'applicazione dei principi dell'etnoarcheologia, negassero l'esistenza stessa sia di questi strumenti, sia di questa forma di economia di base nel Mesolitico/Neolitico del Vicino Oriente ed eliminassero l'opera di Lewis da quelle da tenere in conto, accusandola di mancanza o scarsità di documentazione.

La Boserup⁹³, nella sua classica opera, scrive che il massimo di produttività per ora di lavoro impiegata nella messa a coltura, si ottiene con il *taglia e brucia*. Bisogna tener presente infatti che l'incendio dell'appezzamento è un'operazione relativamente rapida, elimina preventivamente le erbe infestanti, utilizza l'accumulo di fertilità (residui di humus, oltre alle ceneri di quello combusto) di più di un decennio di bosco (fig. 6).

L'agricoltura delle epoche neolitica, rame e bronzo dei trattati di preistoria, con la sua espansione, cui fanno riferimento Cavalli Sforza e collaboratori⁹⁴ (in particolare Ammermann, ma anche, basandosi su schemi diversi di trasmissione culturale, Alinei) è ancorata a questo tipo di coltivazione.

La forma mentis del contadino di ogni tempo

L'ossessione quasi maniacale per il disboscamento fa parte della forma mentis del contadino di ogni tempo. Malgrado il martellare insistente degli ambientalisti di matrice cittadina, pervasi da una mania di senso opposto, peraltro spiegabile, dato il superaddensamento urbano, esaltatrice del bosco, è indicativo quello che mi rimproverava qualche tempo fa un mio vicino, l'agricoltore A.M., in una località della Val di Non, in Trentino: «Tu fai tornare a bosco, con la scusa che non è irrigabile, un pezzo del tuo frutteto. Il bosco, i pini, gli

⁹³ E. BOSERUP, *The conditions of agricultural growth*, Chicago 1965.

⁹⁴ L.L. CAVALLI SFORZA ED ALTRI, *Un approccio multidisciplinare all'evoluzione della specie umana*, in *Le radici prime in Europa*, a cura di G. Bocchi, M. Ceruti, Milano 2001, pp. 3-22. In questo stesso volume cfr. anche i contributi di A.J. AMMERMAN, *La transizione neolitica in Europa*, pp. 31-40, e di M. ALINEI, *Un modello alternativo dell'origine dei popoli e delle lingue europee: la teoria della continuità*, pp. 177-208.

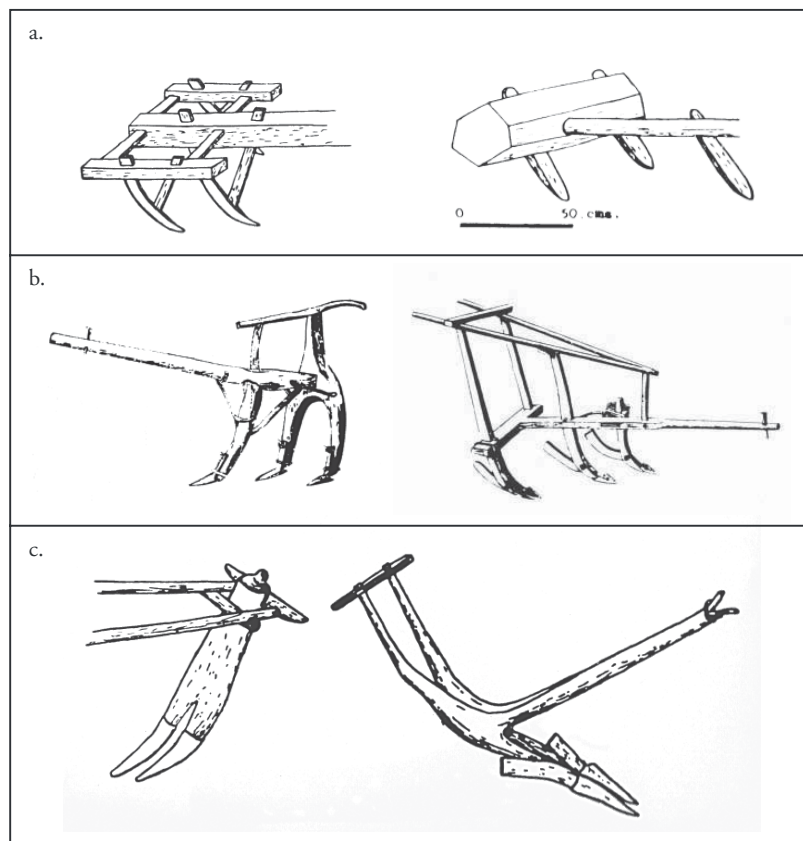


Fig. 6 Dal ramo-erpice all'erpice-aratro. Nell'ambito nordico finno-slavo si nota il ventaglio dei passaggi graduali tra i due tipi di strumenti.

a. Due aratri-erpice usati nella regione di Kiew (Ucraina), secondo R.E.F. SMITH, *The origins of farming in Russia*, Paris 1959. Anche questi strumenti rientrano nella categoria dei *sochà-hoha/suoha* di antichissima tradizione.

b. Due tipi di *koukkari* poliuncinati (erpici-aratro) finlandesi (da K. VILKUNA, *Die Pfluggeräte Finnlands*, Helsinki 1971). Essi erano diffusi anche nell'Europa centrale, come documenta il termine antico-alto-tedesco *suoha*, che veniva tradotto in latino *occa* = erpice.

c. Due esemplari di *sochà* (gotico *hoha*, finlandese *sahra*), erpice-aratro polivomere (in genere bivomere) dall'Europa nord-orientale, ma un tempo diffuso anche nell'Europa centrale (antico-alto-tedesco *suoha*). Il suo significato originario era ramo. Infatti anche esso è geneticamente connesso con l'erpice-ramo.

abeti sono i nemici naturali del contadino che ha lottato per generazioni per strappare alla selva i suoi campi, i suoi frutteti». Che cosa significhi questa lotta del contadino contro la forza irresistibile, aggressiva, espansiva del bosco, in condizioni ambientali e climatiche a esso favorevoli, l'ho provato io stesso. In quel pezzo di frutteto non irrigabile, abbandonato al bosco, per cui ero stato rimproverato da A. M., contadino peraltro dotato di una certa cultura, del quale ho sopra riferito le espressioni, non è che io avessi reimpiantato piante forestali: frassini, abeti, pini ecc. Questi vi sono cresciuti spontaneamente, per disseminazione naturale o per stoloni sotterranei (caso dei pioppi tremuli). Ove ho voluto conservare il frutteto, ho dovuto effettuare gli stessi sforzi estenuanti che si praticano per impedire l'invasione delle malerbe. Se non si interviene con zappature, estirpazioni energiche e frequenti, frassini, tremuli, ecc. nascono e crescono forti e vigorosi, intrudendosi anche nella parte prativa.

Io stesso poi ho collaborato nel taglia/brucia quando mio padre impiantò nell'appezzamento, originariamente in parte prato stabile, un frutteto. Ma alcuni tratti marginali, chiamati localmente complessivamente *bosciàt* (boschetto), dovettero essere disboscati con la scure e con il fuoco.

Tornando alla storia delle coltivazioni temporanee periodiche, di cui è stato utile descrivere la mia parziale esperienza personale, nel momento del disboscamento e in quello del rimboschimento spontaneo, occorre precisare che, mentre la precedente fase dell'agricoltura senza semina è durata verosimilmente molte decine e più probabilmente, secondo Harlan, centinaia di millenni, questa del *taglia e brucia* è stata molto più breve.

Nel linguaggio etno-antropologico questo tipo di agricoltura è chiamato anche «agricoltura itinerante»⁹⁵, in quanto, come sopra si è detto, il bosco viene bruciato, il terreno lavorato e seminato, ma, dopo qualche anno, diventa improduttivo, quindi si lascia ancora ricrescere il bosco e si sposta la coltivazione in un altro appezzamento e così via. Solo dopo quindici e anche più anni, a seconda della specie boschiva predominante, si torna a disboscare l'appezzamento coltivato molti anni prima.

Goudsblom⁹⁶ fa utilmente notare che né Esiodo, né Catone, né

⁹⁵ Cfr. questa voce in U. FABIETTI, F. REMOTTI, *Dizionario di antropologia*, Bologna 1997.

⁹⁶ GOUDSBLUM, *Fuoco e civiltà dalla preistoria ad oggi*, cit.

Virgilio fanno riferimento al *taglia e brucia*. Infatti, alla fine dell'età del Bronzo, il rapporto popolazione/superficie agraria disponibile non permetteva più tale tipo di utilizzo estensivo del suolo, in misura generalizzata.

Steensberg⁹⁷, nel suo fondamentale studio *Fire clearance husbandry*, cita Virgilio. Ma l'impiego del fuoco cui Virgilio fa riferimento è piuttosto marginale. Si tratta della bonifica periodica del terreno, menzionata anche dai trattati italiani tradizionali di agricoltura, nel capitolo dedicato al cosiddetto *debbio*, praticato nei modi più diversi, ma ora, in certi casi, rigorosamente vietato⁹⁸.

Camillo Tarello⁹⁹, il genialissimo agronomo del Cinquecento, nel suo *Ricordo di Agricoltura*, steso in forma di dizionario, nella prima voce: *Abbruciamento*, illustra anche un modo molto elaborato di debbio, cioè di sfruttamento dell'accumulo di fertilità, nel suo caso prodottosi in un decennio e più di coltivazione a prato. Ciò in applicazione del suo metodo, che aveva fatto brevettare dal Senato Veneto. Per inciso è opportuno ricordare che Tarello, anche se non fu un "intellettuale", fu poi alla base di quella rivoluzione agraria del nord ovest europeo, che precedette e in seguito accompagnò la rivoluzione industriale. Come al solito, questo genio – oggi si direbbe da Nobel – è pressoché sconosciuto anche dal nostro ceto colto, dalle nostre enciclopedie.

⁹⁷ STEENBERG, *Fire clearance husbandry*, cit.; ID., *In crackling flames*, cit.

⁹⁸ Allo scrivente, che stava per praticarlo nel suo piccolo frutteto in Trentino, malgrado avesse posto, nelle immediate vicinanze, un tubo con acqua zampillante, si minacciò una multa salata, con le motivazioni più diverse: produzione di polveri sottili, produzione di monossido di carbonio, oltre all'anidride carbonica. Gli venne inoltre ingiunto di controllare le braci e le ceneri (immediatamente spente e inzuppate di acqua dal sottoscritto) per almeno due giorni, perché da esse avrebbe potuto svilupparsi un incendio (sic!). Curioso di sondarne le risposte, il sottoscritto fece notare al vigile che si aspettava un elogio, perché si atteneva alle indicazioni dei trattati di agronomia praticando il debbio, eliminando sterpi, pruni, senza impiegare decespuglianti chimici tossici, per di più concimando il frutteto, oltre che con le ceneri, con l'anidride carbonica prodotta con la combustione. Poi aggiunse, con una punta di malizia: «Non sa che le piante e i frutti sono composti per il 50% da carbonio, e che questo viene assorbito solo attraverso le foglie, sotto forma di anidride carbonica? Legga il saggio di Luigi Mariani, docente universitario di meteorologia, intitolato *Elogio dell'anidride carbonica*, "XXI secolo", 2007, n. 5, pp. 20-22». Evidentemente si trattava di un abuso di potere da parte del vigile. Lo vedremo meglio più avanti, in riferimento alle norme antincendio vigenti.

⁹⁹ C. TARELLO, *Ricordo di Agricoltura*, a cura di M. Berengo, Torino 1975.

Il “taglia e brucia” in Italia, secondo le ricerche di Sereni

Un lavoro ciclopico d'individuazione delle evidenze per lo più linguistiche (toponimie, ecc.) e floristiche del *taglia e brucia* è stato compiuto, per l'ambito italiano, dalle radici preistoriche all'età moderna, da Emilio Sereni¹⁰⁰. Esso è prezioso in quanto evidenzia come tale tecnica, nel nostro Paese, in particolari ambiti, si sia protratta appunto dall'epoca pre-romana sino a quella moderna. Così la rintraccia nei dialetti a matrice greca, quale, in quello di Bova, frasi del tipo *fari i fulémmati* (= accendere i fuochi). Mentre sulla Sila *cesina*, *cesinare*, significa tagliare gli alberi del bosco per bruciarli e così disboscare. Secondo Sereni, questo termine sarebbe derivato dal sostrato osco e quindi pre-greco.

A una fase linguistica latina sarebbero da riferirsi voci derivate dall'osco, del tipo *cesa*, *cesina*, *incisa*, diffuse nell'Italia centro settentrionale. A esse Sereni fa risalire l'origine di toponimi quali *Cetta*, frazione di Triora in Liguria, *Ceto* nel Bresciano, *Cet* nel Bellunese. Un significato di “selva sradicata” attribuisce alle denominazioni trentine e ticinesi *regada* e *ragada*. Sempre al latino, in questo caso a *runicare*, col significato di disboscare, dissodare, fa risalire i vari toponimi *Ronchi*, *Ronco*, diffusi in tutta l'Italia centro settentrionale. Al versante tirrenico-ligure-piemontese appartiene la denominazione “*sciarte*” degli Statuti di Tenda (1621). Essi sono da connettersi con l'*exartum* della *Lex Burgundiorum* (V-VI sec. d.C.), l'*essart* dei Francesi, il verbo *sciartare* degli Statuti (1287) di Chianciano, Siena.

In Trentino e in Cadore, oltre che in Toscana, gli archivi comunali documentano il tipo *fratta* (appezzamento disboscato) e i verbi *frattare*, *frateggiare*, in uso in Trentino sino all'inizio del '900, citati dal Valenti¹⁰¹. Nelle fratte veniva praticata un'arcaica coltivazione all'erpice, dopo il disboscamento col fuoco. I regolamenti comunitari vietavano l'impiego dell'aratro¹⁰².

Sereni prosegue poi nel suo quasi infinito elenco: *scozare* (= decespugliare), *smacchiare*, *rompere*, *debiare*, *barbactare*, *pastinare*, *cesàre*, *serbare*, *exagrarare* e così via. Cita poi toponimi come *Busto Arsizio*,

¹⁰⁰ SERENI, *Terra nuova e buoi rossi*, cit.

¹⁰¹ S. VALENTI, *Il monte Sadròn*, Trento 1902, nota 2 a p. 9.

¹⁰² Per uno studio approfondito sull'agricoltura delle fratte, cfr. G. FORNI, *Relitti paleoagricoli nei carnevali alpini*, in stampa in «Annali di San Michele».

Busto Motta (cfr. il piemontese *fe d' motere* = fare mucchi di stoppie, cotiche infestate da sterpi da bruciare). Infine cita i toponimi *Debbio*, presso Mandello (CO) e *Debbia* presso Reggio Emilia, che pure Pisani¹⁰³ connette con l'indeuropeo *dhegûh* = bruciare. *Debbio*, come abbiamo sopra accennato, è infine il termine usuale con cui in italiano si indica qualsiasi operazione di miglioramento o bonifica del terreno, effettuata con il fuoco. Inoltre fa riferimento anche alle tecniche di contenimento del fuoco: *facere rostam* = fare un argine; *cercenare* = porre barriere in cerchio attorno all'area da abbruciare, perché l'incendio non si estenda.

Sereni completa la sua ricerca con indagini fito-geografiche sulle associazioni vegetali che caratterizzano le aree tradizionalmente e ripetutamente disboscate: l'ambiente tipico della macchia mediterranea, Qui, precisa, predominano i corbezzoli, l'erica arborea (scopa di ciocco), il lentisco, l'euforbia arborea, varie specie di ginepro, la palma nana. Aggiunge che facilmente vengono ad avere la prevalenza le piante rifiutate dagli erbivori perché fortemente aromatiche come il timo, la lavanda, il rosmarino, o irritanti, come le euforbie, o peggio venefiche, come la ferula.

* * *

Documentazioni sul *taglia e brucia* nel nostro Paese, praticato fino a epoche recenti, si trovano di frequente nelle usuali pubblicazioni di carattere agrario. Non è possibile dilungarci troppo al riguardo, ma è utile riportare come esempio quanto scrive Filippo Re¹⁰⁴ nella sua *Memoria sull'agricoltura della montagna reggiana*, pubblicata a Milano nel 1805:

Nell'immensa quantità di terreno, che al monte non ha proprietari, ognuno ha il diritto di sceglierne un pezzo ch'esso pone a coltivazione nel seguente modo. Scelto il medesimo se ne tagliano gli alberi (...). Al finire di agosto appiccano fuoco a tutti gli sterpi, e così bruciano interamente la superficie del campo. Passati alcuni giorni, danno di mano alle zappe (...) e lavorano il terreno cui seminano tosto di segala, ovvero di spelta. Questo metodo chiamasi fare i "ronchi". Ma (...) fatta

¹⁰³ V. PISANI, *Recensione del Dizionario Etimologico della Lingua Italiana* (di M. Cortelazzo, P. Zolli, Bologna 1980), «Paideia», xxxvi, 1981, p. 238.

¹⁰⁴ F. RE, *Memoria sull'agricoltura della montagna reggiana*, Milano 1805.

la raccolta, quel luogo viene nuovamente lasciato incolto per più anni. Intanto si riveste di nuove piante e così si riabilita ad esser coltivato. Questa pratica mostra quanto giova la incinerazione.

Per i territori ove non sono disponibili aree boschive in cui poter sfruttare l'accumulo di humus mediante il *taglia e brucia*, il Re illustra un'altra pratica di fertilizzazione dei campi basata sul fuoco, in uso sull'Appennino, molto simile a quella suggerita dal Tarello alla voce *Abbruciare*:

Levano con le vanghe delle zolle di terra dalla superficie del campo, le uniscono in piccole piramidi, frammezzandole e sottoponendovi delle sostanze combustibili vi appiccano fuoco. Estinto questo sotterrano coll'aratro la terra bruciata. Al favore di tale foggia d'ingrasso debbono le buone raccolte di segala.

In una successiva pubblicazione, il Re¹⁰⁵ riferisce sulle tecniche d'ignicoltura praticate in altre regioni. Abbiamo riportato queste, sufficientemente dettagliate, descrizioni del Re, in quanto ci sono servite, in particolare ovviamente la prima, quella del *taglia e brucia*, per un confronto con il *taglia e brucia* in uso in altri Paesi e continenti.

Preziose per tale confronto la guida per le ricerche su questo argomento di Conklin¹⁰⁶: *The study of shifting cultivation*, nonché la sua monografia sulla *shifting cultivation* (coltivazione nomade) degli Hanunoo delle Filippine; quelle di Condominas¹⁰⁷ sull'agricoltura nomade dei Mnong Gar (Vietnam centrale). In Africa,

¹⁰⁵ F. RE, *Dell'abbruciamento delle terre per renderle feconde, usato in alcune parti del Friuli, del Bresciano, del Comasco, del Reggiano e del Ferrarese*, «Annali dell'Agricoltura d'Italia», 1809, pp. 222-226.

¹⁰⁶ H.C. CONKLIN, *The study of shifting cultivation*, «Current Anthropology», 1961, n. 2, 1, pp. 27-62. Indispensabile anche il volume di STEENBERG, *Fire clearance husbandry*, cit., mentre sono utili la ricerca di BARRAU, *Culture itinérante, culture sur brûlis, culture nomade, écobuage ou essartage? Problème de terminologie agrarie*, cit.; e la monografia di D. THURSTON, *Slash-mulch Systems*, London 1997.

¹⁰⁷ G. CONDOMINAS, *Chronique de Sar Luk, village Mnong Gar*, Paris 1957. Notizie più ampie relative alla *shifting cultivation* su tutta l'Asia sud orientale in J.E. SPENCER, *Shifting cultivation in southeastern Asia*, Berkeley-Los Angeles 1966. Una preziosa analisi di confronto tra l'agricoltura nomade della Nuova Guinea e quella dell'Europa preistorica è offerta da A. STEENBERG, *New Guinea Gardens*, London 1980.

dopo le ricerche interdisciplinari di Scaetta¹⁰⁸ sulle praterie pirofile dell'Africa occidentale francese, iniziate nel 1938, fondamentale la monografia di de Schlippe¹⁰⁹ sulla *shifting cultivation* degli Zande. Per l'America, significativo lo studio di Anderson¹¹⁰ sul *Fire management by California Indian tribes*. Per l'epoca pre-colombiana ha interesse rilevante la relazione di Culbert, Spencer, Magers¹¹¹. Per il Nord America è importante l'analisi di Lewis¹¹².

Molto significativo anche il contributo di Cornell¹¹³ sull'agricoltura antica di tipo nomade degli Ainu, nell'ambito delle popolazioni circum polari.

IV. CONCLUSIONI: IL FUOCO OGGI.

UN'ANALISI STORICO-ANTROPOLOGICA COMPARATA

Sintesi della ricerca. Il ruolo del fuoco nell'evoluzione dell'agricoltura

A questo punto siamo in grado, in primo luogo, di schematizzare le relazioni fuoco/agricoltura, nel quadro dell'evoluzione di questa, riferendoci, in partenza, agli altipiani del Vicino Oriente:

¹⁰⁸ H. SCAETTA ET ALII, *Les prairies pyrophiles de l'Afrique Occidentale Française. III. Les clairières à graminées de la forêt humide subéquatoriale et de la forêt sèche tropicale*, «Revue de Bot. appliquée», 1941, pp. 221-240. Le precedenti puntate erano state pubblicate a nome di A. Chevalier nel 1933, 1934 e di H. Scaetta nel 1938, sulla stessa Rivista. Notizie dettagliate sull'agricoltura itinerante nel Congo Belga-Costa d'Avorio si reperiscono in M.G. TONDEUR, M.B. BERGERON-CAMPAGNE, *L'agriculture nomade. I. Congo belge, Côte d'Ivoire*, FAO 1956. Helios Scaetta, agronomo di grande fama internazionale, collaboratore del Musée d'Histoire Naturelle di Paris, progettò e in parte eseguì piani di bonifica di varia natura, nonché fondamentali ricerche e rilievi ecologici pionieristici in Libia, Palestina, Africa francese, Congo e persino in Siberia. Esule dal nostro Paese per motivi politici (era contrario al fascismo), unico riconoscimento in Italia: l'intitolazione alla sua memoria, negli anni '60, della Scuola Media Statale di via Demostene, a Milano.

¹⁰⁹ P. DE SCHLIPPE, *Shifting cultivation in Africa: the Zande system of agriculture*, London 1995.

¹¹⁰ M.K. ANDERSON, *The ethnobotany of deergrass, Muhlenbergia rigens (Poaceae): its uses and fire management by California Indian tribes*, «Economic Botany» 50, 4 (1996), pp. 409-422.

¹¹¹ T.P. CULBERT, M.L. SPENCER, P.C. MAGERS, *Slash and burn agriculture in the Maya lowlands*, in *XLII Internat. Congress of Americanists Prehispanic Maya Agriculture*, Paris 1976, pp. 1-19.

¹¹² H.T. LEWIS, *Maskuta: The ecology of Indian Fires in Northern Alberta*, «Western Canadian J. of Anthropology», VII, 1, 1977, pp. 15-52.

¹¹³ J. CORNELL, *Shifting Agriculture in the ecological system of the Hokkaido Ainu: Systemic integration of food production within primary food collection as a factor impeding agrarianization*, in *VII Intern. Congress Anthropol.-Ethnol. Sciences*, (1964), vol. V, Mosca 1970, pp. 48-57.

a) incendio *naturale* (per caduta di fulmini, ecc.), con disseminazione spontanea delle graminacee utili e germogliamento dei ceppi delle piante sopravvissute all'incendio. Fase ancora appartenente all'economia predatorio-parassitaria della caccia/raccolta, durata dal Prelitico in poi, per decine di millenni e più.

b) incendio *provocato* (= inizio del processo produttivo-intenzionale), per potenziare la produzione foraggera (= protoallevamento) e di alimenti vegetali (= protocoltivazione), mediante l'ampliamento dell'area di disseminazione spontanea dei cereali selvatici e germogliamento dei ceppi. Fase durata molti millenni nel Paleolitico e fino a tutt'oggi prolungata dai pastori, per estendere i pascoli.

c) Mesolitico/Neolitico: incendio provocato, con *lavorazione* del terreno con strumenti rudimentali (proto-erpice, ecc.), seguita da semina e lungo intervallo di rivegetazione. Inizia l'agricoltura in senso pieno.

d) Tardo Neolitico/Età del Ferro: incendio provocato, con dissodamento del terreno con zappa, piccone, e infine aratro, seguito da semina. Lungo periodo di riposo con rivegetazione. Agricoltura itinerante in quanto, durante la rivegetazione, si spostava la coltivazione altrove.

e) Età classica/'700 (è solo nel '700 che si ha la diffusione massiccia della rivoluzione del Tarello¹¹⁴, con la sua reinvenzione nel nord ovest d'Europa): dissodamento e concimazione del terreno, seguiti da semina, e, dopo uno-due raccolti, intervallo di uno-due anni con il maggese.

La ricerca e l'analisi da noi condotte ci permettono di capire come avviene il trapasso da una fase agricola all'altra. Quando subentra, a seguito di un'innovazione più efficacemente produttiva, una nuova fase, il trapasso è graduale e permangono, come relitti, diversi elementi delle fasi precedenti e ciò per i motivi più disparati. Un esempio straordinario ci è offerto dalla foraggi-ignicoltura, iniziata decine di millenni or sono nel Paleolitico e praticata ancora oggi dai pastori. Altro esempio è quello dell'introduzione, nei tempi attuali, della coltivazione degli OGM. Coloro che si oppongono all'innovazione si aggrappano a motivazioni calzanti solo in qualche caso, che vengono impropriamente generalizzate: predominio delle multinazionali, squilibri di fertilità nel terreno, tossicità del prodotto, riduzione della biodiversità, ecc. Non si rendono

¹¹⁴ G. FORNI, *In che cosa consiste la rivoluzione agronomica di C. Tarello*, «AMIA 9» in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 1985, n. 2, pp. 26-30.

conto che il contadino, sin dalla preistoria, ha sempre adottato il principio galileiano del “provare e riprovare”, egregiamente sintetizzato da un grande letterato agricoltore, il Petrarca, con il suo motto: *Placet experiri*¹¹⁵. Nel nostro caso specifico, quello dei relitti dell’ignicoltura, essi permangono nell’ambito pastorale, come pratica abusiva, o anche come fossile linguistico toponomastico, talora macroscopico, come nel caso dei nomi Svizzera e Svezia, da noi riportato all’inizio.

Abbiamo accennato che la pratica d’incendiare le steppe/macchie degli altopiani circummesopotamici risale al Paleolitico. Ciò in quanto è proprio dell’*imprinting* etologico umano riprodurre processi naturali, quali gli incendi spontanei (per caduta di fulmini, ecc.) produttori di alimento: incremento di selvaggina erbivora e di verdure appetibili anche per l’uomo. Pratica, abbiamo aggiunto, continuata sino ad oggi, per estendere le superfici a pascolo. Ma attualmente, mi chiarisce (14.10.2010) la dott. Angela Malaspina, del Corpo Forestale dello Stato, Ufficio di Potenza, la legge distingue nettamente il concetto di «fuoco controllato» (ad esempio la bruciatura tradizionale delle stoppie) da quello di «incendio boschivo e di vegetazione in genere». Questo è il fuoco (legge 353 del 2000, art. n. 2) che ha suscettività di espandersi in aree boschive o coltivate e in quelle limitrofe e che ovviamente è rigorosamente vietato (fig. 7).

Non è inutile ricordare che proprio nella Basilicata la legislazione in difesa dell’ambiente ha un’origine molto antica, addirittura pre-romana. Lo documenta una mia ricerca sulle Tavole di Eraclea (IV secolo a.C.)¹¹⁶.

Un prezioso indice del livello e tipo di cultura attuale del fuoco: la particolare impostazione della Mostra Anima del Fuoco, in preparazione dell’EXPO 2015, dedicata alla problematica “Nutrire il mondo”

La grande mostra sul fuoco (Milano 2010), di cui abbiamo fatto cenno all’inizio, ha costituito una grande occasione per porre a co-

¹¹⁵ G. FORNI, *Francesco Petrarca e i primordi del metodo scientifico sperimentale in agricoltura*, nell’opera collettiva *Petrarca a Milano*, Assoc. Cascina Linterno, Milano 2007, pp. 219-232.

¹¹⁶ G. FORNI, *Defence policy of forest ecosystem in Magna Graecia*, nell’opera collettiva *Human influence on forest ecosystems development in Europe*, Bologna 1988, pp. 343-347.



a.



b.

Fig. 7 Anche oggi i pastori, come i loro predecessori della preistoria, incendiano boschi per estendere i pascoli, a favore del proprio gregge. Già nell'antichità venivano promulgate norme per impedire che operazioni così delicate, e non di rado con rischio di vaste devastazioni, si svolgessero senza alcun controllo. Attualmente la legge è molto rigorosa al riguardo, per i molteplici interessi coinvolti. Infatti molto raramente oggi gli incendi dolosi sono provocati da pastori.

a. Incendio doloso in un lecceto della Basilicata.

b. Guardia forestale nel tentativo di estinguere un incendio.

(Foto a e b: per gentile concessione del Corpo Forestale dello Stato, Ufficio Stampa, Centro Audiovisivo, Potenza).

noscenza del grande pubblico il concetto fondamentale che il fuoco è sicuramente la matrice, seppure con la convergenza di altri fattori, dell'agricoltura. Lo abbiamo abbondantemente documentato nelle pagine precedenti. Il fatto che l'occasione non sia stata colta, malgrado la mostra fosse predisposta in preparazione dell'EXPO 2015, dedicata al problema della nutrizione del mondo, merita un'attenta e proficua analisi, sotto il profilo storico-antropologico, per poterlo spiegare.

Innanzitutto c'è da rilevare uno scollamento sostanzialmente totale tra la cultura tuttora predominante, anche di alto livello, e quella che dovrebbe essere espressa dai veri esperti che dovrebbero trattare l'argomento, in relazione al tema specifico dell'EXPO 2015. In particolare, ovviamente, etnobotanici, etnoagronomi, etnoalimentaristi. Da questo scollamento deriva la previsione che il peccato originale della nostra cultura, inguaribilmente aristocratica (i nostri intellettuali sono gli epigoni degli artisti e letterati di corte rinascimentali, per i quali la campagna, l'agricoltura, i contadini erano sinonimi di rozza ignoranza), avrà conseguenze anche sulla impostazione e realizzo dell'EXPO 2015. Per questa verranno presumibilmente coinvolti specialisti, pur eccellenti sotto il loro profilo, del genere di quelli interpellati per la mostra sul fuoco. Gli etnoagronomi, gli etnobotanici e i loro Istituti avranno una presenza marginale. Tutti infatti, secondo una certa opinione corrente, sono capaci di fare i contadini, di produrre cibo. Gli agronomi sembrano un di più. Sfogliando il catalogo della mostra sul fuoco, se ne ha la conferma. Già il sottotitolo "Da Eraclito a Tiziano, da Previati a Plessi" fa capire che gli autori del progetto scientifico e i componenti del Comitato promotore, nonché gli esecutori del progetto, sono lontani dal connettere l'anima del fuoco con l'agricoltura. Ciò anche se, a ben pensarci, la vera anima del fuoco è appunto questa. Infatti, come ciò che anima una madre è il bimbo che porta in grembo, così, se il fuoco è matrice dell'agricoltura, è questa la sua anima, il suo più vero e prezioso significato.

La lettura dell'elenco dei titoli dei capitoli e del contenuto degli stessi fa comprendere che probabilmente i suddetti specialisti erano consapevoli che inevitabilmente, volendo illustrare, in preparazione dell'EXPO, i componenti fondamentali del cosmo, come era inteso già dai primi filosofi greci: Acqua, Fuoco, Aria e Terra, il tema Fuoco non poteva essere omissivo. Essi tuttavia hanno escluso rigorosamente tutto ciò che, seppur lontanamente, potesse essere frainteso dagli ambientalisti, meno competenti sul ruolo del fuoco come matrice dell'agricoltura e quindi

della nutrizione del mondo. In tutti i capitoli la trattazione è, come si è detto, comunque eccellente sotto ogni profilo, a partire da quello culturale, per giungere al raffinato stile espositivo, anche se, come si è accennato, trascura completamente ogni connessione tra fuoco e produzione di cibo. Così, nella prima parte intitolata “Sostanza antica”, autori quali Luciano Canfora, Giulio Giorello, Stefano Salzani, Gianfranco Ravasi e altri pongono in evidenza il fuoco in Eraclito (l’antico filosofo greco per il quale il fuoco era all’origine del mondo), nelle scritture bibliche, nelle martirologie cristiane. Nella seconda parte, una decina di altri autori illustra il fuoco sotto l’aspetto storico e mitico e quindi il fuoco nelle culture neolitiche, ma anche qui, come si è detto, non come strumento coltivatorio o di allevamento, ma come produttore di calore e di luce, come strumento per produrre ceramiche. Viene anche illustrato il fuoco nell’antico Egitto, nelle antiche civiltà classiche. Nella parte successiva, pure interessante, una decina di altri autori illustra il fuoco nell’ambito delle comunità antiche: il fuoco e le vestali che lo custodivano, il fuoco di Mitra, il fuoco come strumento bellico, ma anche qui nessuna considerazione sull’uso del fuoco come strumento coltivatorio e di allevamento. Infine, nell’ultima parte dedicata ai linguaggi del fuoco, si illustra, si parla del fuoco in letterati e artisti: in Dante, in altri poeti, come Gabriele D’Annunzio, del fuoco nei miti di Prometeo. Infine conclude il catalogo Giovanni Caprara, con un dotto articolo sul fuoco e sull’energia in epoca moderna.

È implicito che l’aver illustrato in modo eccellente alcuni significati profondi del fuoco non giustifica l’aver omesso l’essenziale ai fini dell’EXPO 2015, l’anima del fuoco come strumento, nei millenni, produttore di cibo. Occorreva soprattutto tener presenti le prime righe con cui Gould¹¹⁷, un autorevole studioso dell’American Museum of Natural History, introduce un suo magistrale articolo sull’uso del fuoco da parte degli Aborigeni australiani: «It is almost a truism today to point out the importance of fire as a tool used throughout prehistory in different parts of the world and by modern, ethnographic societies». Comunque sia, permane anche il rammarico che non si è tenuto conto dell’insegnamento di un nostro grande studioso, di Emilio Sereni. Egli ci ha fatto comprendere che si può trattare l’argomento *fuoco e agricoltura* in forma oggettiva, riconoscendo, ove era

¹¹⁷ R. GOULD, *Uses and effects of fire among the western desert Aborigines of Australia*, «Mankind», 8 (1971), pp. 14-24.

il caso, anche gli aspetti che possono far concorrere il fuoco a una degradazione, talora grave, dell'ambiente. Ma l'aver sottolineato che si è persa un'eccellente occasione per illustrare alla gente uno degli aspetti più essenziali della storia del fuoco nei rapporti con l'uomo e con l'ambiente è motivato, oltre che dal disappunto proprio dello storico, che vede omissso l'oggetto delle sue ricerche, la vera anima del fuoco, anche dal rammarico di chi vede trascurata l'opportunità per far comprendere, soprattutto ai giovani, il principio che l'energia, ogni energia, è uno strumento disponibile per l'uomo. Strumento che può essere bene utilizzato o sciupato o, peggio, impiegato in modo devastante. Ciò è vero per l'energia atomica, ma è vero anche per la prima energia a disposizione dell'uomo, il fuoco. Esso per l'appunto è noto al grande pubblico solo nel suo aspetto peggiore e devastante, quello del distruttore di boschi, di bomba incendiaria, dimenticando la responsabilità degli umani al riguardo. In alcuni casi, e sotto taluni aspetti (cosa che il nostro sapere solo di recente e con grande fatica ha scoperto) risulta essere una componente necessaria di determinati ambienti (*piroecosistemi*, come li aveva definiti il precitato Lewis). Di ciò gli Aborigeni d'Australia, gli Indiani d'America erano consapevoli da millenni. In uno di questi piroecosistemi, quello della Mezzaluna Fertile, l'agricoltura embrionale ivi esistente da lungo tempo prima del Neolitico, in tale periodo è diventata "adulta".

Questa contrapposizione tra sapere accademico e sapere multi-millenario degli indigeni inevitabilmente determina in noi un'incresciosa constatazione, riguardo alla limitatezza, e di conseguenza all'unilateralità del sapere umano e quindi dell'informazione. Unilateralità solitamente inconsapevole, ma che sempre più di frequente genera sviste e paradossi di notevole rilevanza.

Per capire più a fondo la natura e il livello di tali limitazioni e unilateralità, e soprattutto per completare la presente indagine sulle relazioni culturali fuoco/agricoltura, è necessaria, a questo punto, un'analisi storico-antropologica comparata, tra le lacune qui rilevate, a proposito della mostra sul fuoco e quelle anche più paradossali riscontrate in qualche altro settore, indagato in altre nostre recenti ricerche. Ad esempio, a proposito di un'altra questione, trattata a fondo di recente – anch'essa in forma comparata, con il noto caso Lysenko – dallo scrivente¹¹⁸ su questa

¹¹⁸ G. FORNI, *Agricoltura e nutrizione carbonica dei viventi*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XLIX, n. 1, 2009, pp. 163-198.

«Rivista». Questione che ha una certa relazione con il fuoco: riguarda la CO_2 (l'anidride carbonica). A tale trattazione rimandiamo per maggiori dettagli. Il corpo dei viventi è costituito in parte, spesso in gran parte, da carbonio, così pure il loro cibo. La chimica dei viventi è la chimica del carbonio e l'unica fonte di carbonio per i viventi, tramite le piante, è l'anidride carbonica. Questa quindi è indiscutibilmente il nostro più essenziale e fondamentale alimento. Ma la CO_2 può costituire anche, almeno in parte, il presunto motore dell'effetto serra e quindi del riscaldamento e della desertificazione globale del pianeta. Ho detto "presunto" per due motivi: innanzitutto in quanto è ormai riconosciuto quello che scrive Scafetta¹¹⁹ della Duke University (Durham N.C., USA) sul «J. of Atm. and terr. Physics» del 2010, e cioè che l'IPCC ha tenuto conto solo dell'effetto della CO_2 antropica, trascurando altri importanti fattori di variazione climatica; in secondo luogo che l'attuale riscaldamento climatico possa rientrare nelle sue normali oscillazioni. Lo ha sottolineato di recente anche Giorello, uno degli autori del Catalogo della Mostra succitata sul fuoco, in varie note sul Corriere della Sera¹²⁰. Pure nel caso degli interventi dell'IPCC sul clima, la contraddizione è, secondo quanto si è premesso, paradossale. Come nella mostra sul fuoco ci si prepara all'obiettivo dell'EXPO: *Nutrire il mondo*, omettendo ogni riferimento al fuoco quale strumento agricolo e quindi produttivo di cibo, così, nel caso della CO_2 , si vuole lottare contro la fame, riducendo questo gas con ogni mezzo, omettendo completamente il fatto sicuro che esso è la fonte certa di ogni cibo, e, quindi, con nessuna coerenza logica. Si focalizza invece il fatto, sostanzialmente solo presunto, che la CO_2 possa costituire una parziale possibile causa di un ancora piuttosto ipotetico riscaldamento globale. Cioè l'IPCC applica, in un certo qual modo, il principio di precauzione alla rovescia.

Natura della conoscenza umana: origine degli errori e dei paradossi

Boncinelli, professore di neurologia e genetica all'Università San Raffaele di Milano, in una sua recente pubblicazione¹²¹ di cui qui esponiamo,

¹¹⁹ N. SCAFETTA sintetizza questo scritto in *I cicli climatici sono regolati da cicli naturali di origine astronomica*, «XXI secolo», 1 (2010), pp. 5-10.

¹²⁰ In particolare «Corriere della Sera» del 22.04.2010.

¹²¹ E. BONCINELLI, *Mi ritorno in mente*, Milano 2010.

in estrema sintesi, alcuni passi conclusivi, pone in evidenza le limitazioni della conoscenza umana, anche di quella scientifica. Parte (p. 177) da una illustrazione dei risultati delle attuali ricerche sulla percezione del mondo esterno da parte della nostra mente. Questo processo prende inizio creando nella coscienza una mappa delle singole percezioni. Combinando (p. 210) tale mappa di cose percepite con altre pensate si forma la base del nostro sapere. Analizzando questo, Boncinelli giunge alla conclusione (p. 216) che nella fase prelogica prende forma il carattere semanticamente non ben definito, e quindi un po' ambiguo, dei concetti. Passando poi alla fisiologia del ragionamento, l'autore sottolinea (p. 223) il fatto che la nostra mente è logica e consequenziale solo fino a un certo punto. La nostra razionalità è sempre limitata e influenzata dalle emozioni e suggestioni del momento (p. 225) per cui, nelle scelte operative, ci basiamo pesantemente su giudizi intuitivi e valutazioni probabilistiche, non di rado più o meno scorrette e unilaterali.

In conclusione, se queste sono le caratteristiche della nostra facoltà di conoscere e operare, sono spiegabili le limitazioni proprie anche del sapere scientifico e la sua unilateralità, quindi il perché e il come dei paradossi che negli ultimi paragrafi abbiamo cercato di evidenziare.

DEDICA E RINGRAZIAMENTI

Dedico questo studio a Jack Rodney Harlan, scomparso il 26 agosto 1998, personalità di spicco della American Society of Agronomy, direttore del Crop Evolution Laboratory, profondo conoscitore dell'ambiente a steppa-parco del Vicino Oriente, come dimostrano le sue molteplici pubblicazioni sull'argomento. Egli mi onorò della sua corrispondenza e dell'invio di alcuni suoi scritti. Per celebrare la sua opera, l'International Plant Genetic Resources Institute, la FAO ed altri Enti internazionali avevano organizzato, nel 1997, il simposio "The Origins of agriculture and Crop Domestication", i cui atti furono stampati nel 1998. A Lui debbo l'ispirazione del principio dell'interazione tra scienze agronomiche e scienze storico-etnografiche e soprattutto ho partecipato alla sua concezione che pone le radici più profonde dell'agricoltura nel piroclimax che, malgrado molte oscillazioni, permane per molte migliaia di anni nell'ambito della Mezzaluna Fertile.

Ringrazio i promotori della manifestazione "L'Anima del Fuoco", mostra preliminare all'Expo 2015, che ha per tema "Nutrire il Mondo". Essi mi hanno stimolato a ricercare e documentare ciò che è essenziale per tale obiettivo e che la mostra ha omesso, vale a dire l'illustrazione del fuoco come strumento plurimillenario di coltivazione e allevamento, quindi di produzione di cibo, completando le mie precedenti ricerche sull'argomento.

CLAUDIA MARIA BUCELLI, CLAUDIA MASSI

LE VILLE MEDICEE NEL PROCESSO EVOLUTIVO
DEL PAESAGGIO FIORENTINO*

«Firenze rivestì una funzione paradigmatica nel processo di trasformazione della campagna da territorio disseminato di fortezze feudali ad area ricca di ville»¹. Modello in Europa di una dinamica economica fondata sul commercio e sulle banche, la ricca città mercantile faceva seguire, già dalla metà del Trecento, all'esplosione edilizia *intra moenia* del secolo precedente un'intensa attività edificatoria di ville extra urbane² che plausibilmente definirono quei caratteri di paesaggio poi ereditati come identificativi nell'attuale contemporaneità. Fu proprio in Toscana, a partire dal XIII secolo, che sui suoli modellati fin dall'antichità classica in sinergica interazione tra uomo e natura si sviluppò la pratica della mezzadria, che frammentò le ingenti proprietà terriere nobiliari ed ecclesiastiche in superfici agrarie di dimensioni inferiori che i proprietari davano in gestione ai contadini con i quali spartivano i raccolti. Alla struttura curtense di stampo feudale si affiancava dunque un'attività agricola regolata da un contratto più moderno che presupponeva l'assegnazione di limitate porzioni di terre in corresponsione di prodotti agricoli, dando al mezzadro una maggiore autonomia nelle scelte agronomiche.

Parallelamente all'introduzione di innovativi sistemi produttivi mutava anche il disegno del paesaggio. Con l'affermazione dell'unità podereale, intesa come superficie agraria di dimensioni definite

* Il testo è da attribuire in parti uguali alle due autrici

¹ J. S. ACKERMAN, *La villa. Forma e ideologia*, Torino 1992, p. 84.

² Giovanni Villani nella sua *Cronica* descriveva come nel raggio di tre miglia attorno a Firenze si trovassero così tanti «ricchi edifici e belli palagi» da indurre i viaggiatori stupefatti al paragone con le magnificenze di Roma.

sufficiente al mantenimento economico di una famiglia, si definiva un nuovo assetto territoriale, connotato da confini spesso segnati da filari di alberi, dall'addizionale viabilità, dagli insediamenti, dalle mutate sistemazioni agrarie, dalla coltura promiscua di cereali, foraggiere, frutteti, vigneti³. Dall'unione di più poderi si crearono poi quelle piccole fattorie che durante il XV secolo, a seguito di ingenti investimenti derivati dagli introiti delle attività commerciali cittadine, vennero accorpate in possedimenti assoggettati al dominio della residenza padronale, fino a formare un'estesa rete insediativa territoriale. Eminent *exempla* di tale interconnesso sistema, fondante il disegno dei luoghi della Toscana, furono le ville medicee, intese come prototipi architettonici, artistici, paesistici, generate da singolari connubi tra committenti e artisti, capaci di definire nuove modalità estetiche, visive, insediative, fruttive, funzionali, e connotanti la dimensione territoriale di quel "paesaggio culturale mediceo" pervenuto sostanzialmente fino a oggi, sul quale si è fondata la scelta delle ville oggetto di studio.

Collocate in massima parte nei dintorni di Firenze, alcune più vicine alla città, come Fiesole, Careggi, Castello, Boboli, Petraia, e Poggio Imperiale, altre più lontane, come Trebbio, Cafaggiolo, Poggio a Caiano, Cerreto, Pratolino, La Magia, Artimino, le ville furono generalmente insediate, spesso trasformando più antiche strutture architettoniche, in ambiti di media collina, su versante o su crinale, oppure su bassi rilievi. Temporalmente si costituirono in un intervallo di meno di due secoli (metà del XV inizi del XVII), partendo dalle prime, come Trebbio e Cafaggiolo, fino alle ultime come Pratolino e Artimino, andando a istituire un patrimonio paesistico, architettonico, artistico, unico e ineguagliato. Che il sistema delle ville fosse considerato un *unicum* dalla stessa famiglia Medici è attestato dalla volontà di Ferdinando I di commissionare la rappresentazione pittorica di gran parte di esse in altrettante lunette al pittore fiammingo Giusto Utens, per poi raccogliere questa sistematica e omogenea sequenza dei possedimenti medicei in un solo ambiente, nella cosiddetta "stanza delle ville", inserita nell'ultima architettura rurale di famiglia da lui stesso edificata: la villa di Artimino⁴.

³ G. GOBBI SICA, *La villa fiorentina. Elementi storici e critici per una lettura*, Firenze 1998, pp. 15-17.

⁴ Con la villa di Artimino, nota anche come villa Ferdinanda o villa "dei cento

Il sistema delle ville medicee quale percorso ideologico di spazio architettato totale, dalla villa al giardino, al paesaggio e al territorio, nacque dalla peculiare collaborazione tra illuminati committenti e capaci progettisti, quali Cosimo il Vecchio e Michelozzo per Trebbio, Cafaggiolo e Careggi, Giovanni di Cosimo de' Medici per Fiesole, Lorenzo il Magnifico e Giuliano da Sangallo per Poggio a Caiano, Cosimo I e Benedetto Varchi e il Tribolo per Castello, ancora Cosimo I e Bernardo Buontalenti per Cerreto Guidi, Eleonora di Toledo e il Tribolo per Boboli, Francesco I e Bernardo Buontalenti per Pratolino e La Magia, Ferdinando I e sempre Bernardo Buontalenti per Artimino e ancora Ferdinando I per La Petraia, Cosimo II e Giulio Parigi ancora per Boboli, Maria Maddalena d'Austria e Giulio Parigi per Poggio Imperiale.

Trebbio e Cafaggiolo, le due più antiche residenze della famiglia Medici, si collocano a nord di Firenze, nel Mugello, l'una in sommità e l'altra ai piedi della stessa collina, in corrispondenza della viabilità verso Bologna. Proprietà di famiglia fin dal XIII secolo, erano possedimenti consolidati, costituiti da numerose fattorie progressivamente accumulate dalla politica fondiaria medicea. Centri di raccolta e distribuzione di una ricchissima produzione agricola, nelle lunette di Utens le due proprietà appaiono recintate e tuttavia integrate con il paesaggio circostante: nella semplice maglia formale dei loro *horti conclusi* si riflette infatti quell'arte della coltivazione praticata nei campi attorno. Erano ville-fattorie per il *doctum otium* del possidente, che mantenevano ancora il distintivo carattere di residenze-castelli fortificati, ma erano anche i nuclei direttivi di ampie proprietà terriere extraurbane, con annessi agricoli, stalle, fienili, cantine, case per contadini e addetti alla loro conduzione.

Proprio Trebbio e Cafaggiolo rappresentarono i primi esempi di ville medicee in cui si definirono i nuovi caratteri architettonici distributivi e decorativi di residenza suburbana codificati da Michelozzo. Costituite come dimore signorili, turrite, chiuse e fortificate,

camini", terminò il percorso edificatorio di residenze di campagna da parte della famiglia Medici. In questa villa, dominante visivamente sull'ampio paesaggio circostante, centro di vasti possedimenti venatori a esclusivo uso del granduca e idealmente centro di tutto il territorio di proprietà della corona, non stupisce che Ferdinando I avesse voluto raccogliere idealmente lo sguardo dall'ampia visuale del paesaggio del Montalbano alle sue proprietà, riunite insieme nella sequenza delle 17 lunette di Giusto Utens.

dalle superfici intonacate che fanno risaltare gli oggetti volumetrici, nell'alternanza dei pieni e dei vuoti delle aperture modanate e della merlatura coperta a falde, furono il risultato di quella peculiare collaborazione tra architetto e committente, qui Michelozzo e Cosimo il Vecchio, poi rinnovata in eterogenea dualità nei cantieri delle successive ville di proprietà della famiglia Medici⁵.

Cosimo il Vecchio, che il Vasari definiva dotto umanista, appassionato latinista e lettore di Cicerone, amante della campagna e dell'umile lavoro della terra, trascorse a Trebbio e a Cafaggiolo frequenti periodi di riposo durante i quali, sul modello ciceroniano del rifugio dalle fatiche della vita pubblica nella tranquillità della vita agreste, si dedicava a gestire in prima persona le attività agricole che vi si svolgevano⁶. Del resto proprio nella personalità di Cosimo il Vecchio rinacque quell'immagine di saggezza e di equilibrio fra il *negotium* cittadino nella vivace vita politica di Firenze e l'*otium* agreste di petrarchesca memoria che univa all'attività di studio e riflessione la pratica venatoria, le colture di orti e giardini e la sapiente dedizione alla cura dei campi.

L'altra villa di proprietà della famiglia trasformata da Michelozzo, sempre nella committenza di Cosimo il Vecchio, fu quella di Careggi⁷. Collocata sulla collina omonima, di dimensioni più piccole rispetto a Trebbio e a Cafaggiolo, ma con gli stessi peculiari caratteri architettonici michelozziani, distava meno di un'ora di cavallo da Firenze, permettendo quindi di curare con facilità sia le attività commerciali e bancarie in città, sia di attendere agli impegni gestionali delle undici fattorie di pertinenza. Utilizzata come dimora alternativa per brevi soggiorni, come luogo di convalescenza⁸, di rappresentanza in circostanze ufficiali e come rifugio eletto per gli studi umanistici

⁵ Si veda: M. FERRARA, F. QUINTERIO, *Michelozzo di Bartolomeo*, Firenze 1984, pp. 168-173.

⁶ Come per altri appassionati cultori, anche per Cosimo la riscoperta e la rilettura dei classici appare una conferma di orientamenti già maturati nella società fiorentina dalla fine del Trecento. Le poetiche di Catone, Varrone, Columella, Palladio Rutilio, Esiodo, contribuiscono ad affiancare alla vita in villa l'antico *topos* della felicità della vita campestre a cui si associa la concezione etica e morale della pratica dell'agricoltura, *magistra vitae*, in GOBBI SICA, *La villa fiorentina*, cit., p. 24.

⁷ Per la descrizione e la storia della villa cfr.: *La villa medicea di Careggi e il suo giardino. Storia, rilievi e analisi per il restauro*, a cura di Luigi Zangheri, Firenze 2006.

⁸ Proprio nella villa di Careggi morirono Cosimo il Vecchio nel 1462, Piero il Gottoso nel 1469 e Lorenzo il Magnifico nel 1492.

e i “dotti conversari” cari al proprietario, fu elevata successivamente a sede dell’Accademia Platonica, istituita da Marsilio Ficino nel 1459 proprio per volere di Cosimo *Pater Patriae*. Lo stesso Ficino, che descriveva a Filippo Valori la collocazione ideale di villa in luogo “salutifero” e “sacrato”, riparato e fresco d’estate, “fra terreni e selve”, nel *De Vita* raccomandava ai letterati le passeggiate per le colline toscane, avendo come immagine quelle attorno a Careggi, dove risiedeva in una villa donatagli dallo stesso Cosimo, come antidoto alla malinconia e stimolante ristoro per la salute e la meditazione⁹. Qui, *in primis*, è ipotizzabile, stando alla veduta dello Zocchi, un giardino inteso come spazio contemplativo e di riflessione, con una visuale sul paesaggio circostante a funzione spiccatamente produttiva¹⁰.

La villa medicea di Fiesole, come Careggi collocata nelle immediate vicinanze di Firenze e ugualmente caratterizzata da sobrietà decorativa e dimensioni contenute, assolveva analoghe funzioni di residenza deputata a brevi soggiorni familiari o a ritrovi intellettuali. A Fiesole per la prima volta una villa suburbana, praticamente avulsa da produttività agrarie, venne edificata *ex novo* in contemporaneità temporale al giardino, nell’esclusiva finalità di *doctum otium* e contemplazione estetica di uno splendido quadro paesaggistico, subito documentato dai pittori del tempo. Nell’*Annunciazione* di Biagio d’Antonio all’Accademia di San Luca di Roma, di qualche anno più tarda rispetto all’affresco della *Dormitio Virginis* di Domenico Ghirlandaio commissionato nel 1487 nella cappella Tornabuoni in Santa Maria Novella, è evidente questo peculiare rapporto tra villa, punto focale della composizione, e contesto paesaggistico. La residenza medicea appare dietro le arcate della loggia, incastonata nell’esteticità diffusa di un paesaggio ideale, astrazione speculare di quello fiesolano.

⁹ GOBBI SICA, *La villa fiorentina*, cit., pp. 27-28.

¹⁰ G. ZOCCHI, incisione della Villa di Careggi del 1744, da “Vedute delle Ville”, tav. 31. Tale incisione mostra la villa di Careggi nella maggiore aderenza all’originale Michelozziano, prima dei grandi lavori commissionati da Francis Joseph Sloane, cui si devono gli importanti interventi nel giardino, con la costruzione di un parco romantico e l’edificazione di una nuova limonaia a sostituzione di quella riportata nell’incisione settecentesca. Nella veduta dello Zocchi, la villa, rappresentata da sud-ovest, vista dal torrente Terzolle, appare chiaramente come un’emergenza paesaggistica dominante sulla sommità del poggio, caratterizzato da coltivazioni agricole. Ben visibile è il blocco del giardino formale, davanti al fronte sud dell’architettura, delimitato dal muro perimetrale che eleva l’orto-giardino come un terrazzo sul paesaggio, isolandolo dal contesto agricolo, ma a esso connettendosi percettivamente lungo tutto il perimetro.

Per la villa di Fiesole è stata ipotizzata recentemente una plausibile paternità ideologica di Leon Battista Alberti, sostenuto dal committente Giovanni de' Medici, colto mecenate e dilettante di architettura, che aveva avuto modo di leggerne l'opera prima della pubblicazione, incontrandolo probabilmente a Roma¹¹. Giovanni, figlio prediletto di Cosimo il Vecchio, seguendo un proprio disegno mentale, con un passo in più rispetto al padre, fece evolvere la tipologia di residenza extraurbana, fino allora ispirata alle valenze umanistiche dei classici antichi trasposti anche nella pratica legata all'arte dell'agricoltura, verso la nuova dimensione estetico-contemplativa di una visione della natura riflessa nel paesaggio. La nuova estetica si basava sulla scoperta dell'orizzonte, conseguente ai coevi studi sulla prospettiva, una struttura matematica che disegnando lo spazio coerentemente, disponendovi gli oggetti e scoprendo l'ordine divino sotteso alla realtà percepita, introitava il paesaggio nella composizione architettonica e recepiva la continuità spaziale dell'intorno nel quale la villa si innestava. Una proporzionalità ideale della forma, scaturita da presupposti teorici e regolata da un impianto geometrico su base modulare, dettava non solo il disegno della villa, ma anche la relazione tra architettura dell'edificio e architettura del giardino. Le loro reciproche relazioni erano regolate razionalmente, e il salone centrale, connesso direttamente alle logge e quindi ai giardini, diveniva il fulcro di una nuova totale visione paesaggistica aperta verso l'orizzonte¹².

Per la prima volta si optava per una pianta simmetrica del fabbricato, in origine quadrata, con un grande spazio distributivo centrale, sostitutivo del cortile, affiancato da due logge al piano terreno. Il giardino, anch'esso concepito per la prima volta unitariamente alla

¹¹ D. MAZZINI, S. MARTINI, *Villa Medici a Fiesole. Leon Battista Alberti e il prototipo di Villa Rinascimentale*, a cura di D. Mazzini, Firenze 2004; A. LILLIE, *Villa Medici a Fiesole*, in *Andrea Palladio e la villa veneta. Da Petrarca a Carlo Scarpa*, a cura di G. Beltramini e H. Burns, fotografie delle ville di P. Guidolotti, Vicenza 2005; pp. 219-220; C.L. FROMMEL, *Villa Medici a Fiesole e la nascita della villa rinascimentale*, in *Architettura e committenza da Alberti a Bramante*, Firenze 2006, pp. 43-78. Il *De re edificatoria*, trattato in dieci libri sull'architettura scritto in latino attorno al 1450 da Leon Battista Alberti durante la sua lunga permanenza a Roma, su commissione del marchese di Ferrara Leonello d'Este, venne dedicato, nell'edizione del 1452, a Papa Niccolò V, e fu poi pubblicato, dietro mecenatismo di Lorenzo il Magnifico, a cura di Angelo Poliziano, nel 1485.

¹² P. VAN DER REE, G. SMIEK, C. STEENBERGEN, *Italian Villas and Gardens*, Monaco 1992, p. 66.

villa¹³, non era più limitato entro i confini dell'*hortus conclusus*, ma espanso anche nei terrazzamenti orientati a sud. La percezione visiva si apriva quindi sulla modellazione del paesaggio, nella finalità contemplativa di tre vedute: quella della città di Firenze, all'epoca la più importante e ricca d'Europa, quella del paesaggio fiesolano, stratificazione di dinamiche naturali e segni antropici, quella del giardino il cui disegno geometrico era scaturito dalla modularità architettonica della villa. In questo modo, adottando una pluralità di scala dimensionale, la percezione del paesaggio diventava globale, dal giardino costruito alla natura da secoli antropizzata, fonte di ispirazione artistica e letteraria per la cerchia di amici del dotto Giovanni. Lo stesso Poliziano, scrivendo a Lorenzo, esaltava l'amenità di quei luoghi, ispirazione alla composizione del *Rusticus*, mentre Marsilio Ficino, in una lettera a Poliziano, descriveva lo splendore e la magnifica collocazione della villa di Fiesole da cui si godeva il panorama di Firenze.

Ancora più incisivamente di Fiesole, Poggio a Caiano rappresentò il prototipo di villa rinascimentale nell'ideale traduzione dei caratteri antichi attraverso il filtro delle teorie albertiane. A breve distanza da Firenze, sulla via che conduce a Pistoia, in sommità di un poggio, Lorenzo il Magnifico fece costruire, in sodalizio artistico con l'architetto e appassionato classicista Giuliano da Sangallo, una dimora rappresentativa della magnificenza del committente, evocativa del mito virgiliano dell'Età dell'Oro, emblematica del prestigio economico, politico e sociale dell'amministrazione laurenziana dello stato¹⁴. Fu realizzato un edificio grandioso, modello di «monumento domestico»¹⁵, innovativo del palazzo signorile, della villa suburbana, della residenza principesca, del luogo di ozio e di rifugio contemplativo per l'umanista Lorenzo che vi voleva ricreare quel mito di rinascita delle lettere e delle arti, rappresentando al mondo, in termini encomiastici e celebrativi, il buon governo e la propria affermazione dinastica¹⁶.

¹³ ACKERMAN, *La villa. Forma e ideologia*, cit., p. 99.

¹⁴ In una lettera del 2 settembre 1492 indirizzata a Paolo Middelburg, Marsilio Ficino definiva l'epoca di Lorenzo il Magnifico come Età dell'Oro, perché vi erano fioriti quegli *aurea ingenia* fautori della rinascita delle arti liberali.

¹⁵ Ivi, p. 109.

¹⁶ A. CHASTEL, *Arte e umanesimo a Firenze, al tempo di Lorenzo il Magnifico*, Torino 1964, pp. 157-166.

Assoluta novità nella storia della tipologia architettonica, villa che Lorenzo per la sua prematura morte nel 1492 non riuscì a vedere compiuta, Poggio a Caiano si basava sull'attento studio delle architetture antiche, e già dal suo apparire assurse a prototipo. L'edificio poggia su un porticato perimetrale con loggia, sormontato, in corrispondenza del piano nobile, da un frontone di tempio ionico con un fregio di simboli e allegorie tratti dalla mitologia antica. Organizzato planimetricamente a H, iscritto in un quadrato attorno a un salone centrale, il fabbricato si eleva su un basamento come un cubo dalle superfici intonacate dipinte di bianco, isolato, dominante, con una vista panoramica egemone su quel paesaggio, sicuro dominio del Magnifico rientrato al potere dall'esilio¹⁷. Per la prima volta la villa, collocata al centro di uno spazio agreste di vaste dimensioni, poi successivamente incrementato con possedimenti ordinati e ben coltivati di campi, frutteti, boschi, diviene un oggetto architettonico da ammirare anche da molto lontano¹⁸. Baricentrica di un territorio modellato armonicamente dall'uomo, specchio di quel mito umanistico del demiurgo platonico che plasma il mondo che lo circonda, essa intendeva rappresentare l'apogeo di pace e stabilità politica raggiunte sotto il governo di Lorenzo.

Le posteriori residenze cinquecentesche dei Medici, ormai stabilmente insediati al potere e con diritto di trasmissione del titolo, edificate nella campagna toscana, riprenderanno proprio la tipologia compatta di Poggio a Caiano, e se il modello architettonico ne richiamerà la sobria struttura, grande attenzione e cura verrà invece riservata agli splendidi giardini, nature architettate in finalità scenografiche e rappresentative, poi elevati a modello e imitati in tutta Europa, tra i quali primo fu il giardino di Castello. Quella volontà encomiastica emersa chiaramente nella grandezza di Poggio a Caiano si tradurrà, infatti, nelle successive realizzazioni, più nella creazione di grandi giardini, celebrativi della potenza granducale, che non nella tipologia architettonica, mantenutasi, seppure in differente estensione, pressoché coerente.

Oggetto, da ora in poi, di un disegno complessivo unitario, do-

¹⁷ D. LAMBERINI, *La villa medicea e le cascine di Poggio a Caiano*, in *Andrea Palladio...*, cit., pp. 221-222.

¹⁸ Alla villa si aggiungeva l'importante annesso di un edificio a corte quadrangolare, la "cascina", gestionale di tutte le attività agricole della vasta proprietà, sempre progettata dal Sangallo.

minato da assialità, in cui la localizzazione della villa, in leggera pendenza, permetterà la costruzione di innovativi sistemi idraulici per i complessi giochi d'acqua, i nuovi giardini avranno caratteri di impianto nitidi, eminenti e riconoscibili¹⁹. Planimetria geometrica e gerarchia assiale strettamente legate all'architettura della villa, alto muro di confine che chiudendo lo spazio interno dirigeva le visuali agli episodi narrativi relegando il paesaggio a fondale scenico e singole visuali orientate, spazio interno frammentato da quinte divisorie arricchite da nicchie e cornici che inquadrano elementi di statuarìa, cui si aggiungono grotte, fontane, curiosità disposte nella maglia geometrica delle specie vegetali, ne caratterizzeranno il disegno.

Il giardino di Castello, collocato alle pendici del monte Morello a nord ovest di Firenze in direzione di Prato, fu il primo giardino formale, poi definito "all'italiana", a riunire in sé tutti questi elementi. Sorse per volontà di Cosimo I, subito dopo la sua elezione alla guida di Firenze, il 9 gennaio 1537. Il giovane duca, all'apice della propria potenza politica ed economica, ne commissionò l'ideazione e realizzazione a Benedetto Varchi e al Tribolo, con finalità sia terapeutiche, per i soggiorni fuori città in zone favorite da aria e clima ottimali²⁰, sia rappresentative nelle attività venatorie²¹ e nelle scenografie ce-

¹⁹ C. CONFORTI, *Acque, condotti, fontane e fronde. Le provvisioni per la delizia nella villa medicea di Castello. Il giardino di Castello e le tematiche spaziali del Manierismo*, in *Il giardino storico italiano. Problemi di indagine, fonti letterarie e storiche*, a cura di G. Ragionieri, Firenze 1978, pp. 147-163; C. CONFORTI, *Acque, condotti, fontane e fronde. Le provvisioni per la delizia nella villa medicea di Castello*, in *Il teatro delle acque*, a cura di D. Jones, Roma 1992, pp. 76-89.

²⁰ Nei testi di medicina dell'epoca, richiamandosi anche ai consigli di Pietro de' Crescenzi, grande importanza era data alla preservazione della salute e alla prevenzione delle malattie conseguente alla frequentazione di luoghi salubri e igienici, utili anche per la non secondaria finalità di ricreazione della mente. I giardini, specialmente se aperti ai venti freschi e agli effluvi dei boschi, erano dunque per eccellenza luoghi salubri. Il giardino di Castello accoglieva tali raccomandazioni terapeutiche collocandosi a nord dell'ampia architettura di villa, che costituiva uno scudo contro i mefitici venti da sud, e si disponeva per il suo augusto fruitore, Cosimo I, che lo frequentava specialmente in periodi di malattia, in un itinerario di movimento all'aria aperta e sosta nel recesso verde del labirinto come vero e proprio percorso terapeutico. Fragranze di resinose, agrumi e rose si univano infatti al moderato salutare esercizio fisico *en plain air* raccomandato dai medici lungo i numerosi sentieri del giardino in alternanza all'ombrosa quiete del labirinto circolare, per il riposo del corpo e degli occhi nella fresca penombra. Cfr. D.R. EDWARD WRIGTH, *Some Medici gardens of the florentine Renaissance: an essay in post-aesthetic interpretation*, in *The Italian Garden. Art, design and culture*, a cura di J. Dixon Hunt, Cambridge 1996, p. 46.

²¹ Secondo un'interessante interpretazione, Castello costituiva, come del resto tutte le residenze medicee di villa, anche un parco venatorio, seppure di relativamente modeste dimensioni e finalizzato alle cacce rituali di animali di piccola taglia, prevalentemente

lebrative dello stato e della casa Medici, arricchendolo di episodi artistici innovativi, quali la *Grotta degli Animali* o la fontana a tazza di Bartolomeo Ammannati con il gruppo di *Ercole e Anteo*. Distendendosi alle spalle della villa prediletta di Cosimo²², il giardino di Castello accoglieva un'articolata narrazione allegorica della nuova Età dell'Oro di Firenze, sotto l'egemonia della famiglia ducale e del ritorno della "primavera" in città, coinciso con l'ascesa al potere del duca. E se nelle precedenti realizzazioni medicee l'orientamento, le visuali, il limite del confine materiale e dello sguardo, il progressivo segno antropico – dall'architettura costruita, alla loggia, al giardino formale, alle linee del paesaggio, all'orizzonte – trascrivevano nella simbiosi con la natura quegli ideali neoplatonici vissuti dai primi Medici, in Castello le vedute sull'intorno paesaggistico si trasformano radicalmente. Intravisto come sfondo dietro le quinte della manieristica teatralità del giardino, il paesaggio non viene percepito nell'immediatezza, e le visuali tendono a essere orientate al percorso iconografico del principe e al suo plasmare artisticamente la natura. Mantenuto l'impianto geometrico-compositivo ma modificata quella percezione aperta sulla totalità del panorama, l'arte dei giardini si rinchiude entro i confini definiti di uno spazio totalmente costruito, limitando la vista alla dimensione compositiva di breve raggio entro le quinte della nuova scenografia del potere e scoprendo un nuovo rapporto visuale con l'intorno e la città di Firenze, solo al culmine del giardino²³. Alla modalità scenografica della natura architettata degli ampi spazi aperti, in cui si allestivano le scene della vita di corte, si aggiungevano altri elementi di simile utilità quali il punto di vista

uccelli e piccoli mammiferi. Alla finalità di intrattenimento per gli ospiti ai quali era offerto, in ottemperanza a cerimoniali di corte, lo svago spettacolare della caccia era inteso anche come sport all'aria aperta. Una rilettura in chiave venatoria del disegno del parco, con la conseguente scelta delle specie botaniche utili alla stanzialità, al popolamento e al nutrimento degli uccelli, non deve essere sottovalutata, perché interpreta alcuni luoghi, in particolare l'ampio prato dietro la villa e quello dipinto da Utens presso il selvatico, come spazi aperti, dove ambientare le *performances* allegoriche che anticipavano la caccia vera e propria, o per concludere la caccia con il colpo di grazia alle prede catturate. I recessi verdi più chiusi, come il labirinto e lo stesso selvatico, oppure la fascia di sempreverdi a est, che conteneva una frascaia e una ragnaia, fungevano invece da trappole dove attirare prede. Il duca e i suoi ospiti potevano assistere allo spettacolo della caccia affacciandosi alle finestre della villa o da privilegiati punti di vista nel giardino oppure scegliere di parteciparvi direttamente in specifiche circostanze. Cfr. EDWARD WRIGTH, *Some Medici...*, cit., p. 46.

²² E. WHARTON, *Ville italiane e loro giardini*, Firenze 1991, p. 24.

²³ VAN DER REE, SMIENK, STEENBERGEN, *Italian Villas and Gardens*, cit., p. 47.

privilegiato del balcone sull'ingresso principale della villa di fronte alla piazza, annesso delle dimore di rango reale, in cui la visuale si estendeva lungo il viale d'entrata, permettendo una visione dei cortei, delle parate e delle processioni che, conformemente all'etichetta di corte, giungevano alla residenza ducale. L'asse est-ovest parallelo alla facciata della villa offriva un aggiuntivo percorso per giostre, sfilate a cavallo, altri eventi di valore altamente cerimoniale, anch'essi ammirati dai membri della famiglia ducale dal balcone²⁴.

Le due più significative realizzazioni successive, *exempla* assoluti del giardino manierista, furono Boboli, voluto dalla moglie di Cosimo I, Eleonora di Toledo, e Pratolino, costruito dal figlio primogenito Francesco I, secondo granduca. Entrambi riecheggiano tutti gli elementi evocati in Castello, piegandoli alle volontà rappresentative e funzionali dei diversi committenti, ed evolvendoli in nuovi prototipi narrativi, figurativi e iconici, poi assurti a emblemi. Come Cosimo a Castello, anche Eleonora a Boboli volle costruire un vero e proprio luogo di rappresentanza del potere e del fasto della famiglia regnante, un giardino di reggia, poi teatro della vita di corte per sontuosi allestimenti scenici, festeggiamenti di sponsali, processioni, messa in scena di cacce, balletti equestri, tale da competere con lo splendore dei paradisi napoletani dei viceré che la granduchessa aveva vissuto in gioventù nelle possessioni paterne²⁵. Eleonora volle anche un giardino terapeutico, un luogo particolarmente salubre e benefico per lei che soffriva di tisi e amava la vita in villa, tanto da

²⁴ La costruzione visuale lungo l'asse che collegava la piazza antistante la facciata in corrispondenza dell'ingresso principale, sormontato da loggia o balcone, l'architettura della villa, il prato retrostante e la suddivisione geometrica del giardino con punti focali in recessi verdi o fontane o peschiere o belvedere, fu la stessa struttura che costituì il principio progettuale del giardino-teatro realizzato a Boboli.

²⁵ Il disegno del giardino di Boboli è forse maggiormente illuminante proprio se considerato alla luce delle mode introdotte a Firenze da Eleonora di Toledo, originaria della Castiglia, regione famosa per i suoi cavalli da corsa, sposa di Cosimo I, di cui sono ben noti la passione per l'equitazione. Durante il regno di Pedro Alvaréz di Toledo, viceré a Napoli e padre di Eleonora, un nobile napoletano, Federico Grisone, aveva aperto la prima scuola moderna di equitazione, ben presto famosa a livello internazionale, allora frequentata dai giovani rampolli delle famiglie nobili partenopee. È probabile che l'interesse giovanile di Eleonora per i giochi equestri fosse continuato a Firenze, e che proprio a Boboli l'asse principale verso il teatro e i percorsi laterali potessero fungere sia da camminamenti per l'allenamento dei cavalli, osservati dai duchi dagli ambienti del palazzo, sia da entrate per cortei e processioni a cavallo che si concludevano sul prato, con balletti e giostre equestri in onore e in presenza degli ospiti nel giardino. Cfr. EDWARD WRIGTH, *Some Medici...*, cit., p. 46.

ricreare «la villa in città»²⁶. Un tale *hortus* urbano, parco-giardino inerpicato sulla collina dominante l'Oltrarno, a ridosso di Firenze, era un'estensione isolata dal contesto circostante, un giardino chiuso e produttivo, il più grande fino allora costruito dai Medici. Qui le visuali, più orientate verso l'interno, ne abbracciavano l'ampio respiro architettonico-paesaggistico e la misura dilatata che, arricchita anche di ragnaie, vigne di moscatello e frutteti, armonicamente si adagiava nel tessuto agricolo circostante, mentre la percezione verso la città e il paesaggio avveniva percorrendo in ascesa il giardino. In questo enorme spazio scenografico concluso, lo stesso Tribolo ripropose, ultima sua opera, il protagonismo dell'acqua, e in ortogonalità mediana all'architettura, l'asse prospettico segmentato nei diversi episodi in sequenza, che è anche asse baricentrico dell'intero complesso: dalla piazza antistante il palazzo, all'architettura della residenza, la cui modularità fornisce la misura del cortile retrostante, al primo anfiteatro, o "Prato" che aveva al centro la *Fontana dell'Oceano*, alla peschiera o vivaio grande, nella maglia geometrica delle partizioni a varie specie di altifusto, al secondo successivo anfiteatro in terrazze verdi.

Se la presenza in Boboli di Francesco I, figlio primogenito di Cosimo ed Eleonora, ci è tramandata nella costruzione, tra il 1583 e il 1587, su progetto del Buontalenti, della Grotta Grande, piena espressione del gusto manierista fiorentino, ben altra impronta darà il nuovo granduca alla realizzazione di quel personalissimo paesaggio culturale che fu il complesso di Pratolino. In questa creazione, per la prima volta in Toscana veniva destinata un'estensione di 24 ettari a un solo giardino. Situato a dodici chilometri da Firenze, sulle pendici della catena appenninica, Pratolino venne concepito come un grande parco moderno, una natura architettata e tradotta, grazie a numerosi artifici, in bosco incantato, un complesso quasi fiabesco²⁷ costituitosi contemporaneamente anche come grande parco venatorio, quasi un Barco, collocato in un'enorme riserva di caccia nota come la "bandita di Pratolino"²⁸. Chiuso da un recinto murato,

²⁶ A. SARDELLI, *La città e il giardino: uso pubblico di Boboli all'inizio del Novecento*, in *Boboli 90*, Atti del convegno internazionale, a cura di C. Acidini Luchinat, M. Adriana Giusti, E. Garbero Zorzi, Firenze 1991, pp. 359-369.

²⁷ L. ZANGHERI, *Lo splendore di Pratolino e Francesco I de' Medici*, in *Il giardino d'Europa. Pratolino come modello nella cultura europea*, Milano 1986, p. 17.

²⁸ EDWARD WRIGTH, *Some Medici...*, cit., p. 51.

questo paesaggio artificiale, sul quale si orientava ogni “sguardo” e ogni “veduta”, precludeva quasi la percezione del paesaggio naturale al di fuori dei suoi confini, a eccezione, da privilegiati punti di vista, di Fiesole e Firenze. La nuova residenza granducale infatti, luogo di rappresentanza e cassa di risonanza della politica medicea in Europa, da una parte costituiva una sosta obbligata per i principi e gli ambasciatori stranieri che si recavano a Firenze²⁹, ma dall'altra fondava la misura del distacco del granduca Francesco, dalla cui nuova residenza era possibile percepire la città in lontananza, quasi immagine evanescente, dominata dall'alto e dalla distanza³⁰.

Il sito di Pratolino, luogo nudo e spoglio che Francesco I scelse per dimostrare la sua capacità di supremazia sulla natura, creandovi dal nulla un meraviglioso giardino, era stato paragonato dal Buon-talenti a un anfiteatro naturale, ed era, a testimonianza dello stesso Montaigne, «un paesaggio anonimo (che) la volontà di un uomo farà uno dei luoghi più celebri del suo tempo»³¹. «Il duca di Firenze», scrive Montaigne, «da dodici anni (...) impiega tutti e cinque i sensi per abbellirlo. Pare che abbia, di proposito, scelto una posizione poco amena, sterile e montuosa e anche senza fonti, per avere il merito di andarle a cercare a cinque miglia più in là, e ad altre cinque miglia la sabbia e la calce»³².

Vi si realizzarono ampi bacini, grandi vivai, e una sequenza di gamberaie a sostituzione della tazza delle fontane che ornavano i più tradizionali esempi di giardino all'italiana, *in primis* Castello e Boboli. Si moltiplicarono gli episodi, i riferimenti allegorici, le figure, le evocazioni, i percorsi, le grotte, i giochi d'acqua, le statue, e si frammentò indefinitamente, incrementandolo, lo spazio, ora non più dominato dalla percezione intellettuale ma manieristicamente

²⁹ L. ZANGHERI, *Pratolino, la grande macchina del cosmo*, in *Il giardino e la memoria del mondo*, a cura di G. Baldan Zenoni Politeo, A. Pietrogrande, Firenze 2002, p. 44.

³⁰ Pratolino rappresenta anche il ritorno alle origini. L'Appennino è visto come sorgente delle acque e dei fiumi che giungono alla città, come fonte naturale dei venti, come elemento di riscatto dal clima inclemente di Firenze. Ma contemporaneamente Pratolino è anche la fuga dalle cattive “auree”, dai contagi, dalla peste. In questo c'è tutto il filone climatologico e metereopatico che segna la cultura parascientifica del Cinquecento e che, a chi era sopravvissuto per esempio alle malarie maremmane, rappresenta un'ancora di salvezza: *salus* fisica intesa come rimedio contro l'angoscia e i pericoli insiti nella *natura naturalis* dell'uomo. L. ZANGHERI, *Pratolino il giardino delle meraviglie*, Firenze 1979, p. 25.

³¹ *Ivi*, p. 17.

³² *Ibidem*.

falsato, dilatato, ingannevole, quasi onirico, impossibile a qualsiasi orientamento visivo. Vi presero forma e consistenza quegli «ingegni magnifici», quelle «opere miracolose», quegli «stupendi artifici» che, conferendogli ogni fama e celebrità, resero Pratolino il «giardino delle meraviglie»³³. I suoi visitatori rimanevano stupiti dalla musica degli organi idraulici, dallo spettacolo offerto loro da numerosi teatrini di automi azionati dall'energia idraulica che, raggiungendo un livello di imitazione quasi perfetta, creavano un mondo di fantasia che sorpassava e addirittura eccelleva sulla creazione naturale, nonché dal canto degli uccelli, ultimo sottile inganno della falsa natura, prodotto da macchine eroniane³⁴.

Contemporaneamente Pratolino era un parco venatorio, e in questa funzione si spiegherebbero forse l'abbondanza di specie vegetali fonte di nutrimento e rifugio per molte specie di volatili e mammiferi, la presenza di acque in movimento o a specchio, nonché di molti percorsi nel bosco, delle radure e degli spazi aperti e di parte della statuaria. Un'originale quanto interessante interpretazione leggerebbe il parco legato proprio al rito della caccia, anche di prede di grandi dimensioni, importatevi a più riprese, condotto secondo antiche modalità, come la "caccia chiusa" offerta agli ospiti dal principe³⁵. A essa si aggiungeva anche la caccia al cervo, codificata in consolidati trattati, che prevedeva una serie di distinte fasi, regolate dal "maestro dei festeggiamenti", in una sequenza di azioni compiute da numerosi attori e comparse, cui il granduca forse assisteva assieme ai suoi ospiti dalle finestre padronali della villa o dalla balaustra dell'ingresso principale, o da appositi pergolati coperti, posti in prossimità di radure nel bosco, o del prato dell'Appennino o della Fontana della Lavandaia, intervenendo nel gioco solo in alcuni specifici momenti, in particolare all'inizio, allo sciogliere dei cani, e alla fine, dando il *coup de grace* alle prede e, dopo la *curée*³⁶, assegnandole a se stesso e agli intervenuti³⁷.

³³ *Ivi*, p. 43.

³⁴ *Ivi*, p. 44.

³⁵ La caccia chiusa prevedeva un elaborato protocollo, ove uomini a piedi e a cavallo spingevano prede di diverse dimensioni, anche considerevoli, verso uno spazio aperto e cordonato, nel quale gli animali venivano uccisi in EDWARD WRIGTH, *Some Medici...*, cit., pp. 52-53.

³⁶ Rituale di chiusura della caccia: le carcasse, trasportate attraverso il parco in un luogo preposto, venivano cerimonialmente scuoiate e sezionate in *ivi*, p. 57.

³⁷ Alcuni spazi ritratti nella lunetta di Utens, soprattutto nella parte inferiore del

In seguito alla morte del fratello Francesco, Ferdinando I de' Medici, nuovo granduca, non curandosi della "meravigliosa macchina del cosmo" di Pratolino, dopo aver trasformato in villa, e aver provveduto alla realizzazione dei piani terrazzati del giardino di Petraia, acquistò numerosi terreni nella zona di Artimino. Lì, in soli quattro anni, dal 1596 al 1600, su progetto di Bernardo Buontalenti, rievocando la tipologia di villa-fortezza di paterna memoria e citando la valenza territoriale e paesaggistica di Poggio a Caiano, edificò, su un poggio di fronte al borgo medioevale di Artimino, una villa. Dominante la collina che dalle pendici del Montalbano si estende verso l'Arno, baricentrica rispetto a un'ampia visuale comprendente la vallata del fiume e la piana pistoiese fino alle Apuane e fulcro ideale del sistema delle proprietà extra urbane medicee, la villa di Artimino fu l'ultima residenza granducale. Intesa come affermazione dell'ormai raggiunto e consolidato potere dei Medici, a rappresentazione della volontà di Ferdinando I di controllare l'intera zona del Montalbano, dominava visivamente tutte le proprietà verso ponente, sostituiva al giardino una vasta bandita di caccia e un parco venatorio, circondato da un muro e situato al centro della riserva di caccia medicea, il Barco Reale, esteso per 4000 ettari, e suppliva alla mancanza dei manieristici giochi d'acqua con le stesse acque dei fiumi Arno, Ombrone, Erzana.

La scelta di Ferdinando proseguiva e consolidava quella politica medicea di governo del territorio che con gli insediamenti di villa riqualificava i luoghi nella viabilità e nella gestione colturale e produttiva delle terre. Una politica già perseguita, con le progressive e costanti annessioni terriere alla corona, dal padre Cosimo, che nel 1564 fece riedificare a Cerreto Guidi su probabile progetto del Buontalenti, a cui si attribuiscono i ponti medicei, coadiuvato dal capomastro Davide Fortini, la propria villa a vocazione venatoria. Una politica continuata anche dal fratello Francesco, che nel 1585 incaricò sempre Bernardo Buontalenti, assistito dal Fortini, di ristrutturare La Magia collocata sulle pendici settentrionali del Montalbano. In essa, significativo intervento a scala territoriale, fece

parco, potrebbero essere intesi in esplicita funzione alla caccia: le radure circolari nelle varie parti a bosco e le circa cinquanta erme del parco possono essere interpretate come riferimenti per percorsi funzionali all'inseguimento della preda in direzione del gruppo granducale. *Ivi*, pp. 52-53.

scavare un lago per favorire la vicinanza alla sua residenza venatoria di cacciagione sia silvestre sia palustre.

Come già Cerreto, sorta in sommità di un antico borgo medievale, anche La Magia, e poi Artimino, non erano circondate da mura come le precedenti ville-giardino, ma si aprivano alla libera visuale sull'ordinato disegno dei boschi e campi coltivati circostanti, dominando visivamente e spazialmente su quel territorio nel quale durante l'anno i granduchi si spostavano con l'intero apparato di corte, riecheggiando immagini cavalleresche di perdurante memoria, di residenza in residenza, seguendo la temporalità stagionale e i flussi migratori della selvaggina. In particolare la villa di Artimino si collocava idealmente al centro del perimetro paesaggistico costituito dai riferimenti di Petraia, Castello, Careggi, Poggio a Caiano, Fiesole, insediamenti che a essa si rapportavano in termini visivi oltre l'orizzonte delle colline. Non è dunque un caso che proprio per la sala grande vennero commissionate, da Ferdinando I al pittore fiammingo Giusto Utens, 17 lunette, rappresentazione di altrettante ville medicee, delle quali 14 sono giunte fino a noi. Queste raffigurazioni, vedute documentarie del territorio nella modalità simil cartografica a volo d'uccello, erano una raccolta completa della consistenza del patrimonio terriero della corona medicea alla fine del Cinquecento, una sintesi iconografica corrispondente a una nuova affermazione di dominio, quello delle proprietà sul territorio toscano e a una nuova immagine del potere, quello del granduca che con la sua presenza itinerante all'interno del proprio stato ricalcava annualmente percorsi ormai stabiliti, all'interno dei quali il sistema complessivo delle ville, che assumevano il ruolo di stazioni di sosta e sedi temporanee di residenza ufficiale, si identificava quanto mai prima come complesso unitario di dominio territoriale.

Alla fine del Cinquecento Ferdinando intervenne anche a Boboli, residenza ufficiale della famiglia regnante, facendo costruire per la moglie Cristina di Lorena un magnifico giardino di fiori. Nel secolo successivo, il giardino della reggia assunse una dimensione e un aspetto sempre più grandiosi, per gli ampliamenti iniziati da Cosimo II e completati dal figlio Ferdinando II. I lavori, richiesti dalla necessità di adeguare la residenza di famiglia al prestigio e al rango acquisito per i vincoli con la dinastia imperiale degli Asburgo, grazie al matrimonio tra Cosimo e Maria Maddalena d'Austria, e dalla competizione con le nuove residenze di

corte che sorgevano in Europa, iniziarono nel 1612. Cosimo II, intellettuale raffinato, sensibile ai cambiamenti e appassionato di architettura, fu forse il reale progettista dell'ampliamento del giardino, operando per i problemi statici con il supporto di Gherardo Mechini e per la traduzione formale con Giulio Parigi, già collaboratore di Buontalenti. La novità del nuovo progetto scaturiva dalla successione di elementi compositivi e singoli episodi focalizzati alla resa prospettica e articolati in successione lungo un imponente viale rettilineo, un ulteriore asse longitudinale di simmetria, perpendicolare al primo, centrato sul palazzo, chiamato anche "viale dei Cipressi" o "Viottolone", allineato secondo la bisettrice del grande cuneo contenente gli spazi acquisiti dall'ampliamento.

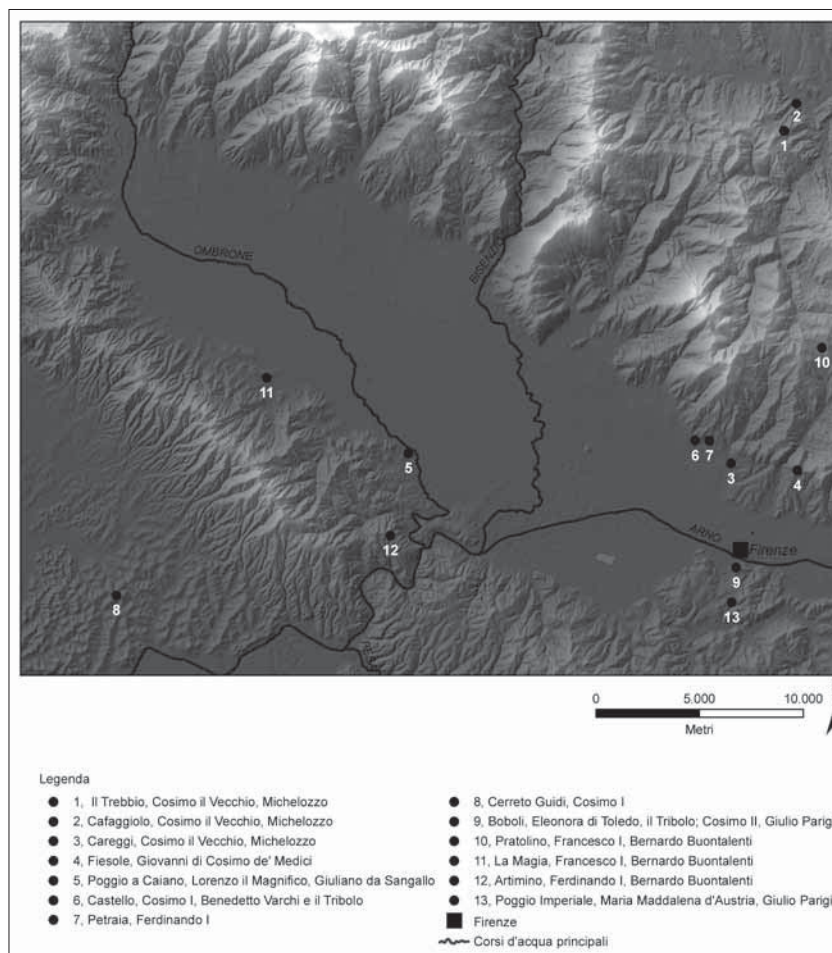
Quello stesso viottolone, enormemente ampliato di scala e assunto al ruolo di cannocchiale prospettico urbano nella successiva sistemazione di Poggio Imperiale, voluta dalla vedova di Cosimo II, Maria Maddalena d'Austria, si tradurrà nello "Stradone" di accesso alla nuova e alternativa reggia medicea durante il periodo della reggenza. Poggio Imperiale, villa medicea più prossima a Firenze, si collocava simbolicamente vicino alla sede ufficiale di Palazzo Pitti, fuori dalle porte della città e in cima a un alto colle, messo in scena dallo "Stradone" rimasto oggi intatto, dove ancora si legge evidente quel progetto di Giulio Parigi di creare un asse di proiezione della città nella campagna³⁸. Fu il primo monumentale viale alberato, lungo circa un chilometro e costruito in prospettiva coassiale con il portone d'ingresso del palazzo, che trovò un'eco nella sistemazione urbanistica dei grandi viali, che tuttora si proiettano, sino a sfociare in piazza di Porta Romana. E proprio Porta Romana veniva a costituire idealmente con l'altro asse monumentale, il Viottolone di Boboli, una cerniera urbanistica di innovativo respiro spaziale.

La realizzazione di questo monumentale accesso richiese il taglio di un tratto di collina, utilizzando il terreno di scavo per riempire l'avallamento da un'altra parte, onde garantire costante il pendio del lungo percorso che, in una decisamente innovativa concezione dello spazio urbano, iniziava da porta Romana tra vasche e sculture e saliva fino alla sommità di Arcetri, scoprendo gradatamente, nel paesaggio

³⁸ *La villa del Poggio Imperiale*, a cura di G. Capecchi, L. Lepore, V. Saladino, Roma 1979.

agrario dei campi coltivati e delle case coloniche, la residenza granducale³⁹. Una traduzione a scala urbana della scenografia teatrale dei giardini manieristi medicei che portarono la rappresentazione della vita di corte a espandersi nella scenografia del paesaggio cittadino.

³⁹ O. PANICHI, *Villa Mediceo-Lorenese del Poggio Imperiale*, in L. ZANGHERI, *Ville della provincia di Firenze. La città*, Milano 1989, pp. 148-169.



Le ville medicee nel paesaggio fiorentino (elaborazione grafica a cura di Annica Sahlin)

ANGELA ORLANDI

«IO HEBBI IL GALLO ET L'HEBBI MOLTO A CARO».
CENNI SULL'INTRODUZIONE
E LA DIFFUSIONE DEL TACCHINO

L'Andalusia, grazie alla scoperta dell'America, moltiplicò le sue capacità attrattive; realtà di confine tra Mediterraneo e Atlantico vide rafforzarsi l'intervento di operatori stranieri accorsi per sfruttare le opportunità che la Grande Scoperta stava offrendo. Cadice e Siviglia divennero piazze cosmopolite. Siviglia si trasformò; il suo porto, i quartieri, le strade si affollarono di persone di ogni ceto sociale in cerca di affari e di avventura: marinai, vagabondi, artisti, ma soprattutto mercanti e banchieri. La città dunque si popolò di italiani, fiamminghi, portoghesi, francesi, tedeschi, inglesi, divenendo un centro di interessi internazionali¹.

Le Indie Occidentali mostravano quanto fossero diverse dalle terre che gli europei conoscevano. Le notizie sulla presenza di metalli preziosi e le descrizioni di quei mondi ignoti alimentavano una forte curiosità sostenuta anche dalla inesauribile propensione agli affari dei mercanti del tempo: «mi farete grazia darmi alcune nuove di costà

¹ A. GARCÍA-BAQUERO GONZÁLEZ, *Andalucía y la Carrera de Indias (1492-1824)*, Granada 2002, p. 32; si vedano anche A.M. BERNAL, *La financiación de la Carrera de Indias (1492-1820. Dinero y crédito en el comercio colonial español con América*, Sevilla 1992; ID., *España, proyecto inacabado. Costes/Beneficios del Imperio*, Madrid 2005; H. e P. CHAUNU, *Seville et l'Atlantique (1504-1650)*, Paris 1955-1960 (École pratique des Hautes-Études. VI^e section); J.L. COMELLAS, *Sevilla, Cádiz y América: el trasiego y el tráfico*, Málaga 1992; E. LORENZO SANZ, *Comercio de España con América en la época de Felipe II*, Valladolid 1979; C.H. HARING, *Comercio y navegación entre España y las Indias en la época de los Habsburgos*, México 1979; M.L. LAVIANA CUETOS, *La organización de la Carrera de Indias, o la obsesión del monopolio*, in *El comercio marítimo ultramarino*, «Cuadernos monográficos del Instituto de Historia Naval», 52, Madrid 2007, pp. 19-35.

e delle cose d'India per poterne far parte a più amici mia»², scriveva Giovambattista Botti che, dopo avere vissuto buona parte della sua vita tra Cadice, Siviglia e Valladolid, era rientrato a Firenze da dove continuava a mantenere rapporti di affari con gli amici ancora presenti su quelle piazze. La casa commerciale dei Botti era una compagnia che nella prima metà del Cinquecento aveva filiali in Italia (Firenze e Pisa) e in Spagna (Cadice, Siviglia, Valladolid). I fratelli Botti erano nove; cinque di essi avevano continuato l'attività del padre creando un gruppo aziendale molto attivo nei commerci tra America, Spagna e Italia. Matteo e Simone rimasero a Firenze, mentre Iacopo, Giovambattista e Francesco si mossero più volte tra Toscana e Spagna; solo Iacopo che sposò una spagnola rimase in Andalusia sino alla morte³.

La loro presenza in quelle terre era cominciata nel 1519 e, se la loro attenzione fu rivolta soprattutto al mondo degli affari, nelle loro missive le notizie economiche e finanziarie si mischiavano con le più diverse indicazioni su piante e animali sconosciuti o sulle azioni militari dei *conquistadores*⁴. Alle lettere seguivano le spedizioni delle prime e più curiose novità come quei «semi nuovi»⁵, forse il mais, che Giovambattista chiedeva a Siviglia o quei «galli d'India» che, vedremo più avanti, i Botti inviarono a Firenze nel 1547⁶.

Il «gallo d'India» o «pavone gallo» o «gallinaccio» o «Dindo» o, come lo chiamavano i contadini, «tocco» era appunto il tacchino⁷ quello che, tra gli animali giunti dal Nuovo Mondo, determinò in Europa gli effetti più significativi.

² Archivio di Stato di Firenze, *Libri di commercio e di famiglia* (da ora in avanti ASF, *Libri di commercio*), 716, Firenze-Siviglia, Giovambattista Botti a Lorenzo del Rosso, 31 marzo 1563, c. 60v.

³ A. ORLANDI, *La compagnia dei Botti in terra di Spagna al tempo delle scoperte (1524-1566)*, Tesi di dottorato in Storia Economica, Università degli Studi di Bari, VIII ciclo, 2 volumi, pp. 74-88, (in corso di stampa); EAD., *Mercanti toscani nell'Andalusia del Cinquecento*, «Historia. Instituciones. Documentos», 26, 1999, pp. 365-382.

⁴ EAD., *Al soffio degli Alisei. Mercanti fiorentini tra Siviglia e il Nuovo Mondo*, «Archivio Storico Italiano», in corso di stampa.

⁵ ASF, *Libri di commercio*, 716, Firenze-Siviglia, Giovambattista Botti a Lorenzo del Rosso, 30(04) settembre (ottobre) 1562, c. 7v.

⁶ ASF, *Miscellanea Medicea*, 107/3, Firenze-Siviglia, Matteo Botti a Iacopo Botti proprio, 6 ottobre 1547, c. 106r.

⁷ Il termine tacchino proviene probabilmente da «tocco», parola onomatopeica proveniente dal verso di quegli animali che gli Indios pronunciavano come cheòc, cheòc, cheòc poi trasformato dai contadini dell'Italia centro-settentrionale in tòc, tòc, tòc. A. CHIGI, *Galline di faraone e tacchini*, Milano 1936, p. 392. Sulle origini e sulle diverse nomenclature del termine tacchino si veda ancora *ivi*, pp. 388-392.

È molto probabile che il tacchino sia stato scoperto da Pedro Alonso Niño, altrimenti detto *El Negro*, nel 1499 sulla costa di Cumanà nella Nuova Spagna; l'esploratore spagnolo lo avrebbe portato in Europa l'anno successivo. Anche Hernán Cortés, durante la conquista del Messico, incontrò tacchini domestici che ricoprivano uno spazio significativo nell'alimentazione delle popolazioni locali, il solo seguito di Montezuma ne consumava ogni giorno più di un migliaio⁸.

Nel 1526 Gonzalo Fernández de Oviedo y Valdés, nel *Sumario de la Natural Historia de las Indias*, ne dava una prima puntuale descrizione che proponiamo integralmente nella traduzione di Giovanni Battista Ramusio:

Sono in quelle parti pavoni di color biondo, altri neri, e hanno la coda della fatezza delle pavonesse di Spagna, nella penna e colore. Alcuni son tutti biondi, e la pancia con un poco del petto bianco, altri ne sono tutti neri, e così la pancia e parte del petto bianchi; e l'uno e l'altro tengono sopra la testa una bella cresta o pennacchio, di penne rosse quel ch'è rosso e nere quel ch'è nero. Sono migliori al gusto che quelli di Spagna; alcuni di questi pavoni sono salvatichi, e alcuni sono domestici quando gli allevano in casa da piccioli. I balestrieri n'ammazzano molti, per esserne in gran quantità.

Alcuni dicono che 'l pavone è rosso e la pavonessa nera, e alcuni hanno altra opinione e dicono che 'l pavon è quel ch'è nero, e la pavonessa bionda. Alcuni dicono che sono di due spezie, cioè bianco e nero, e che di tutte due le spezie è il maschio e la femina, e che quelli che sono di diversi colori sono di diverse spezie. Se 'l balestriero non gli dà nella testa o in luogo che 'l caggia morto subito, se per aventura gli desse in una ala, over in altra parte, corrono molto per terra: ed essendo il paese molto spesso d'arbori, bisogna che 'l balestriero abbi un buono cane e che sia presto, acciòché 'l cacciatore non perda la sua fatica, e la caccia. Vale un pavone di questi un ducato, e alcuna volta un castigliano o un peso d'oro, il quale in quelli paesi si stima tanto quanto a spendere un reale in Spagna.

Altri pavoni maggiori, e migliori da mangiare e più belli si son trovati nella provincia detta la Nuova Spagna; de' quali molti sono stati portati nell'isole e nella provincia di Castiglia dell'Oro, e s'allevano domestici in casa de' cristiani. Di questi le femine sono brutte e li maschi

⁸ *Gli animali per l'alimentazione, in 1492-1992. Animali e piante dalle Americhe all'Europa*, a cura di L. Capocaccia Orsini, G. Doria, C. Violani, Genova 1991, pp. 65-85. Si veda in modo particolare la scheda di C. Violani dedicata al Tacchino, pp. 68-73.

belli, e molto spesso fanno la ruota, benché non abbino così gran coda né tanto bella come quei di Spagna, ma in tutto il resto della piuma sono bellissimi. Hanno il collo e la testa coperta d'una carnosità senza piuma, la quale mutano di diversi colori quando gli vien la fantasia, e specialmente quando fanno la ruota, la fanno diventar molto rossa, e come la lasciano giù la tornano gialla e d'altri colori, e poi come nero verso il berrettino, e alcune volte bianca. Ha nella fronte, sopra il becco, a modo d'un picciolo corno d'una poppa, il qual quando fa la ruota slarga e cresce più d'un palmo. A mezzo il petto gli nasce un fiocco di peli grosso come un dito, li quali peli sono né più né manco che quelli della coda d'un cavallo, di color neri, e lunghi più d'un palmo. La carne di questi pavoni è molto buona, e senza comparazione migliore e più tenera che quella de' pavoni di Spagna⁹.

La diffusione in Spagna fu veloce. Carlo Violani segnala un documento del 24 ottobre 1511, nel quale il vescovo di Valenza obbligava le imbarcazioni che facevano la spola tra le Indie Occidentali e Siviglia, a portare in Andalusia dieci tacchini maschi e femmine destinati all'allevamento. L'anno successivo un ordine reale ci informa dell'arrivo in terra spagnola di due volatili provenienti da La Hispanola¹⁰.

Dalla Spagna il tacchino passò nel resto dell'Europa altrettanto rapidamente; è noto che tra i primi a occuparsi del «pavone americano» furono i gesuiti che ne allevarono a Bruges per diffonderlo in varie parti d'Europa; è il caso di ricordare che per un certo periodo fu chiamato anche «gallo gesuita»¹¹.

Nel 1525, probabilmente portato da mercanti turchi provenienti da Siviglia, giunse in Inghilterra dove, forse per questa ragione, fu chiamato *turkey-bird*¹². Secondo altri studiosi l'aggettivo turco fu usato perché gli uomini del tempo gli attribuivano il significato di esotico tanto che fu utilizzato anche per il mais (grano turco) o per i

⁹ G.B. RAMUSIO, *Delle navigazioni et viaggi*, in www.bibliotecaitaliana.it, Università degli Studi di Roma "La Sapienza". Si veda anche CHIGI, *Galline di faraone e tacchini*, cit., p. 387. Prima di G.F. De Oviedo y Valdes, nel 1506, nella relazione di Bartolomeo Colombo del quarto viaggio di Cristoforo Colombo, si legge della presenza di molte galline grande come pavoni che si nutrivano di un grano bianco, ossia di mais. C. COLOMBO, *I viaggi dopo la «scoperta»*, Verona 1985, p. 368.

¹⁰ VIOLANI, *Tacchino*, cit., p. 71.

¹¹ S. TORRE, *Il cambiamento nella gastronomia*, in 1492-1992, cit., pp. 311-320, p. 311.

¹² *Ibidem*.

nuovi tipi di fagioli che stavano arrivando dall'America¹³. Il successo del tacchino fu rapido anche nel mondo anglosassone tanto che nel 1541, l'arcivescovo di Canterbury Thomas Cranmer, in un provvedimento suntuario dedicato al pranzo, limitò la presenza del volatile a un solo animale per portata¹⁴.

In Francia fu introdotto, durante il regno di Francesco I, probabilmente nel 1538, a opera dell'ammiraglio Philippe Chabot de Brion; secondo alcune testimonianze del 1552 il *dindon* era ormai ben conosciuto¹⁵. In Germania una notizia del 1560 segnala l'*indianischer huhn* come piatto prelibato in un pranzo di nozze¹⁶.

In Italia giunse probabilmente attorno al 1520: si trattò di una coppia di animali, inviata a Roma da La Hispanola, la cui femmina era di colore bianco¹⁷.

Anche a Firenze suscitò rapida attenzione e curiosità. Nell'estate del 1533 i Botti aspettavano alcune galline d'India che la nave di Martin Peres de Leabur, proveniente da Cadice, avrebbe dovuto sbarcare a Livorno assieme a gatti zibetti e pappagalli verdi¹⁸. Gli animali non giunsero in Toscana perché durante la sosta a Marsiglia, «el capitano delle galere del Re di Francia, tutto per forza li levò che, come erano cose da piacere, l'ha volute per lui»¹⁹. Solo nel 1547 Matteo riuscì a ricevere alcuni esemplari che aveva chiesto gli fossero spediti dall'Andalusia; si proponeva di creare un allevamento e li fece portare nella villa di famiglia a Pretignano²⁰ dove incontrò non poche difficoltà a realizzare il suo progetto. Così raccontava in una lettera indirizzata al fratello Iacopo:

Come dite io hebbi il gallo et l'hebbi molto a caro, ma venne col male agl'occhi et se havamo la vostra 'strutione quando lo mandasti lo medicavamo et non ci moriva tra mano come ha fatto che mi è molto

¹³ G. NIGRO, *L'alimentazione in età preindustriale*, Prato 1999, p. 134.

¹⁴ VIOLANI, *Tacchino*, cit., p. 71.

¹⁵ CHIGI, *Galline di faraone*, cit., p. 388; VIOLANI, *Tacchino*, cit., p. 71.

¹⁶ VIOLANI, *Tacchino*, cit., p. 71.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ A Firenze arrivavano anche altri animali più o meno esotici come gatti di Guinea dalla coda lunga e «passerichi» di Canaria. ASF, *Libri di commercio*, 721, Pisa-Cadice, Francesco Botti a Benedetto Mellini, 29 ottobre 1533, c. 176v; *Ivi*, 23 maggio 1533, c. 130v.

¹⁹ ASF, *Libri di commercio*, 721, Pisa-Cadice, Francesco Botti ad Andrea Peri, 17 luglio 1533, c. 133v.

²⁰ ASF, *Miscellanea Medicea*, 107/3, Firenze-Siviglia, Matteo Botti a Francesco Botti, 6 ottobre 1547, c. 104v.

doluto. Io pensavo che questa aria fussi quella che non li comporti, ma voi dite pure che gli hanno tal male ancho costà. Haviamone pure cavato iii pollicini, ma non so se andranno avanti: farenne la pruova. Sono belli, ma d'una gran briga et poi si muorono. Imperò teniamo in villa una donna che tiene pocha faccenda et pureché campassino. La gallina sta pure, sino qui, sana et certo sono belli²¹.

Anche in una missiva inviata a Cadice ribadiva che «qua non ci vivono, che viene loro uno umore nel capo che gli amaza»²². Così nel gennaio del 1548, forse un po' scoraggiato, chiese di non mandarne più perché mantenere i tre pulcini gli costava più «che se fussino uno cavallo»²³. Pragmaticamente decise che per il momento era più conveniente tenere il pollame locale²⁴.

Si possono comprendere le difficoltà lamentate dal nostro mercante: ancora non si conoscevano le caratteristiche di quegli animali e tutti coloro che tentavano di allevarli trovavano ostacoli. Dopo più di venti anni dalla lettera del Botti, ne *Le vinti giornate dell'agricoltura*, il bresciano Agostino Gallo lamentava gli stessi problemi sottolineando che i tacchini erano poco resistenti, facili ad ammalarsi e a morire da piccoli; ciò nonostante, osservava l'agronomo, erano cresciuti e consumati in quantità consistenti, nonostante che fossero «sporchi, disonesti e (...) stroppiano e ammazzano molte fiate i galli nostrani» e che in bellezza non reggessero il confronto col vero pavone²⁵.

Nell'ultimo quarto del XVI secolo erano ormai largamente presenti anche in area genovese e bolognese. Fu probabilmente in quegli anni che, si cominciò ad allevarli a fini commerciali; ciò accadde in modo particolare in Campania che nella prima metà del Seicento, spediva gruppi di duecento esemplari destinati al mercato romano²⁶.

²¹ ASF, *Miscellanea Medicea*, 107/3, Firenze-Siviglia, Matteo Botti a Iacopo Botti proprio, 6 ottobre 1547, c. 106r.

²² ASF, *Miscellanea Medicea*, 107/3, Firenze-Cadice, Matteo Botti a Iacopo Botti e Andrea Peri, 6 ottobre 1547, c. 108v. Gli stessi problemi lamentava Jacopo da Portico, fattore delle terre di villa Ambra a Poggio a Caiano, per novantaquattro pulcini covati da sette chioce. Si veda The Medici Archive Project, documento 181387, lettera Poggio a Caiano-Firenze, Jacopo da Portico a Pier Francesco Riccio, 13 giugno 1548.

²³ ASF, *Miscellanea Medicea*, 107/3, Firenze-Siviglia, Matteo Botti a Francesco Botti, 28 gennaio 1548, c. 161r.

²⁴ ASF, *Miscellanea Medicea*, 107/3, Firenze-Siviglia, Matteo Botti a Francesco Botti, 6 ottobre 1547, c. 104v.

²⁵ Quest'ultima affermazione si deve a Gerolamo Cardano (*De subtilitate*, 1550). VIOLANI, *Tacchino*, cit., p. 71.

²⁶ *Ivi*, pp. 72-73.

Questo ruolo che il tacchino conquistò nelle aie e sulle tavole dei ricchi trovò spazio anche nelle opere letterarie. Frequentemente citato nella produzione castigliana del *Siglo de Oro* continuò a essere presente anche nella letteratura successiva e perfino il Cervantes, nell'episodio dei caprai, faceva dire a Sancho Panza:

Mi sa molto meglio quello che mangio in un angolo senza complimenti né cerimonie, anche se è pane e cipolla, dei tacchini di quelle tavole dove io sia obbligato a masticare lentamente, non starnutire né tossire se me ne viene voglia, né fare altre cose che la solitudine e la libertà consentono²⁷.

François Rabelais, per fare qualche altro esempio, lo menzionò più volte nel *Pantagruel* e nel *Gargantua*; Charles Estienne nel 1564 nella sua *Agriculture et la maison rustique*, offriva consigli per migliorare la qualità delle sue carni²⁸; Giovambattista della Porta ne *La fantesca*, mostrava il servo Panurgo che, per stuzzicare l'appetito di Morfeo, cucinava il tacchino «tutto infilzato di fettoline di lardo, acciocché cocendosi pian piano, venghi tenero, ben cotto e non disseccato»²⁹.

Allo stesso modo cuochi famosi, cominciarono rapidamente a inserirlo nei loro ricettari. Bartolomeo Scacchi, il cuoco segreto di Pio V, nel 1570, lo consigliava per il pranzo di Natale³⁰; nel 1581 Vincenzo Cervio, nel suo *Il trinciante* lo suggeriva per banchetti di alto livello. In Spagna, nel 1599, Diego Granado nel *Libro del Arte de Cocina*, presentava numerose ricette che proponevano di cucinare tacchini e tacchine in pasticci, brodi e arrosti. Nel secolo successivo i riferimenti al volatile nei ricettari italiani e francesi divennero sempre più numerosi. Così Bartolomeo Stefani, cuoco del Duca di Mantova, ne *L'arte di ben cucinare et istruire i men periti in questa lodevole professione* (1662) raccontava numerosi modi per portare in tavola i tacchini: se piccoli si cuociano

²⁷ M. DE LOS ÁNGELES PÉREZ SAMPER, *Lo scambio colombiano e l'Europa*, in *Atlante dell'alimentazione e della gastronomia*, coordinamento di M. Montanari e F. Saban, 2 voll., Torino 2004, pp. 302-339, p. 316.

²⁸ DE LOS ÁNGELES PÉREZ SAMPER, *Lo scambio colombiano*, cit., p. 316.

²⁹ fermi.imsss.fi.it Biblioteca digitale: opera posseduta dalla Biblioteca Nazionale di Roma. Atto secondo, scena quinta, Morfeo Parasito e Panurgo.

³⁰ VIOLANI, *Tacchino*, cit., p. 71; TORRE, *Il cambiamento*, cit., p. 311.

allo spiedo lardati (...), ingrossati (...) se gli dà una cottura alla svizzera, con vino, stecchi di cannella e mastiche. Cotti che saranno, si levino da detto succo, si polverizzino con sale e pepe ammaccato, si lascino raffreddare e saranno buoni al gusto (...): riescono ancora buoni nel forno; delle loro polpe e del petto se ne fanno bragiolette per regalar bische. Le cosce si possono mettere alla gradella, bagnate con aceto rosato, butiro, ovvero oglio di Toscana o d'altra qualità, perché sia buono. Di più si fa pasticci freddi in forma di aquilone, lardandoli con lardoni grossi³¹.

Anche Pierre de Lune nel *Cuisinier* e L. S. R. ne *L'art de bien traïter* proponevano nei loro ricettari i diversi modi con cui il volatile poteva essere cucinato³².

Dai ricettari alle tavole più prestigiose il salto fu conseguente. Clemente VII nel 1530, per l'incoronazione a imperatore di Carlo V, allestì un banchetto straordinario e mentre i commensali stavano mangiando

due enormi leoni d'oro sormontati da un'aquila imperiale, buttavano come fontane vino rosso e vino bianco mentre, più in là, numerosi cuochi erano intenti ad arrostitire su un grande fuoco un intero bue infilato allo spiedo, con il ventre farcito di agnelli, lepri, oche, galli d'India, le cui teste si vedevano spuntare da tagli fatti nella pancia dell'animale³³.

Nel 1568 anche a Filippo II, durante un banchetto organizzato a Valenza, furono serviti diciannove tacchini: comunque la contabilità della corte iberico-asburgica mostra uscite consistenti e regolari per l'acquisto di *Pavones de las Indias*³⁴.

Il 26 aprile del 1592 Ferdinando de' Medici e Cristina di Lorena battezzarono i loro figli Cosimo ed Eleonora e per l'occasione fu

³¹ TORRE, *Il cambiamento*, cit., p. 312.

³² DE LOS ÁNGELES PÉREZ SAMPER, *Lo scambio colombiano*, cit., p. 316.

³³ M.L. LOTTERINGHI DELLA STUFA, *Pranzi e Conviti. La cucina toscana dal XVI secolo ai giorni d'oggi*, Firenze 1965, pp. 40-41. Si veda anche G. CIPRIANI, *Cultura, Scenografia e potere nell'alimentazione alla corte medicea*, in *Desinari Nostrali. Storia dell'alimentazione a Firenze e in Toscana*, a cura di Z. Ciuffoletti e G. Pinto, Firenze 2005, pp. 99-125, p. 108.

³⁴ DE LOS ÁNGELES PÉREZ SAMPER, *Lo scambio colombiano*, cit., p. 316; CHIGI, *Galline di faraone*, cit., p. 389.

offerto un convito stupefacente che, tra le tante portate, prevedeva al primo servito caldo i polli d'India arrosto³⁵. Che dire poi delle ricchissime nozze di Maria, futura regina di Francia, che nell'autunno del 1600 festeggiò nel salone dei Cinquecento in palazzo Vecchio il suo matrimonio con Enrico IV di Borbone? Il pranzo fu a dir poco fastoso: la lista delle vivande era interminabile e fu congegnata con grande cura dal maggiordomo Giovanni del Maestro, dal capocuoco Giulio Sanese e da tre cuochi francesi fatti arrivare da Roma per l'occasione. Le tavole delle signore prevedevano ventiquattro piatti di freddo tra cui facevano bella mostra «Galli d'India affagianati in foggia d'idra guarnita», e trenta piatti di caldo tra cui furono servite «Pollanche d'India arrosto»³⁶.

Naturalmente il tacchino faceva la sua comparsa anche nelle opere d'arte. Furono molti gli artisti attratti da questo particolare soggetto, qui ci limitiamo a segnalare casi tra i più significativi. Nel 1549 fu rappresentato in un arazzo mediceo conservato a Firenze nella Galleria degli Uffizi, sei anni più tardi il francese Pierre Belon du Mans ne fece un'incisione nella sua *Histoire de la Nature des Oyseaux*, nel 1566 Joachin Bueckelaer lo ritrae nel suo quadro *Cucina con Cristo, in casa di Marta e Maria*; nel 1583 l'Allori, nella Villa Medicea di Poggio a Caiano, lo dipingeva tra i tributi offerti a Cesare dall'Egitto, non è allora un caso che agli inizi del XVII secolo, cinque paia di tacchini figurassero fra i doni che i pratesi solevano offrire al Granduca venuto a passare qualche giorno proprio a villa Ambra³⁷.

Nel 1825 Jean Anthelme Brillat-Savarin, noto politico e gastronomo francese, nella sua *Physiologie du goût*, considerava il tacchino come uno dei regali più belli che il Nuovo Mondo avesse fatto all'Europa³⁸.

Certamente un bel regalo sia dal punto di visto estetico che gastronomico; un bel regalo accolto rapidamente perché fu naturale la sua associazione con altri animali da cortile da tempo allevati in tutta l'Europa. Ma non fu certamente il regalo più importante dal

³⁵ LOTTERINGHI DELLA STUFA, *Pranzi e Conviti*, cit., pp. 125-126. Si veda anche CIPRIANI, *Cultura, Scenografia*, cit., pp. 111-112.

³⁶ LOTTERINGHI DELLA STUFA, *Pranzi e Conviti*, cit., pp. 135-139. Si veda anche CIPRIANI, *Cultura, Scenografia*, cit., pp. 113-116.

³⁷ VIOLANI, *Tacchino*, cit., pp. 71-72.

³⁸ DE LOS ÁNGELES PÉREZ SAMPER, *Lo scambio colombiano*, cit., p. 316; TORRE, *Il cambiamento*, cit., p. 312.

punto di vita alimentare. Il mais, la patata e più tardi il pomodoro sono stati, assieme alle nuove tipologie di fagioli, zucche e altri ortaggi, gli elementi del più profondo mutamento della mappa agricola europea. Accettati in tempi diversi, essi contribuirono a liberare l'Europa dalla fame endemica che colpiva la parte più debole delle sue popolazioni³⁹.

³⁹ Sugli effetti economici dei prodotti agricoli e del bestiame americano in Europa si vedano G.B. MASEFIELD, *Prodotti agricoli e bestiame*, in *L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento, Storia Economica Cambridge*, a cura di E.E. Rich e C.H. Wilson, Torino 1975, pp. 316-347; A. EIRAS ROEL, *Los productos alimentarios de ultramar. La Europa mediterránea*, in *Prodotti e Tecniche d'Oltremare nelle Economie Europee. Secc. XIII-XVIII*, Atti della "Ventinovesima Settimana di Studi", 14-19 aprile 1997, a cura di S. Cavaciocchi, Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini"-Prato, Firenze 1998, pp. 99-144; F. MAURO, *Ce que les Amériques ont apporté à L'Europe (1492-1800)*, in *Prodotti e Tecniche d'Oltremare*, cit., pp. 59-80.

NICOLA SANTACROCE

DA BARDO CORSI AD ANDREA DE ANGELIS

IL FEUDO DI CAIAZZO TRA ANCIEN RÉGIME
ED EVERSIONE DELLA FEUDALITÀ

L'eversione della feudalità, avvenuta con la dominazione francese, fu sancita dalla Legge n. 130 del 2 agosto 1806. Grazie a Giuseppe Napoleone il Mezzogiorno d'Italia finì, dopo sei secoli, di essere ostaggio dei baroni; e cioè da quando l'istituto baronale era stato introdotto nel Regno di Sicilia da un'altra dinastia francese: gli Altavilla.

In alcune regioni dell'Italia centro-settentrionale (Toscana, Lombardia, Romagna e Liguria) le popolazioni si svincolarono dal giogo del feudalesimo già nel Trecento,

il grande secolo in cui – scrive Romolo Caggese – rotti tutti i vincoli antichi, gli ultimi vincoli della vecchia età feudale, si organizza, in una esuberanza di forme originali e molteplici, la prima borghesia della storia italiana; e nelle campagne, quasi da per tutto liberate dalle antiche ombre della servitù, si svolge, irretito nei pregiudizi ma giuridicamente libero, economicamente asservito alle esigenze dei centri urbani ma organizzato e fecondo, il lavoro agricolo¹.

L'abolizione della feudalità, la divisione del Regno in quattordici province, l'istituzione dei *Decurionati* (Consigli comunali), dei *Consigli distrettuali e provinciali*, la *riforma fiscale*, con l'introduzione dell'*imposta fondiaria* in sostituzione di numerosi e iniqui balzelli per lo più a carico dei poveri, la nascita dei *Ministeri* in luogo delle Segreterie di Stato, basate sul principio della divisione dei poteri, il

¹ R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, vol. I, Firenze 1922 (ristampa Bologna 2001).

Consiglio di Stato, organo consultivo del re, costituirono il «primo decisivo impianto del nuovo regime»².

Nei mesi e negli anni seguenti vi fu un rapido susseguirsi di altre importanti riforme delle quali si accenna solo alle più importanti. Prima fra tutte l'obbligo ai comuni di assicurare l'insegnamento primario, sia maschile che femminile (15 agosto 1806), mentre con decreto del 30 maggio 1807 si provvide all'istituzione dell'insegnamento medio con la creazione di due collegi nella capitale e uno per ogni capoluogo di provincia. Ma il mancato reperimento di edifici e di finanziamenti, rese possibile la realizzazione solo dei collegi di Bari, Sulmona, Lecce e Lucera³. In detto anno fu fondato anche l'*Orto Botanico*, fu decretata la confisca della *manomorta ecclesiastica*, la soppressione degli *ordini religiosi* ritenuti inutili, e la liquidazione del *debito pubblico*. Il 10 marzo 1808 fu istituita la *Camera di Commercio* di Napoli, «come organo consultivo di governo in tema di mercatura e di traffico»⁴. Sempre nel 1808 si ebbero altre tre importanti istituzioni: il *Conservatorio di musica* di S. Pietro a Maiella e il *Corpo degli ingegneri di Ponti e Strade*, che costituì l'origine della prima facoltà di Ingegneria in Italia, il *Banco Nazionale delle Due Sicilie*, in luogo dei vecchi Banchi pubblici napoletani, che avrà vita fino all'Unità d'Italia quando muterà nome in Banco di Napoli⁵, e l'*Archivio Generale del Regno* (oggi Archivio di Stato di Napoli).

Il 1° gennaio 1809 entrò in vigore il *Codice Napoleone* che, per ordine di Gioacchino Murat, oltre a essere tradotto, fu adattato alle esigenze del Regno. Il *Codice* introdusse, tra le altre cose, il matrimonio civile e il divorzio, un istituto che divise Vescovi e clero del Regno in quattro schieramenti: il gruppo degli ostili, gli ostili moderati, quello che «seppe distinguere le competenze dello Stato

² A. MELE, *La legge sulla feudalità del 1806 nelle carte Marnili, in All'ombra di Murat. Studi e ricerche sul Decennio francese*, a cura di S. Russo, Bari 2007.

³ A. SCIROCCO, *Aspetti dell'istruzione secondaria ed universitaria nell'Ottocento meridionale*, in Conferenze alle sedute inaugurali degli anni accademici 1980-1998 della Società Nazionale di Scienze Lettere e Arti in Napoli, Napoli 1999.

⁴ «Bollettino delle leggi del Regno di Napoli», anno 1808.

⁵ D. DEMARCO, *Il Banco delle Due Sicilie (1808-1863)*, fascicolo primo, Napoli 1971. Il Banco di Napoli trova le sue origini nel Monte di Pietà, fondato nel 1539 allo scopo di combattere l'usura con prestiti gratuiti su pegni. Con la legge del 30 aprile 1874 divenne Istituto di emissione di biglietti di banca; la legge del 10 agosto 1893 stabilì che il privilegio di emissione fosse riservato, oltre che al Banco di Napoli, alla Banca d'Italia e al Banco di Sicilia, S. CILIBRIZZI, *Nicola Miraglio il salvatore del Banco di Napoli*, in Id., *I grandi lucani nella storia della nuova Italia*, Napoli (s.d.).

dalle competenze della Chiesa», infine quello «incondizionatamente favorevole»⁶.

L'importanza di questo *Codice* va ben oltre gli esempi testé citati, in quanto eliminò gli *Statuti* medievali di cui ogni Università era dotata, le cui norme, redatte in latino, erano accessibili solo agli addetti ai lavori e ai dotti. Essendo stato introdotto in tutti gli Stati italiani soggetti all'impero napoleonico, «costituì la premessa dell'unificazione giuridica del paese (...) quando l'unità politica non era stata ancora né concepita né realizzata»⁷. Il 4 aprile 1809, in sostituzione del desueto e mai aggiornato *Catasto Onciario*, fu istituito il *Catasto Provvisorio*, comunemente chiamato *Murattiano*, di cui ogni comune dovette dotarsi⁸.

Nel 1810 fu istituita in ogni provincia la *Società di agricoltura* (poi *Società economica*), «con lo scopo di proteggere e promuovere l'attività primaria del regno»⁹, e, nel 1812, l'*Osservatorio Astronomico* di Capodimonte e l'istituzione, in ogni capoluogo di provincia, di un *Archivio Generale*. Fu emanato finanche un decreto che imponeva «di abbellir d'alberi e di rinfrescar di fontane le grandi strade»¹⁰. Grazie a tali riforme anche nel Mezzogiorno d'Italia «crebbe l'importanza della borghesia o, piuttosto, del ceto dei possidenti»¹¹. Gioacchino Murat aveva in animo di istituire anche il Parlamento, ma – come è noto – la sorte non gli fu favorevole. Le maggiori potenze europee, riunitesi in *Congresso*, a Vienna (1814-1815), dopo gli sconvolgimenti causati dalla rivoluzione francese e dall'impero napoleonico, stabilirono di ridisegnare l'Europa e ripristinare l'*Ancien régime*.

Gioacchino Murat, nella guerra tra il Regno di Napoli e l'Impero asburgico, a seguito del *Proclama di Rimini* (30 marzo 1815), col

⁶ M. MIELE, *La Chiesa del Mezzogiorno nel Decennio francese*, «Quaderno» n. 52 dell'Accademia Pontaniana, Napoli 2007.

⁷ D. FISICHELLA, *La società del codice civile*, «Il Veltro», n. 3-4, anno XLVIII, maggio-agosto 2004.

⁸ L. RUSSO, *Caiazzo agli inizi del XIX secolo. Studi sul Catasto Provvisorio*, «Archivio Storico del Caiatino», vol. IV, 2004-2006.

⁹ A. MARRA, *La Società economica di Terra di Lavoro*, Milano 2006. Per migliorare le condizioni economiche dei contadini affittuari, le Società economiche introdussero la mezzadria in alcune province del Mezzogiorno e in Sicilia, D. DEMARCO, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1966.

¹⁰ A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino 1965.

¹¹ B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1944.

quale rivendicava l'unità e l'indipendenza nazionale, fu sconfitto a Tolentino (2 maggio 1815); con il trattato di *Casalanza*, firmato in una «casina» presso Capua, il 20 maggio 1815, fu dichiarata la sua definitiva caduta e il ritorno dei Borbone sul trono delle Due Sicilie¹².

Il Murat, che nutriva la disperata illusione di riconquista del Regno, fatto prigioniero, fu giustiziato il 13 ottobre 1815 a Pizzo Calabro. Con lui si spensero le speranze degli intellettuali napoletani che, desiderosi di libertà politica, nei napoleonidi avevano visto finalmente nascere una nuova società, nella quale venivano attuati i principi della Rivoluzione francese.

Furono gli anni – scrive Maria Rosaria de Divitiis – che rivoluzionarono gli assetti politici, amministrativi, giuridici ed economici di antico regime che venivano trasformati e sostituiti da istituzioni che mutuavano canoni e definizioni dal modello della Francia napoleonica. Veniva riformata tutta la struttura dello Stato con provvedimenti che, fin dai primi mesi del governo di Giuseppe, effettivamente sconvolgevano una struttura radicata da secoli e secoli¹³,

che neanche l'opera riformatrice di Carlo di Borbone era riuscita a concretizzare.

La feudalità fu una prima volta abolita il 25 aprile 1799 dalla breve ma gloriosa esperienza della Repubblica Napoletana, poi ripristinata dai Borbone dopo essere stati riportati sul trono dalle truppe sanfediste del cardinale Fabrizio Ruffo. Il fallimento dei giacobini napoletani fu dovuto al mancato appoggio del popolo che non era preparato ai cambiamenti.

È vero che i Borbone non abolirono alcuna riforma napoleonica ma è altrettanto certo che, la più importante, l'istruzione pubblica, fu lasciata «sopravvivere in un quadro complessivo di crescente inerzia e degrado»¹⁴.

Con l'abolizione della feudalità, la nostra città vide finire il potere della famiglia fiorentina dei Corsi che, nel 1615, erano subentrati ai

¹² C. LANZA, *Il Trattato di Casalanza: 20 maggio 1815*, «Capys», n. 38, 2005.

¹³ *L'Archivio del Ministero degli affari esteri del Regno di Napoli durante il Decennio francese*, a cura di P. Franzese, Napoli 2008.

¹⁴ E. CORBI-M.R. STRALLO, *L'istruzione a Napoli dal 1806 al 1860. Politica scolastica e organizzazione didattica*, Lecce 1999.

de Capua e nel 1623 avevano ottenuto il titolo di marchese di Caiazzo da Filippo IV d'Asburgo, re di Spagna, su richiesta del capostipite, Bardo¹⁵. Un dominio protrattosi per 191 ininterrotti anni. Giacché il feudo comprendeva più di una località, ossia Caiazzo, Rajano, Dugenta e Melizzano, con i rispettivi Casali, e perché tra queste non c'era soluzione di continuità, costituiva il cosiddetto *Stato di Caiazzo*, la cui amministrazione era affidata a un agente generale sempre di provenienza toscana, i cui uffici, come vedremo, erano ubicati nel castello¹⁶. Caiazzo come centro feudale e antica sede di diocesi si fregiò sempre del titolo di città.

Nel 1614, ancor prima di venire in possesso dello *Stato di Caiazzo*, Bardo Corsi incaricò Alfonso Alois, Benedetto Biffoli e Giovanni Francesco Jeconia di fornirgli, ciascuno con una propria indagine, delle informazioni sulle reali condizioni del feudo¹⁷. I relatori non si limitarono solo a questo ma gli diedero anche preziosi suggerimenti.

Il caiatino Alfonso Alois introdusse il suo lavoro elencando, a partire da Maddalena Sanseverino, sia pure con qualche imprecisione, gli ultimi signori feudali, accennando al dissoluto conte Ercole de' Rossi e soffermandosi sul principe Matteo de Capua che, sebbene l'avesse ceduta in fitto, considerò Caiazzo «come cosa carissima», tanto da avere in mente di stabilirvi la sua fissa dimora, iniziando a edificarvi un palazzo (attuale *Fattoria de Angelis*) «con averci speso molte migliaia di ducati» ma mai ultimato, «se l'importuna morte – scrive il Melchiori – invidiosa della felicità de' mortali non avesse all'ora tagliato i stami vitali alla Signora Donna Giovanna» de Zuniga¹⁸, sua moglie, deceduta il 10 marzo 1603. Pur avendo avuto in

¹⁵ N. SANTACROCE, *Instrumentum di concessione a Bardo Corsi del titolo di marchese di Caiazzo e di conferma di privilegi*, «Archivio Storico di Terra di Lavoro», vol. XXI, 2003-2007.

¹⁶ Nel 1741 il castello risultava abitato dalle seguenti persone: Annibale Polletti, erario; Antonio Pinzani, razionale; Giovancamillo Messeri, fattore; Antonio Maria Mandriani, cuoco; Ranieri Bosetti, cuoco, tutti fiorentini, Antonio Bencivenga, caporale degli armigeri, Michele Paganello, armigero, entrambi di Alvignano, e Crescenzo Balsolo, di Bonea, armigero (A.S.NA, Caiazzo, *Apprezzi*, vol. 1555). Annibale Polletti morì nel castello di Caiazzo il 24 luglio 1743, nell'occasione il Pinzani, in considerazione che la famiglia viveva in Firenze, richiese la redazione dell'inventario dei suoi effetti personali dal quale si evince che nel frattempo era diventato agente e vicario generale del marchese. Nell'elenco degli abiti furono riportati anche 29 collari da prete, cosa che fa presupporre fosse sacerdote (A.S.C., Notaio P. Mastroianni, n. 44, Anno 1743).

¹⁷ I. ARMENIO, *Il Marchesato di Caiazzo tra ancien régime e rivoluzione*, Tesi di laurea, Anno Accademico 2005-2006.

¹⁸ O. MELCHIORI, *Descrittione dell'antichissima città di Caiazzo*, Napoli 1619.

dominio il feudo di Caiazzo per 11 anni (18, secondo l'Alois), il suo sogno non si realizzò mai, «perché ammalatosi egli à Vico Equense, e venuto in Napoli, se ne morì ancora fra pochi giorni del mese d'Aprile del 1607»¹⁹, ma «stimò et onorò questa città, come la più cara e bella cosa» di tutte le sue terre.

La prolungata assenza dei feudatari aveva fatto sì che i vassalli diventassero pericolosi e arroganti e per niente timorosi della giustizia. La responsabilità di questo stato di cose era da attribuire ai Governatori, che annualmente si avvicendavano, i quali non facevano osservare le norme «nelli delitti accorsi», in quanto interessati solo «di far il fatto loro, mediante danari, poco stimando il servitio di Dio, la riputatione del Barone, et il buon reggimento de poveri sudditi».

Quelli che maggiormente abusavano della negligenza dei Governatori erano gli Eletti²⁰ che, prevaricandoli, limitavano l'autorità del feudatario nel controllo della gestione dell'Università. L'Alois riferisce di «cittadini sediziosi» che aizzavano gli ignoranti contro il barone, tanto che nei tribunali della capitale giacevano numerose cause. Gli stessi facevano di tutto per farsi nominare Eletti per percepire l'indennità di trasferta quando si recavano nei tribunali napoletani o quando, al loro posto, mandavano i parenti. Essi cercavano le liti «come il male li medici» e mai volevano che si arrivasse all'emanazione delle sentenze, con onerosi aggravi sulle casse dell'Università.

Gli Eletti spesso costituivano delle società con fornai, bottegai e macellai «et altre sorti di gente», procurando frodi all'erario. Quando qualcuno mostrava risentimenti verso i commercianti, questi trovavano negli Eletti i loro principali difensori e poiché i giudici annuali e i catapani erano alle loro dirette dipendenze, i ricorrenti non ottenevano mai giustizia.

Alfonso Alois raccomandò a Bardo Corsi di far vigilare bene, su queste cose, il Governatore che andava a nominare nonché di «castigare gli Eletti» e coloro che dipendevano da essi, quando si rendevano autori di raggiri. «Spesse volte – soggiunse – la povera gente patisce gravemente così nel comprare, come nel vendere, per il vitto quotidiano, con diservitio de Dio, male esempio dei buoni, et negletto del governatore che vi tiene il barone».

Sempre sul conto dei governatori riferì che essi disattendevano le

¹⁹ *Ibidem*

²⁰ Erano gli amministratori di Caiazzo.

disposizioni dei Viceré che imponevano alle famiglie facoltose l'ospitalità ai soldati di passaggio per le Università del Regno. Dato che questo non comportava alcun profitto personale ma solo impegni, lasciavano, come nel caso di Caiazzo, decidere agli Eletti i quali obbligavano le famiglie povere ad alloggiare i militari.

Altro argomento dolente era la ripartizione delle tasse imposte dall'Università. A evitare che l'occasione fosse una ulteriore vessazione per i poveri, il nuovo governatore doveva vigilare affinché «non sarriano così facilmente gravati li poveri perché gli Eletti che si veggono senza superiore, fanno a modo loro», avvantaggiando esclusivamente amici, parenti ed eredi, «dal che nasce una rovina grande, poiché li ricchi ne passano franchi et viene gravata solo la povertà».

I nuovi «ministri», ossia i funzionari del feudo, che il Corsi avrebbe nominato all'indomani dell'acquisto, dovevano ben guardarsi dal prestare attenzione ai «malegni e tristi» personaggi, e all'occasione infliggere loro la giusta punizione, mentre dovevano proteggere «li vassalli seguaci fideli, ed amorevoli in tutte le occorrenze del Barone».

Isolare i perfidi e i litigiosi avrebbe significato far perdere loro ogni potere sulla plebe, la quale, accertatasi della protezione del barone, «concorrerà sempre al servizio di lui, staranno con maggiore decoro il governatore et li buoni servitori, et affezionati vassalli».

Ristabilire l'ordine e la legalità, avrebbe fatto acquisire a Bardo Corsi un crescente potere e altrettanto controllo della situazione, il cui fine ultimo sarebbe stato quello di avere un «vassallaggio obbediente», perché «ogn'uno sarà timoroso della giustizia».

Questa relazione è sicuramente la più interessante delle tre perché ci fa comprendere l'origine di certi mali della nostra società. A denunciarli fu un esponente del ceto civile di Caiazzo, ossia un cittadino che apparteneva (magari con qualche parentela) alla stessa categoria sociale di coloro da lui additati come corrotti e corruttori.

Il fiorentino Benedetto Biffali, esordì con il numero dei fuochi, circa 600, dei quali si componeva Caiazzo coi suoi Casali. Poi passò alle rendite del Vescovado, pari a 1000 ducati l'anno, e accennò al carattere del vescovo Orazio Acquaviva, «il quale per quanto sento è humore stravagante ed è poco d'accordo con il popolo di Caiazzo». Definì i caiatini «gente assai civile, e non vi è gran povertà né gran ricchezza e tutti attendono alle loro cose». Poi soggiunse: «hanno

bellissimo territorio, di dove abbondantemente ne cavano il loro vivere, et è benissimo coltivato», con oliveti e selve in abbondanza. Fornì anche una descrizione del castello di Caiazzo, che rappresentò piuttosto cadente dato che l'affittuario, il marchese di Quarata²¹, gli aveva prestato poca cura. Forse per questa ragione, il principe Matteo de Capua aveva preferito a esso un più comodo palazzo che, pur non essendo mai stato completato, sarebbe stato per il Corsi «capace di abitarci largamente». Per ultimare i lavori bastavano 100 ducati, invece per «ridurla a perfezione» sarebbero occorsi circa 3000 ducati, ma con poca spesa sarebbe comunque diventata «capace per ogni onorato signore (...) è se non si levano certe case dinanzi sta affogata, che levandole verrebbe a rispondere anche lei alla strada maestra, è havrebbe un po' di larghetto davanti». Il palazzo era privo di giardino, e il principe Matteo de Capua aveva in mente di realizzarlo «fuori della città».

Il Biffoli completò la notizia precisando che il palazzo e tutte le altre proprietà del principe di Conca erano stati per molti anni affittati «o come se non havessino padrone», dato che l'erede di Matteo de Capua, il giovane principe Giulio Cesare, teneva in molto poco conto le «cose sue, sicché non è da meravigliarsi se le sue cose sono deteriorate et in mal grado».

Il resto della relazione riguardò essenzialmente le entrate del feudo che ammontavano a 2700 ducati, tra cui 296 ducati che si ricavavano dalle «Jande» che si raccoglievano nei «semiboschi», i tributi che il feudatario era tenuto a versare al re, ossia «l'adoa»²² e i Fiscali che la Città di Caiazzo pagava alla Regia Corte, che assommavano a 2300 ducati annui e così via.

Un interessante accenno alla viabilità lo fornì quando descrisse le strade che da Napoli conducevano a Caiazzo. La via più breve era quella per Caserta, «ma di là non si può andare in carrozza fino a Caiazzo», senza aggiungere altro. La ragione è che poco dopo la Vaccheria essa non era più carrozzabile perché fatta di gradini, ancora oggi esistenti nella vallata, da cui il nome «Gradilli» della località. Un'altra strada era quella che passava per Santa Maria, «la quale – precisò

²¹ Dovrebbe intendersi Corato, cittadina della provincia di Bari, e il marchese dovrebbe essere un Carafa.

²² Imposta diretta straordinaria cui era soggetto il feudatario in sostituzione del servizio militare, G. CONIGLIO, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli 1951.

Biffoli – lo fatta io, e si passa una scafa (Pietramala, corrispondente pressappoco all'attuale ponte Annibale, n.d.a.)» la cui proprietà era per metà del feudatario di Caiazzo e l'altra dell'Abate di una Abbazia «qui vicino», retta dal cardinal Sfondato²³. Strada percorribile in carrozza fino a Caiazzo e in buono stato tranne per due miglia circa ove diveniva fangosa in tempo di pioggia.

Nel descrivere Dugenta, Torella e Orcole precisò che erano disabitate poiché «l'haira non è buona e non hanno Padrone» che li aiutasse e proteggesse. Per raggiungere più facilmente queste località, non molto distanti da Caiazzo, Biffoli ipotizzò la costruzione di una «scafetta» sul Volturno, in corrispondenza del territorio di Dugenta.

I terreni coltivabili in queste località ammontavano a 1300 moggia, altre 200 erano coperte da boschi. Perché il Corsi comprendesse l'estensione di un moggio glielo rapportò a un tomolo di grano che in esso vi si poteva seminare. Per far ritornare la vita in questi luoghi era opportuno, una volta acquistato il feudo, portarvi buoi e ogni altra occorrenza. Sugerì di acquistarne per 2000 ducati oltre quelli che avrebbe ricevuto dal de Capua, nonché 3000 pecore, per assicurarsi una rendita che superasse i 3500 ducati.

Le rendite che si ricavavano da questi luoghi, nonché dalle due taverne, dotate di 40 moggia, e dalla Bagliva avevano procurato non pochi profitti agli affittuari.

Biffoli concluse la relazione su queste località sostenendo «che da ciascun questo territorio è giudicato un tesoro nascosto è per me lo tengo un'ottima compera, ricordandomi di quel proverbio che dice: Casa fatta e terra disfatta». Indipendentemente dall'aria malsana, l'acquisto di Dugenta, Torella e Orcole costituiva, comunque, un ottimo affare.

La terza, delle relazioni, fu redatta da Giovanni Francesco Jeconia, del quale viene riportato che era già stato vicario di Caiazzo, forse agente generale di qualche precedente feudatario. Questi fornì brevi notizie sul paesaggio caiatino, sulle principali produzioni locali (olio, vino e grano), sull'allevamento dei maiali che producevano carne a sufficienza tale da essere venduta a Napoli; sulle acque e sulla cacciagione, nonché sulla fauna ittica. Fornì i dati degli abitanti dei sette villaggi che componevano il contado di Caiazzo e solo il numero dei dottori in legge (8 tra laici e preti) e quelli in medicina (2

²³ La notizia fa pensare alla Badia benedettina di S. Angelo in Formis.

o 3) e riferì che molti abitanti si applicavano «in far vasi di terra». Aggiunse che non vi erano famiglie particolarmente agiate perché non c'era uomo che disponesse di 10.000 ducati. Nel contado erano tutti poveri e solo nel villaggio di Piana «quelli di casa Marrocco» possedevano qualche migliaio di ducati.

Si dilungò, invece, sul clero e sul vescovo Orazio Acquaviva d'Aragona, di cui tracciò un breve ed esauriente profilo. Infine riferì del temperamento di alcuni cittadini più in vista di Caiazzo.

La Diocesi contava 220 preti dei quali 24 appartenevano alla Cattedrale, il cosiddetto Capitolo, così ripartiti: 1 arcidiacono, 2 primiceri, 6 «Canonici Preti», 4 diaconi, 8 canonici suddiaconi, 1 accolito e 2 lettori. L'Annunziata, perché collegiata, annoverava 12 fra preti e chierici.

Nei tre monasteri vivevano: 6 monaci conventuali, 12 cappuccini e 14 «Zoccolanti riformati»²⁴. Solo nei villaggi di Piana, Tutti i Santi, SS. Giovanni e Paolo, Bucciano e Sparani c'erano preti, gli altri erano associati a queste chiese.

Jeconia definì il clero moralmente corretto, ma poco affezionato al vescovo, del quale, come si è detto, delineò un profilo iniziando dai suoi potenti e illustri congiunti. Prima di entrare nell'ordine dei Cistercensi, l'Acquaviva era stato colonnello delle armate della Serenissima. Dai Cistercensi passò nei Cappuccini, beneficiando della dispensa di Gregorio XIII. Per intercessione di suo fratello, il cardinale Ottavio, il papa Clemente VIII il 13 maggio 1592 lo elevò al rango di vescovo di Caiazzo.

Sin dal primo momento in cui pose piede in Caiazzo, si dimostrò intransigente con i feudatari, la città, il clero e la Regia Corte. Dopo otto mesi fu sospeso dalla carica dalla Sacra Congregazione di Roma, dove evidentemente erano state inoltrate rimostranze contro di lui. La sospensione durò due anni, fino a quando per i buoni uffici del fratello Ottavio fu reintegrato nella sede; nell'agosto del 1601 rientrò da Napoli, dove era stato confinato. La punizione non servì a nulla perché per tutti gli anni che seguirono e fino al momento in cui Jeconia si recò a Caiazzo per redigere la relazione, laici e religiosi ricorsero continuamente alla Sede Apostolica perché «l'anima stanno per tutte le parti alterati, et Monsignore stà sempre in contrasto».

²⁴ Non venne citato il monastero delle Clarisse perché non ancora istituito da Giulio Cesare d'Ettore, cosa che avverrà pochi mesi dopo.

Jeconia ne ipotizzò anche un' eventuale rimozione dalla carica, ma lui stesso si dimostrò scettico perché sapeva quanto fossero potenti gli Acquaviva da non trovare il favore de «li Padroni di Roma».

Tanto prepotente – il vescovo – quanto generoso da ritrovarsi indebitato al punto di «non haver da vivere» e di non potersi procurare il «lume la sera in casa», senza considerare l'arredamento dell'episcopio costituito da pochi e modesti mobili e gli abiti del tutto inadeguati al suo rango. Jeconia aggiunse che se al suo posto ci fosse stato un altro vescovo le entrate della Chiesa caiatina avrebbero potuto raggiungere i 1300 ducati contro i 1000 ducati che normalmente s'introitavano.

Jeconia passò poi ad altri argomenti, quali «le barche» che il feudatario possedeva per l'attraversamento del Volturno: una in Rajano, una alla Frustella e un'altra a Pietra Mala, quest'ultima fuori dal suo feudo ma sotto la sua giurisdizione.

Descrisse i feudatari confinanti come «Principi di buona natura», però non seppe anticipare il trattamento che avrebbero riservato al Corsi, essendo questi un cavaliere privo di titoli nobiliari e in più non iscritto in uno dei Seggi di Napoli²⁵.

Concluse infine il resoconto con brevi note su alcuni personaggi caiatini. Additò il dottore in legge Giovanni Lorenzo Gentile e il medico Pompeo Lamperio come «Capo Popolo» «che vogliono sempre dominare»; definì Giovanni Battista Alberti e il medico Paolo di Novello «Repubblicani». Raccolse notizie anche su Alfonso Alois, i cui atteggiamenti da Duca gli avevano procurato il nomignolo di Sua Altezza. Questo presuppone che nessun relatore fosse a conoscenza del contenuto degli altri rapporti. Aggiunse che «bisognarla tutti questi tenerli un poco mortificati, per che se gli si desse niente addire, sono per tener inquieti li Padroni».

Ben diverso il giudizio che espresse sul sacerdote Gaspare de Renzi definito «Gentiluomo affatto compito» e del quale riportò che

²⁵ Detto anche «Sedile» o «Piazza», era il luogo delle assemblee degli esponenti dell'aristocrazia napoletana, dove avvenivano le riunioni riguardanti il Seggio, ossia il quartiere. In sostanza essi costituivano una sorta di municipalità *ante litteram*. In Napoli si contavano sei Seggi (Capuana, Forcella, Montagna, Nido o Nilo, Porto e Porta Nova, che a loro volta comprendevano dei Seggi minori); essere ascrivito a uno di essi costituiva motivo di grande prestigio, tant'è che c'era la distinzione tra nobiltà di Seggio e nobiltà fuori Seggio. I Seggi furono aboliti nel 1800 da Ferdinando IV (L. DE LUTIO DI CASTELGUIDONE, *I Sedili di Napoli*, Napoli 1973). Caiazzo, come tutte le Università del Regno, annoverava il suo Seggio, che per secoli ebbe la sede nel locale ove oggi è la Pro Loco.

era nipote di Fabio Mirto Frangipane e cugino di Mario Bolognini, arcivescovo di Salerno, e di Ottavio Mirto Frangipane, arcivescovo di Taranto²⁶.

Un giudizio lusinghiero ebbe a esprimerlo anche sul chierico Bernardino Manselli. Mentre in tutti gli altri gentiluomini caiatini predominava «gran doppiezza; et bisogna star avvertiti».

Anche se per certi aspetti le notizie non erano incoraggianti, Bardo Corsi acquistò il feudo di Caiazzo, cosa che avvenne in Napoli, tramite procura (notaio Camillo de Ciaisi di Firenze) rilasciata il 3 dicembre 1614 a Benedetto Biffoli, con atto del notaio Luca Sparano il 15 febbraio 1615. «Il 19 dello stesso mese – scrive il Di Dario – ne fece prendere possesso per procura dai signori Eletti: Achille Melchiori, Troiano Sparano, Guidone Foschi e Panfilo Imbotta»²⁷.

Bardo Corsi, come è stato anticipato, non era un nobile ma un esponente del patriziato fiorentino con numerosi interessi commerciali e finanziari nel Regno di Napoli, cosa che gli consentì di disporre di una tale forza economica da permettersi di acquistare un feudo.

I Corsi non dimorarono mai in Caiazzo se non per sporadiche visite, la più importante delle quali, non fosse altro che per la festosa accoglienza e il folklore con cui si svolse, fu quella di Bardo quando, il 24 dicembre 1616, venne per la prima e unica volta nel suo feudo. A descriverla è un certo Iacopo Giusti in una lettera che indirizzò a Laura Corsini Corsi, della cui identità non abbiamo accertato altro; l'unica ipotesi che si può formulare è che fosse la moglie di Bardo, dato che nella intestazione della missiva il Giusti le si rivolge chiamandola «Signora et Padrona mia»:

ci partimmo dunque di Napoli sabato mattina vigilia del santissimo Natale con un tempo stupendo, il più bello che sia stato di poi, che siamo stato in queste parti, et venimmo sino a mezza strada lontano dodici miglia, dove si cominciò a trovare de vassalli di SS. Illustrissima, che lo venivano incontro, et così camminammo avanti altre sette

²⁶ Il de Renzi era zio del già citato Alfonso Alois, in quanto fratello della madre di questi, Flaminia de Renzi, e quindi zio di Isabella Alois, che troviamo riportata nell'epigrafe che ricopriva la sua tomba, esistente, prima del trafugamento, nella chiesa della Madonna delle Grazie: GASPAR DE RENTHIO V.I.D. PRESBITER ET /HUIUS CIVITATIS EPISCOPI VICARIUS / ISABELLAE ALOIS NEAP(OLITANAE) / EX SORORE NEPTI SUAE CARISSIMAE ET B(ONAE) M(EMORIAE) / COELIBEM VITAM SECUM AGENTI IPSO / AETATIS FLORE IMMATURA / MORTE PRAEREPTAE / A.S. / MDCXXI / SIBI(UE) / QUORUM HAEREDES MAZZIOTTI.

²⁷ B. DI DARIO, *Notizie storiche della Città e Diocesi di Caiazzo*, Lanciano 1941.

miglia sempre trovando qualche d'uno de vassalli, arrivati alla Scafa nel fiume Volturno, che è di SS. Illustrissima trovammo da quaranta cittadini de principali della terra con gli Eletti et il Governatore ritti à cavallo, i quali smontati passarono la detta Scafa cioè barca e vennero di qua dal fiume a far reverenza al loro Signore con molta cortesia, et allegrezza; onde passati tutti che eravamo sino al numero di cinquanta; proseguimmo il nostro viaggio, et camminati due miglia avanti a loro la gente a cavallo, et di poi la lettiga, appresso della quale camminavano à piedi. Infiniti figlioli di questi contadini vassalli con rami d'ulivo in mano, che veramente era così bellissimo a vedersi, et in questa forma si camminò per 3 miglia. Trovammo una compagnia di soldati in ordinanza, i quali fecero così bella mostra, et salva d'archibusate salutando il Signore con altre belle Maniere da soldati, quanto mai dire si possa i quali pure in ordinanza passati innanzi alla lettiga marciarono con bellissimo ordine sempre scaramucciando, et dietro.

Arrivati poi alla città si sentì un grande strepito di mastri e campane, con tutto il popolo alla porta, andando per le strade con fatica, passando sotto archi di Iscrizioni, et armi del Signore con molta allegrezza e festa. Essendo tutta la città allumata con bellissima luminaria perché era già notte, si andò a smontare alla chiesa del Vescovato, ove erano altri fuochi lavorati a mastri con tutta la soldatesca suddetta che facevano un grandissimo strepito, quivi ricevuti dal Vicario et altri preti si fece un poco d'oratione, et di poi si andò al palazzo con quasi tutta quella gente eccetto li soldati che ivi restarono licenziatisi con una bellissima salva d'archibusate, in casa ogni uno similmente si licenziò e restammo fin che si andò a cena, perché non avevamo desinato la mattina, godendo la bella vista della luminaria.

Iermattina giorno di Pasqua (sic), come il Signore fu levato vennero i principali della città con gli Eletti a farli reverenza presentandoli un bellissimo e grande bacile col suo boccale d'argento dorato, che à mio giudizio passa il centinaio di qualche diecina, con la sua arma et quella della città, benissimo lavorato, cosa veramente degna di questi cittadini che sono molto garbati et civili, facendo le parole del Signore del barone di Campochiaro²⁸, che pure è vassallo di V. S. Illustrissima.

²⁸ Si tratta del caiatino Paolo Emilio Melchiori, definito «lo splendore di questa città», unico della sua famiglia a definirsi barone, sposato con Isabella Raparo di Napoli, congiunta, se non sorella, del vescovo Orazio Raparo, che resse la diocesi di Alessano tra il 1594 e il 1595 (N. SANTACROCE, *Orazio Raparo: un vescovo dimenticato*, «Archivio Storico del Caiatino», vol. IV, 2004-2006). Alla morte dei genitori, la cui data non è nota, eresse per loro una tomba nella chiesa della Madonna delle Grazie, sulla cui epigrafe riportò, oltre a essere un ottimo figlio, di essere signore di Campochiaro: D.O.M. / ROBERTO MELCHIORIO PATRITIO ANTIQUI(SSI)MO / ET CATHARINAE SPARANAE FOEMINAE HONESTIS SIMAE OPTIMUM FILIUS / AEMILIUS MELCHIORIUS CALATINUS / CAMPICLAR DOMINUS / HOC MARMOREUM MONUMENTUM / POSUIT. Un suo diretto discendente, Alessandro Melchiori (1692ca-1725), si fregiava invece del titolo di barone di Paterno, località del Comune di Caiazzo, tuttora così denominata.

Di poi si andò a messa con tutti questi accompagnatori alla Cattedrale dove pure erano soldati, che fecero salva d'archibusate, et di mastri consumando il resto della mattina in divotioni, il giorno si andò al vespro ad altra chiesa della Santissima Nunziata, dove pure si continuarono l'allegrezza delli strepiti de' gurrà, e per tutta fu Cappella *di* musica questa mediocre²⁹.

Successivamente a quella di Bardo, si ha notizia di altre tre visite dei marchesi Corsi: quella di Giovanni, tra il 1744-45, e quella di Tommaso, fratello dell'ultimo signore di Caiazzo, avvenuta, presumibilmente, agli inizi dell'Ottocento. Ci fu un'altra visita, quella del marchese Americo Corsi e della sua famiglia, di cui non è accertata la data ma sicuramente dopo il 1817, dato che in detto anno, come vedremo, morì la prima moglie; risposatosi con Giuseppa Anforti, procreò con questa una figlia, Luigia Maria, che gli venne a mancare a Caiazzo e fu sepolta nella Cappella del Castello, con sulla tomba la seguente epigrafe:

HIC IACET
ALOYSIA MARIA CORSI
MARCHIO(NIS) AMERICI ET IOSEPHAE ANFORTI
FILIA
VIX NATA HEU MORITUR!... MORITUR? BAPTISMATE CAPTO
AD VITAM, NESCIT QUAE PERIISSE VOLAT

Con l'impianto di una vetreria, nel 1745 il marchese Giovanni Corsi intraprese un processo di industrializzazione, stimolato dalle enormi quantità di cerri e querce, che si allignavano nelle selve soggette alla loro giurisdizione. Ma per la poca accorta amministrazione del soprintendente, Francesco Castellani, in quanto «amante del gioco di carte, caccia e altri divertimenti», l'opificio cessò l'attività dopo solo tre anni³⁰.

Il 25 agosto 1796 il feudo di Caiazzo fu sequestrato e incorporato al Regio Fisco. All'origine di questo atto c'era stato il rifiuto di Francesco Antonio Corsi di trasferirsi nel Regno di Napoli, insieme

²⁹ ARMENIO, *Il Marchesato di Caiazzo tra ancien régime e rivoluzione*, cit.

³⁰ *Ibidem*. L'impianto di questa attività dovette avvenire nei pressi del suo palazzo, ridotto ormai a granaio; ancora esistente, il vicolo è denominato «Sopportico vitrera», e s'interseca con il vicolo «Cacciatori bolognesi».

ad altri sudditi del Granduca di Toscana possessori di feudi, al fine di impiegare uomini e mezzi contro l'invasione rivoluzionaria francese. In realtà il marchese aveva chiesto un rinvio all'esecuzione di detto ordine in quanto impegnato in Firenze «ad assistere una Lite per una parte del Fidecommesso Salviati»³¹. Il sequestro, che comportò anche la sospensione dei canoni fino al 1801, tranne per il breve lasso di tempo della Repubblica Napoletana, fu operato dall'attuario camerale Michele Vandus, inviato a Caiazzo dalla Regia Camera della Sommaria e riguardò tutte le entrate feudali a esclusione dei beni allodiali, ma venne mantenuta la giurisdizione del feudo.

Perduta la giurisdizione del feudo con l'abolizione della feudalità, i Corsi Salviati, che con Francesco Antonio (1754-1814), ultimo marchese di Caiazzo, aggiunsero il secondo cognome, da feudatari divennero comuni proprietari terrieri, possessori solo dei beni burgensatici, perché i beni feudali, con la legge eversiva, divennero terreni demaniali. Va ricordato che sui beni feudali i baroni non godevano il pieno diritto di possesso in quanto soggetti agli usi civici e che tali beni non potevano essere alienati.

Ma prima di giungere alla conclusiva definizione dei beni demaniali da quelli burgensatici, Giuseppe Napoleone istituì, con decreto dell'11 dicembre 1807, la *Commissione Feudale* il cui precipuo scopo fu quello di dirimere le controversie, tra i Comuni e gli ex feudatari, pendenti non oltre il 1808. Questo perché i baroni cercavano di sottrarre quante più terre possibili a quelle demaniali. Davide Winspeare, nominato dal Murat procuratore generale di detto organismo, alla fine dei lavori, che si conclusero nel settembre del 1810, su incarico del re, scrisse la monumentale opera *Storia degli abusi feudali*, nella quale riportò che la Commissione era riuscita, in meno di tre anni, a definire 1395 vertenze³².

Alla morte di Francesco Antonio Corsi Salviati, avvenuta il 29 marzo 1814, essendo stato abolito il fedecomesso e il maggiorasco, subentrarono nell'eredità le figlie Giulia, maritata con lo zio Americo Corsi, e Maria Maddalena, che, rimasta vedova di Carlo Settimani, si era risposata con il cav. Tommaso Ciacchi.

³¹ ARMENIO, *Il Marchesato di Caiazzo tra ancien régime e rivoluzione*, cit.

³² D. WINSPEARE, *Storia degli abusi feudali*, Napoli 1811; Winspeare nel 1810 fu nominato dal Murat membro della Commissione per la versione del codice penale francese da adattare al Regno di Napoli (A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino 1976).

Nell'eredità della marchesa Giulia, deceduta il 19 marzo 1817, subentrò l'unico figlio, Francesco Antonio Corsi (1814-1878). Questi, per concessione del granduca Ferdinando III di Lorena, nel 1819, trasferì il titolo di marchese sulla tenuta di Montepescali, in Toscana.

Come proprietari terrieri, i Corsi Salviati mantennero la maggior parte delle loro proprietà fondiari e immobiliari ancora per un ventennio dopo l'eversione della feudalità, fino a quando non le alienarono, quelle di Caiazzo e Rajano (oggi Ruviano), ad Andrea de Angelis, come riportato in seguito. Benché nel corso del Seicento avessero manifestato, per ben quattro volte, le intenzioni di vendere il feudo, non si lasciarono sfuggire le occasioni per accrescere notevolmente il patrimonio con una serie di acquisti e permuthe almeno fino al 1822; i più importanti furono la baronia di Rajano, nel 1640, della quale si parlerà più avanti, e, nel 1715, con atto del notaio Onofrio Montefusco di Napoli, la *Selva delle Morretelle* dall'Università di Rajano³³. Con atto del 1746 del notaio Marco Mozzillo di Caiazzo acquistarono da Lucrezia Finelli e Beatrice Cuoci di Rajano un «territorio» di 40 moggia con casa, più altre 70 moggia di bosco, infine nel 1817 una masseria di 67 moggia dai di Prisco di Maddaloni³⁴; poi altri piccoli appezzamenti di terreno, che variavano dalle 8 coppe alle 8 moggia e mezzo. Inoltre acquisirono alcune proprietà immobiliari, che riguardarono essenzialmente case di modeste condizioni, tra cui un rudere, esistenti nei pressi dei castelli di Caiazzo e Rajano.

Una prima consistente proprietà terriera fu venduta il 29 aprile 1827 a don Gennaro Giaquinto, sacerdote di Casolla. Si trattava della maggior parte della *Fagianeria* (detta anche *Padula*, probabilmente il suo nome originario), venduta a corpo e non a misura; nell'atto, infatti, non venne indicato il numero dei moggi, ma solo i nomi dei confinanti:

fra gli altri beni rustici una massaria con speciose adiacenze, ed estensione, in pertinenze del vicino Comune di Piana luogo detto Padula, e Fagianeria, vuota, coltivabile, e parte incolta, con diverse fabbriche, e Casino in mezzo di essa, circoscritta da notorj confini, cioè da oriente li Beni di Don Bernardino Jacobelli, Signori Marocco, Cano-

³³ Per ulteriori notizie su questa selva v. N. SANTACROCE, *Laura de Simone una donna una famiglia un'epoca. Ricerche sul Sei-Settecento caiatino*, Caserta 2006.

³⁴ I di Prisco furono eredi di Giuseppe e Laura de Simone (*ibidem*).

nico Acerra, Signori Fortebraccio, e Capitolo di Cajazzo; da occidente li Beni di Don Francesco Colberg di Piana, Signori Foschi, Signori Mazziotti, Signori Marocco, Monache, e Capitolo di Cajazzo; da mezzogiorno colle Monache di Cajazzo, ed altri Beni di essi Signori Corsi Salviati, e da Settentrione colli Beni de detti Signori Mazziotti, Don Stefano Savastano, li Beni della Parrocchia di San Nicola di Cajazzo, Monache predette di Cajazzo, e Signori Campagnano di Cisterna³⁵.

Stefano Migliorati, Agente di Casa Corsi Salviati nonché procuratore generale (giusto mandato del notaio Giuseppe Bellini delle Stelle, di Firenze, del 17 luglio 1823), incaricato della vendita della tenuta, trovò non poche difficoltà a individuare in Napoli un acquirente. Tanto si legge in una lettera di Giovanni Battista Covelli, che contattato dal Migliorati, da questi fu pregato di proporre allo zio Nicola Sanillo di S. Potito (Sannitico) l'acquisto della *Fagianeria*. Nella lettera viene indicata una approssimativa estensione di 300 moggia³⁶, in realtà la proprietà era di moggia 290 e passi 12³⁷.

Fu una vendita forzata perché Stefano Migliorati tenne a precisare, nell'atto, che il terreno veniva ceduto al maggior offerente, dato che il patrimonio posseduto in Toscana da Maria Maddalena e Francesco Antonio Corsi, rispettivamente zia e nipote, era gravato di debiti e ipoteche che assommavano a 64.000 scudi fiorentini, pari a 84.000 ducati napoletani³⁸.

Il sac. Giaquinto pagò 19.000 ducati in moneta d'argento, ripartiti in tre rate e senza interessi: 7.000 dati all'atto della stipula del contratto; altri 7.000 da consegnare il 1° settembre dello stesso anno; infine il saldo di 5.000 ducati da consegnare il 1° maggio 1828. Per cautelare l'acquirente, il Migliorati ipotecò a favore di questi tutti i beni che i Corsi Salviati possedevano nel Comune di Piana, tra cui: la scafa di *Sarzana* e relativo casamento, 150 moggia esistenti nel luogo denominato *Starza* e la *Masseria nuova* «di sua natura campestre ed arenoso».

³⁵ A.S.C., Notaio V. Aldi, Anno 1827, n. 717.

³⁶ Giovanni Battista Covelli era nativo di Caiazzo ma residente in Napoli al n. 6 di vico dei Sei, dove svolgeva l'attività forense; la parentela che lo legava al Sanillo derivava dal fatto che questi era fratello di sua madre Mariangela. Sposò nel 1827 Maria Giuseppa della Posta baronessa di Molise, che ricevette una dote di 8000 ducati (Archivio famiglia Sanillo, per gentile concessione del signor Vittorio Imperadore).

³⁷ Archivio Notarile di Napoli, Notaio Gabriele Maria Ferraro, anno 1808.

³⁸ A.S.C., Notaio V. Aldi, Anno 1827, n. 717.

La *Fagianeria* fu ceduta dai Corsi ai Borbone all'indomani dell'ascesa al trono di Napoli e da tenuta agricola, fu trasformata in riserva di caccia ai fagiani, da cui il nome. Subentrati i Napoleonidi ai Borbone, tra i primi provvedimenti legislativi di Giuseppe Bonaparte fu l'abolizione delle «varie cacce» (30 marzo 1806), compresa la *Fagianeria*. Ai primi di settembre di detto anno furono restituiti dalla Regia Corte ai Corsi Salviati «i terreni siti nella Piana di detta Città di Caiazzo», per i quali veniva corrisposto un canone annuo di ducati 720, 25. Con essi furono restituite anche le scafe, «che per comodo di detta Caccia teneva in fitto» dal Corsi per l'annuo «estaglio» di ducati 766, 36³⁹.

In una lettera del 9 marzo 1799, Giovanni Bolognesi, Agente di Casa Corsi, a seguito della instaurazione della Repubblica Napoletana, tra le altre cose, comunicò al marchese in Firenze:

Vedrà altresì, che in quest'anno l'industria delle vacche ci hà prodotto qualche guadagno. Io l'hò fatte passare recentemente sulle terre dell'ex Fagianeria si perché vi è un ottimo pascolo come ancora per cominciare a rimettere in osservanza il diritto di proprietà.

La notizia non è abbastanza esauriente per farci comprendere come i Borbone se ne impossessarono. Il fatto che il Bolognesi scriva «per cominciare a rimettere in osservanza il diritto di proprietà», è da mettere in relazione al clima d'incertezza che si venne a creare a seguito della instaurazione della Repubblica Napoletana che in Caiazzo registrò episodi di una certa rilevanza, ancora non del tutto chiariti. È certo comunque che i Corsi dovettero privarsi per lunghi anni di un potere sicuramente tra i più ubertosi di tutte le loro proprietà fondiarie, non fosse altro per la vicinanza al Volturno e per essere in pianura.

Intanto il 14 gennaio 1808, con atto del notaio Gabriele Maria Ferraro di Napoli, tra il marchese Corsi Salviati e l'«Intendenza di Casa e Siti Reali», fu stipulata una convenzione nella quale l'ex feudatario di Caiazzo fu obbligato ad acquistare «dalla Regia Corte i Casamenti, le strade e tutte le altre miglurie fatte a locali inservienti alla scafa di Sarzana, e sulla Piana di Cajazzo ne' terreni denominati allora la Faggianeria, e destinati per la caccia Reale, che fu dismessa».

³⁹ Archivio Notarile di Napoli, Notaio Gabriele Maria Ferraro, Anno 1808.

Cosa che gli costò «gravi compensi», parte in crediti, che il marchese doveva esigere «per estagli de terreni e della scafa destinati alle Real Caccie», e 1500 ducati in contanti dati a saldo. In sostanza al marchese di Caiazzo furono richiesti, per le miglitorie, ducati 11172, 21, mentre questi vantava un credito di ducati 8263, 45 per canoni non pagati dal 1796 al 1801, ossia da quando avvenne la confisca del feudo. A nulla valsero le proteste del marchese di Caiazzo in quanto «Le fabbriche si erano fatte da un Principe senza suo consenso, per proprio piacere, e divertimento, e che erano pure di poco uso, inutili alla coltura delle terre, e di grave spesa per mantenerle».

Capito che le cose non deponevano a suo favore, Francesco Antonio Corsi Salviati fece un ultimo tentativo inoltrando direttamente al re un ricorso nel quale supplicava di non essere costretto all'acquisto delle miglitorie e di voler tuttavia pagare «il giusto prezzo che corrisponde(va) all'utile dei fondi». Il 5 ottobre 1807 presso il cons. Granito, «arbitro destinato da Sua Maestà», si arrivò, dopo più sezioni, finalmente alla sottoscrizione del lodo con l'addebito al marchese di 7000 ducati, dilazionati in sette rate annuali, da corrispondere all'Intendenza dei Siti Reali di Caserta, oltre al credito che la stessa vantava, per i medesimi motivi, dal Capitolo di Caiazzo, da versare «tra il corso di un anno».

Un'altra vendita, avvenuta il 14 dicembre 1834 a favore della marchesa Angela Vannucci, riguardò la «Tenuta» di Dugenta, consistente in tre masserie confinanti denominate la *Lamia*, il *Frasso* e il *Novellato*, per complessive 600 moggia e passi 111, oltre al terreno incolto, nonché il castello e sei fabbricati a esso adiacenti i quali, tranne il «granile», versavano in stato di abbandono⁴⁰. Il 7 gennaio

⁴⁰ La Vannucci era vedova del marchese Donato Tommasi (Calimera, 1761-Napoli, 1831) ed era domiciliata in Napoli al Largo Spirito Santo n. 74, Archivio Distrettuale Notarile di Napoli, Notaio G.B. Napolitano. Il Tommasi era stato giurista e uomo politico, occupando la carica di Segretario di Stato e, successivamente, di Ministro di alcuni dicasteri nonché quella di Primo ministro sotto il regno di Ferdinando II. Da universitario frequentò gli ambienti progressisti della capitale, che gli consentirono di stringere rapporti con Luigi de' Medici, Melchiorre Delfico, Mario Pagano, l'abate Antonio Ierocades, Giuseppe Albanese e il principe Gaetano Filangieri, del quale curò la *Scienza della legislazione* e, alla morte, ne tracciò la biografia. Aderì alla massoneria e, nel 1786, avrebbe organizzato la Loggia illuminata di Napoli. Insieme al de' Medici fu tra i maggiori assertori della *politica dell'amalgama*, ossia l'integrazione nell'ordinamento giuridico del Regno delle Due Sicilie dei codici e delle riforme attuate nel Decennio francese (N. MORELLI, *Cenno biografico del marchese Donato Tommasi*, Napoli 1846; R. FEOLA, *Dall'illuminismo alla Restaurazione: Donato Tommasi e la legislazione delle Sicilie*, Napoli 1977).

dell'anno dopo alienarono, a favore dei fratelli Francesco e Giovanni Battista Meoli, 100 moggia di territorio denominato *Terranzano*, sempre in Dugenta.

In realtà queste proprietà erano state notevolmente ridimensionate nelle loro estensioni, poiché ammontavano a 1424 moggia delle quali 826 in Dugenta, come rilevasi dal Catasto Onciario di S. Agata de' Goti redatto nel 1755.

* * *

Fatte queste opportune premesse, veniamo all'atto di vendita ad Andrea de Angelis, per la cui stesura furono necessarie alcune importanti procedure. Come prima cosa, il 23 ottobre 1835, in Napoli, furono sottoscritte, tra Filippo Manetti e Andrea de Angelis, le «scritture private in doppio», ossia le «posizioni regolatrici» che si riportano di seguito. Condizioni che subirono qualche modifica il 28 dicembre allorquando fu emessa la procura a favore del Manetti, più che altro per maggiore precisione, in quanto esse, non vennero sostanzialmente cambiate:

1) I contraenti «elevano alla stabilità di contratto definitivo, ed irrevocabile le posizioni regolatrici della vendita, raccolte nella scrittura privata de' 23 ottobre 1835» dei beni che componevano le due Fattorie di Caiazzo e Rajano, riportate nei catasti provvisori dei Comuni di Caiazzo, Piana di Caiazzo, Pontelatone, Rajano, Avignanello, Bellona, Faicchio, Squille, Villa S. Croce e S. Salvatore, la cui rendita imponibile ammontava a ducati 7261 e grana 70. Con l'acquisto, Andrea de Angelis doveva «farsi riconoscere in Signore, e Padrone da chiunque» e far valere le prerogative che da sempre e legittimamente avevano fatto parte del possesso dei beni.

2) I 150.000 ducati, che costituivano il prezzo di vendita, dovevano essere contanti e in moneta argento a corso legale nel Regno di Napoli, netti «della contribuzione fondiaria de' prontuaj e degli annuali accomodi e rifacimenti che possono occorrere a' predi rustici, alle scafe, a molini e a tutti gli altri beni e agli accessori di essi, escluso la riparazione intrapresa al castello di Rajano e che esistono fino al tempo della perfezione della vendita».

Oltre al suddetto prezzo, il de Angelis era tenuto a pagare tutte le spese occorrenti «alla perfezione del contratto e la consolidazione

di esso. Se i venditori vogliono la copia dello strumento di vendita faranno estrarla a di loro spese».

I marchesi Corsi Salviati s'impegnarono a pagare, al termine dei lavori della «nuova strada consolare» di Rajano, i 500 ducati che avevano promesso, mentre il de Angelis non doveva pretendere alcun indennizzo per il terreno eventualmente occupato dalla costruenda strada, che doveva essere concesso gratuitamente.

I buoi «di età» dovevano essere valutati «per carne», i giovenchi «per vita», la semenza (grano, biada, fave e orzo) a misura «secondo la voce del mercato di Santa Maria di Capua».

Il mobilio «e gli altri effetti mobiliari» esistenti nel Castello di Caiazzo, non esclusi gli arredi sacri, gli «utensili» della cappella e tutti gli oggetti, ritenuti immobili «per destinazione», indispensabili alla coltivazione dei fondi, alla lavorazione e alla conservazione dei prodotti e agli usi dell'Amministrazione, fra i quali, principalmente gli strumenti, «i comodi» e gli attrezzi rurali, le paglie, i concimi, le «stime morte» ossia i maggesi, le «stipe» per la conservazione dei cereali, del vino, dell'olio, il legname tenuto per la riparazione delle scafe, l'archivio dell'amministrazione, con le platee e con quanto altro vi esisteva, appartenevano al de Angelis, che doveva corrispondere la somma di 1000 ducati pari a 3000 fiorini. I libri contabili e le altre scritture, che potevano essere necessari sia al compratore che ai venditori, dovevano restare nel castello di Caiazzo, «onde possono avvalersene a vicenda nel bisogno».

Il vino e l'olio dell'annata precedente dovevano rimanere ai venditori. Sempre ai marchesi andavano i fitti mensili in denaro delle scafe, del molino grande e della taverna, questo per tutto il 1836. Gli altri frutti pendenti e raccolti vennero concessi al de Angelis, il quale, «per compenso transatto», doveva pagare 1000 ducati. La contribuzione fondiaria, «i pesi» e le spese di amministrazione dovevano essere sostenute dai Corsi Salviati fino a tutto il 1836. Dal 1° gennaio 1837 il compratore poteva avvalersi di nuovi amministratori, senza che avesse alcun obbligo verso i dipendenti dei marchesi. Inoltre questi potevano servirsi delle «stipe» per la conservazione dei prodotti agricoli fino al nuovo raccolto.

Dei 150.000 ducati pattuiti, il de Angelis pagava 110.000 ducati all'atto della stipula dell'istrumento, sulla somma rimanente doveva versare un interesse commerciale annuo del 4%, «netto di qualsivoglia ritenzione».

La spesa per il decreto di autorizzazione alla vendita, emesso dal real magistrato supremo in Toscana, era a carico dei Corsi Salviati e, qualora esso non arrivasse entro dicembre del 1836, Andrea de Angelis sarebbe stato «liberato da ogni obbligazione».

Il 16 dicembre 1835, il «Regio Magistrato Supremo in Toscana» emise il decreto che autorizzava i Corsi Salviati alla vendita delle fattorie esistenti nel Regno di Napoli. Lo stesso magistrato il quale, il 9 dicembre, aveva provveduto a nominare un «curatore» che, come prima cosa, chiese al cav. Tommaso Ciacchi, marito della marchesa Maria Maddalena, il consenso alla vendita, dopo essersi accertato della determinazione di costei all'alienazione delle proprietà esistenti nel Regno delle Due Sicilie. Il curatore concluse le sue indagini considerando che, non essendoci rapporti di famiglia tra Maria Maddalena Corsi Salviati e Francesco Antonio Corsi, «diveniva assolutamente congrua, e necessaria» la vendita dei beni tenuti in comune possesso e per di più situati in Paese estero.

Il decreto fa rimesso all'esame del Tribunale civile di Napoli e il giudice Savarese, «adottando le osservazioni contenute nella conclusione del Sostituto Procuratore Signor Conforti, ed uniformemente alle conclusioni medesime», ordinò la «piena» esecuzione del decreto del «Supremo Magistrato di Firenze».

Sempre dal regio magistrato supremo, Maria Maddalena ottenne l'autorizzazione all'acquisto, per 344 scudi, pari a fiorini 1444 e 80 centesimi, della casa [Attenienza] di Gaetano Carrani, adiacente ai suoi beni di [Capulle].

Il 28 dicembre la marchesa Maria Maddalena Corsi Salviati, il marchese Francesco Antonio Corsi «il giovine», figlio e unico erede della defunta marchesa Giulia Corsi Salviati, Amerigo Corsi in rappresentanza, a solo titolo di «maggiore cautela» del predetto figlio, rilasciarono la procura speciale a favore dell'«agente vicario generale» Filippo Manetti. L'atto fu rogato dal notaio Francesco Brocchia, nello studio dell'avv. Benedetto Agrifoglio, sito in via dei Servi n. 6396 di Firenze, alla presenza dei testimoni Cesare di Gaetano Bettazzi, cappellaio, e di Giuseppe d'Innocenzo Scacciati, corsista.

I Corsi Salviati, data la complessità delle proprietà si avvalsero dell'«assistenza e fiduciaria direzione dell'Avv. Benedetto Agrifoglio, spontaneamente prescelto per suo Savio Legale», questo spiega perché nel suo studio fu redatta la procura al Manetti.

La procura, ai fini della vendita, fu perfezionata con «legalizza-

zione presso l'estero» e successivamente sottoposta all'approvazione delle corrispondenti autorità del Regno delle Due Sicilie. A essa fu allegata la platea dell'agrimensore caiatino Pasquale Abbatelli, predisposta già nel 1830, aggiornata nel maggio 1835 in base alle variazioni nel frattempo avvenute, «con tutti i diritti, la provenienza, le pertinenze, le dipendenze, le accessioni», riguardanti i fondi oggetto di vendita.

Fu necessario predisporre un elenco indicante la provenienza delle proprietà, fondiarie e immobiliari, che i marchesi di Caiazzo, nel corso dei secoli, avevano acquisito, tra cui la baronia di Rajano per la quale furono ricostruiti tutti i passaggi nelle disponibilità dei feudatari, che, nel corso di quattro secoli, l'avevano posseduta, fino al 1640, anno in cui Cesare Mazziotta (sic), barone di Rajano, con atto del notaio Jacopo Ferrario di Napoli dell'11 aprile di detto anno,

fece vendita irrevocabile della Terra, o sia castello di Rajano, con tutti i diritti, e la giurisdizione inerenti alla feudalità, che allora vigea e con tutti i beni, le possidenze e le rendite burgensatiche in beneficio di Giovanni Corsi Marchese di Cajazzo, figlio che era del Marchese Bardo per il prezzo di ducati Novemila, che risulta soddisfatto dallo strumento medesimo e da coeve scritture. Il Barone Mazziotta ripeteva il suo acquisto dalla subasta, che dal feudale, e dal burgensatico stesso erasene fatte presso il già Sacro Regio Consiglio in Banca di Iacopo Figliole, ad istanza de' creditori di Orazio, e Francesco Sant'Antonio, che ne erano gli anteriori padroni, e ne' tempi più recenti la baronia di Rajano che tenevasi da Adelaide, figlia di Marcoaldo Tedesco, maritata a Guglielmo Toraldo, fu confermata con rescritto dell'Imperatore Friderico secondo del 27 febbraio 1243 in persona di Romange o Romagna sua figlia, che portolla in dote a Giovanni di Presentano suo primo marito. Morì Romagna in Caiazzo il 26 Novembre 1282. Successe nella baronia il di lei secondo marito Giacomo Vulcani. Portò indi quel feudo nel secolo decimoquattro ad Antonella d'Acquaviva, figlia del Conte di San Valentino, che fu moglie in prime nozze del Conte di Celano, in seconde nozze di Luigi di Gesualdo campano, e in terze nozze di Paolo di Rajmo da Capua. Per testamento di 4 Novembre 1399 per Notar Niccolò de Nicola della Terra di Alvignanello, Paolo lasciò la Signoria di Rajano, co' Castello di Alvignanello, e di Puglianello a Giovanni suo fratello, e ad Antonello suo figlio. Successivi passaggi della Signoria medesima a Giovanna de Celano, che portolla in dote a Sergio Bonaforte, primogenito di Federigo Conte di Bisceglie, indi a Nicola e poscia al di costui figlio primogenito Federigo: quindi devoluzione alla Real Corte, e dono da questa sotto l'Imperatore Carlo quinto nel

1533 ad Antonio de Ixiar per servigi prestati. Successe il figlio anche per nome Antonio, che retrocedette la Signoria alla Corte per debito di grave somma di adoe, e di donativi arretrati, nel 1578 avvenne altra concessione in favore di Allegra de Tassis vedova Zabatta, che poi nel 1596 ne fece vendita a Matteo de Capua Principe di Conca, dal quale nel 1613 furono trasfusi ad Orazio Santantonio⁴¹.

Da un primo esame del documento risalta subito il titolo di barone con il quale venne definito Cesare Mazziotti. Titolo di cui mai alcun componente di questo casato usò fregiarsi, pertanto è da ritenere che esso vada interpretato, più genericamente, come «Signore».

Il possesso della baronia di Rajano da parte dei Mazziotti durò pochi decenni, ossia nell'arco di tempo che va, pressappoco, dal 1613 al 1640. Negli anni seguenti infatti troviamo i Mazziotti come «affittatoli» del «Castello di Rajano», questo è quanto emerge da alcuni atti notarili e da una relazione sulla *Città, e Stato di Caiazzo* che Giovanni Fari redasse, nel 1695, per conto del marchese Giovanni Corsi⁴².

Il documento riferisce inoltre che la baronia di Rajano fu acquistata dal figlio di Bardo Corsi. Al contrario, Giovanni Corsi era nipote di Bardo, in quanto figlio di suo fratello Jacopo, e Bardo non avendo eredi diretti, pose il quesito al re di Spagna se il feudo di Caiazzo potesse essere trasmesso al nipote designato, altrimenti avrebbe indicato nel cugino Francesco, figlio dello zio Simone, il suo successore⁴³.

Un'altra discordanza, riferita a Bardo, è la sua data di morte che sarebbe avvenuta il 1° marzo 1625, mentre a noi risulta aver avuto luogo nel 1624. Come pure è differente l'anno di morte del nipote Giovanni, accaduta l'11 marzo 1662, secondo l'atto, e non nel 1661, come dalla genealogia fornita, a chi scrive, dai discendenti.

Anche per Caiazzo fu necessario ricostruire i passaggi da una famiglia feudale all'altra, ma solo a partire da Maddalena Sanseverino, il cui erede fu il figlio Ercole de' Rossi. Benché i Corsi avessero presso il loro palazzo l'archivio di famiglia, mancarono un passaggio, cioè la vendita con patto di retrovendita del feudo che il de' Rossi fece, nel

⁴¹ Archivio Notarile di Napoli, Notaio G.B. Napolitano.

⁴² La relazione è pubblicata a cura di chi scrive in *Istituzioni e società a Caiazzo in età moderna*, Caserta 2005.

⁴³ ARMENIO, *Il Marchesato di Caiazzo tra ancien régime e rivoluzione*, cit.

1593, perché oberato di debiti, al duca Alfonso Gaetani. In buona sostanza una ricostruzione basata più sulla memoria che sulla ricerca. Il de' Rossi, rientratone in possesso, lo rivendette, nel 1596, a Matteo de Capua, a questi successe, nel 1607, il figlio Giulio Cesare che, a sua volta, nel 1615 cedette lo *Stato di Caiazzo* a Bardo Corsi.

Completate queste ricostruzioni si passò all'«Analisi delle ipoteche» su alcuni poderi e poi alla «Ricognizione, ed estimazione del bestiame, delle semenze, degli attrezzi rurali, e degli oggetti mobili» compresi nella vendita. Gli animali delle due *Fattorie* furono apprezzati dal «vaccinajo» Domenico Donadio di Caivano, «concordemente prescelto», e consistevano in:

- 36 bovini che comprendevano: bovi, vacche, vitelli e giovenchi. Alcuni bovi vennero riportati con i loro nomi: *Pacione*, *Cardillo*, *Monaciello*, *Rosiello*, *Palummo* e, il più aristocratico, *Milordo*. Il loro prezzo variava, per peso e/o per età, da un minimo di ducati 27,50 a un massimo di ducati 72,50. Solo per alcuni di essi venne riportato essere di «razza Reale» e l'anno di nascita non anteriore al 1831. Vacche solo due, delle quali una con vitello stimata 55 ducati, l'altra con due vitelli stimata 87 ducati;
- 15 equini, tra cui giumente, stacche⁴⁴, puledri, muletti e somari. Le giumente variavano dai 18 ai 40 ducati l'una, una somara con puledra venne valutata 24 ducati;
- 59 ovini, tra capre e pecore. Le capre vennero valutate ducati 1 e 30 tari l'una, le pecore 1 ducato l'una. A questi bisogna aggiungere una «stima fissa» di animali non specificati. Il tutto, dedotto il valore di ducati 62,60 di animali trovati morti, ammontava a ducati 2430 e 90 grana.

Tutto sommato pochi animali su una proprietà fondiaria, a dir poco immensa, come vedremo. La spiegazione è che altri animali fossero allevati direttamente dai Corsi Salviati, che nel frattempo avevano venduto, perché quelli qui sopra elencati erano tenuti da 13 «fittajoli», dei quali 8 nella *Fattoria* di Caiazzo e 5 in quella di Rajano.

Seguì la stima delle semenze delle due *Fattorie* date in prestito, valutate secondo «la mercuriale di Santa Maria di Capua», consistenti in grano, biade, orzo e fave. Il grano ammontava a tomoli 493,8 pari a ducati 641,76; la biada a tomoli 246 pari a ducati 153,76 grana; l'orzo a tomoli 8,6 pari a ducati 5,95; le fave tomoli 13 pari a ducati 13.

⁴⁴ Cavalle di età compresa tra uno e due anni.

Totale semenze ducati 814,96
 Totale animali ducati 2430, 90
 Totale 3245, 86

L'ultimo inventario relativo a questo argomento fu quello delle «stime morte» che ammontavano a 8 per un totale di ducati 529, 48 grana.

Dall'inventario delle «tine» esistenti nei «granili» di Caiazzo e Rajano si può avere un'idea della quantità di grano che vi si produceva. Nel granile di Caiazzo c'erano 13 tine la cui capienza variava da un minimo di 28 tomoli a un massimo di 420 tomoli, per un totale di 1691 tomoli. Nel granile esistente nell'edificio della *Fattoria* esistevano 10 tine e un «arcono» dei quali non è indicata la capacità. Nel granile di Rajano, esistente in Serole, c'erano 9 tine che variavano da un minimo di 38 tomoli a un massimo di 100 tomoli, per un totale di 547 tomoli.

Per l'olio non è possibile determinare la produzione in quanto degli «ziri», in tutto 28, dei quali 26 grandi e 2 piccoli più 2 barili per lo stesso uso, non è indicata la capacità.

* * *

Completate tutte queste indagini e raccolta la documentazione richiesta, il 2 marzo 1836, in Napoli, presso lo studio del notaio Giovanni Battista Napolitano, sito in Strada Foria 206, fu finalmente redatto l'atto di vendita a favore di Andrea de Angelis, alla presenza dei testimoni Francesco Maresca e Domenico Meoli⁴⁵. I Corsi Salviani, come si è visto, erano rappresentati da Filippo Manetti, vicario generale e procuratore speciale.

L'acquisto da parte del de Angelis consistette nelle «Tenute» di Caiazzo e Rajano che, nella elencazione dei fondi, vengono definite «Fattorie» e che assommavano a 4642 moggia, delle quali circa 2000 erano boschi, così ripartite:

- 1072 moggia nella Fattoria di Caiazzo;
- 3570 moggia nella Fattoria di Rajano.

In quest'ultima furono riportate, erroneamente, due masserie esistenti nel territorio caiatino, quella di *Camera lunga*, di 163 moggia⁴⁶, e quella detta *della Torre*, di 71 moggia.

⁴⁵ Archivio Notarile di Napoli, Notaio G.B. Napolitano.

⁴⁶ La masseria, ridotta notevolmente di estensione, oggi è del dott. Giuseppe Di Sorbo. Su una parete esterna è murato lo stemma dei Corsi.

La Fattoria di Caiazzo comprendeva terreni esistenti per lo più a Piana di Caiazzo, nei quali era compresa quella parte della *Fagianeria*, in verità poca, non acquistata dal sac. Gennaro Giaquinto, che nell'elenco va individuata con il n. 17, corrispondente a 11 moggia. La Fattoria di Rajano comprendeva terreni esistenti, oltre che nella stessa località, anche in Faicchio, con 94 moggia, Puglianello, con 172 moggia, Squille, con 393 moggia, e SS. Giovanni e Paolo, con 1217 moggia. Dai nomi dei fondi esistenti in SS. Giovanni e Paolo, oggi inclusi nel Comune di Ruviano, si comprende quanto fosse esteso il suo territorio rispetto a quello attuale. Un retaggio riconducibile ai secoli in cui fu Casale, con una sua autonoma gestione amministrativa, e, successivamente, al triennio in cui fu elevato a Comune dalle riforme napoleoniche⁴⁷.

In merito al moggio va detto che, nella nostra zona, fino al 1840 esso si suddivideva in 10 quarte e aveva una superficie pari a mq 3364,8600, secondo il sistema decimale francese introdotto nel 1809. Con la riforma del 6 aprile 1840, andata in vigore il 1 gennaio 1841, il moggio si suddivideva in 10 decime e corrispondeva a mq. 699, 8684⁴⁸.

Quanto occorresse per un fitto annuo di 1 moggio di terreno, non è possibile determinarlo in quanto esso variava e per l'ubicazione e per la fertilità. In uno stesso podere, prendendo ad esempio la *Sehetelle*, esso oscillava dai 33 grana a 1 ducato circa. Mentre a Piana per 1 moggio occorreivano più di 10 ducati annui. Le «locazioni», molte delle quali dichiarate verbalmente, venivano corrisposte in tommoli di grano o in ducati annui, e i contratti avevano la durata per lo più di un anno, con scadenza il 22 luglio, giorno della fiera della Maddalena. Due ultime cose è quanto mai interessante evidenziare: su tutti i poderi coltivati, a eccezione delle scafe di Limatola, Sarzana e Pietramala e del molino di questa località, di «casamenti» e «massarie» se ne contavano solo tredici. A dimostrazione della esigua urbanizzazione delle nostre campagne. Inoltre al n. 23 accertiamo che la *Montagna della Corte* detta anche di *Lavorenza*, compresa nel territorio di Piana, confinava con il fratturo. È la prima volta che

⁴⁷ N. SANTACROCE, *Gli Statuti di polizia urbana e rurale del Comune di SS. Giovanni e Paolo*, «Archivio Storico del Caiatino», vol. I, 1981-1992.

⁴⁸ *Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie province del regno*, in *Enciclopedia Italiana*, Appendice n. I.

emerge una notizia del genere, a dimostrazione di considerevoli allevamenti di ovini esistenti in zona e soggetti alla transumanza.

Per non ripetere l'elenco dei fondi, alla fine della loro descrizione ho riportato tra parentesi quelli che erano stati concessi in fitto e quelli gravati da «pesi», ossia canoni o, che dir si voglia, censi che «per antico immemorabile solito» venivano corrisposti a enti, a istituzioni ecclesiastiche o, come in un caso, a un comune cittadino, della cui natura, ossia se fossero canoni enfiteutici o «annualità compensative di capitali in denaro, o del rilascio di qualche parte d'immobile» non si avevano certezze. Censi dei quali doveva farsi carico Andrea de Angelis.

È da mettere in evidenza la differenza di canoni pagati dagli affittuari delle scafe. Bernardino Simone con 1050 ducati annui per la scafa di Sarzana pagava il più alto canone, a dimostrazione che essa registrava un traffico maggiore e conseguentemente delle entrate superiori rispetto alle altre quattro esistenti nel territorio dell'ex feudo. La stessa cosa avveniva per il molino di Pietramala, per il quale si pagava un canone annuo di 1560 ducati contro i 110 ducati del molino di Rajano.

In otto casi, dei quali sei in Rajano, uno in Faicchio e uno in SS. Giovanni e Paolo, i poderi oggetto di vendita risultano confinanti, tra gli altri, con la Camera Marchesale, questo perché i Corsi Salviati non alienarono tutti i loro beni ad Andrea de Angelis.

Nella trascrizione dei fondi ho ritenuto opportuno riportare la descrizione integrale, per una migliore conoscenza delle antiche denominazioni dei luoghi e per una eventuale loro identificazione, dato che molte hanno subito cambiamenti.

Va fatto notare che nella progressione dei numeri lo scrivano commise un errore, passando dal 57 al 59, saltando il 58.

Nella Fattoria di Cajazzo

1) Il *castello* con casamenti, altre case appresso, [coste], e particelle coltivabili di circa 1 moggio, al luogo montuoso nel Tenimento di Cajazzo, confinante da Settentrione, colla sua falde, con beni di San Biagio, e dagli altri lati co' due seguenti oliveti.

2) L'oliveto di moggia 4 circa, denominato la *Terra vecchia*, che attacca col castello verso Borea, e co' beni della Parrocchia di San Nicola, guarda quelli del Seminario di Cajazzo al mezzodì, confina coll'altro seguente oliveto da Levante, e tiene i beni de Signori Mazziotti ad occidente. (Fittato a Raffaele Valle solo «il frutto inferiore». Era gravato

da un censo di ducati 1 e grana 60 a favore del comune di Caiazzo).

3) Oliveto di moggia 10 circa, nominato *Vigna della Corte*, che attacca col castello, colla Terra vecchia ad occidente e con l'antica muraglia inclinata verso Borea, confina co' Signori Mazziotti a mezzogiorno, ed à la via pubblica verso Levante. (Fittato a Raffaele Valle solo «il frutto inferiore»).

4) Casamento della *Fattoria*, trappeto, giardino, ed altra casa annessa posti nell'abitato di Cajazzo, e circoscritto da strade interne del Comune. (Fittato solo una «porzione», ossia il fabbricato nuovo esistente sul «montano» a Stefano Milano, per 18 ducati annui. L'edificio comprendeva una cantina, un magazzino per l'olio e dei «granili» per la conservazione dei cereali. In Caiazzo esisteva un altro «granile», ma in luogo diverso che non viene indicato).

5) L'oliveto di moggia 12 circa, denominato *aria della vigna* in Tenimento di Cajazzo, confinante da mezzogiorno co' beni di Don Bernardo Foschi, e dagli altri tre lati colla via pubblica. (Fittato a Giuseppe Funaro solo il «frutto inferiore»).

6) *Taverna*, con casamento, e terreno annesso di 1 moggia circa fuori Porta Vetere in Cajazzo, con piccola cappella dirimpetto⁴⁹, confinante il predio dove è la *Taverna*, da occidente co' beni di Giovarmi Santoro, da mezzogiorno con quelli dei Signori Mazziotti, e dagli altri lati colla Regia Strada, e la detta piccola cappella confina con la Regia Strada da due lati, con Giuseppe Gagliardo, e con il comune di Cajazzo. (Fittata ad Antonio Rollo per 216 ducati).

7) Oliveto di moggia 5 circa, denominato *Savignano*, in Tenimento di Cajazzo, confinante da Settentrione co' beni degl'Eredi di Don Ferdinando Foschi, da mezzogiorno, e da occidente, con quelli di Francesco Ottalagana, e da oriente colla muraglia del Monastero de Padri Cappuccini. (Fittato solo il «frutto inferiore»).

8) Oliveto con arbusto e frutto di moggia 154 circa in Tenimento di Cajazzo, denominato *Selvetella*, confinante da Settentrione co' beni di Francesco Pannone, Donna Rosa Savastano, Giuseppe della Camera, Cesare d'Agostino, Angelo Mannato, Giuseppe Tafuto, Nicodemo Mirabelli, Pietro de Majo, e via pubblica, da mezzogiorno, con quelli del capitolo di Cajazzo, e del Santissimo della Piana, di Maria Picone, Rosa Lionetti, Agostino Vanone, e Giovantonio de Marco, da Oriente con Paolo Alberti, Giacomo Milano, Angelo Santabarbara, Tommaso Mirabelli, Arcangelo Marmato, e da occidente con Rosa Anziano, Cesare Anziano, Pasquale Santoro, Don Carlo Mone, Antonio Insero, Carmine Anziano, Giuseppe d'Agostino, e Stefano Cammarota, e con

⁴⁹ La taverna nel 1741 risultava essere per due terzi burgensatica e un terzo feudale; essa corrisponde oggi al palazzo della signora Rosaria Ponsillo, alla via Cattabeni. La cappella, eretta nel 1652 dal fiorentino, nonché Agente dei marchesi Corsi, Diamante Ardimanni (DI DARIO, *Notizie storiche della Città e Diocesi di Caiazzo*, cit.), era ubicata nel luogo ove oggi è la stele donata dalla città di Octending.

altri che possano essere confini. (Fittate 62 moggia a più contadini, solo il «frutto inferiore». Su una piccola parte era gravato dal censo di 6 ducati annui da corrispondere a don Stefano Mone di Piana di Caiazzo. Su questo podere vi era una masseria con pochi attrezzi agricoli ed un carro per il trasporto del legno della scafa; era riservata al fattore una sola stanza, nella quale vi era solo un vecchio stipo).

9) L'orto di moggia 3 circa denominato *orto della Fontana*, con casamento in pertinenza di Cajazzo, confinante da Oriente, e parte di mezzogiorno co' beni di Ave Gratia Plena, e dagli altri lati colla via pubblica. (Fittato a Stefano Cimaglia)

10) Piano campestre di moggia 5 circa, in Tenimento di Cajazzo denominato *Limata Paoli*, confinante da Settentrione, ad oriente colla via pubblica, da occidente a Settentrione cogli eredi di Pietro Forgione, e da mezzogiorno col fiume Volturno.

11) La *Scafa di Limatola* con terreno annesso di moggia 3 circa, e col casamento in pertinenze di Cajazzo, confinante da mezzogiorno col fiume Volturno, dagli altri lati co' beni degli eredi di Pietro Forgione, via pubblica, e con altri se vi sono confini. (Fittata a Giovanni Battista Iacuesa per ducati 114 annui)

12) Il Bosco montuoso di moggia 133 circa, in Tenimento di Cajazzo, denominato *Selva di Coppa*, confinante da Settentrione ad occidente co' beni degli eredi di Don Pietro Forgione, e col resto ad occidente col vado del Tec Tec, Principe di Colubrano, colla parte assegnata al comune di Villa Santa croce nella divisione demaniale, e colla pietra di Rocco, da mezzogiorno con Francesco di Francesco, e Mattia Mastroianni, e da oriente con Don Carlo e Don Giulio Tenga, col vado dell'Annunziata, Giuseppe Gagliardi, e Signori Manselli, e vado del Settembrac.

13) Altro bosco folto collinoso, di moggia 247 circa in Tenimento di Cajazzo, denominato *Fondo di Gennaio*, confinante da Settentrione col Ponte, e co' beni della famiglia Mastroianni, da mezzogiorno co' beni della chiesa degli Schiavi, e colla parte spettante al comune di Piana nella divisione demaniale, da oriente co' beni delle monache della Città di Cajazzo, e colla porzione spettata al comune di Cajazzo nella divisione de demani, e da occidente con Donna Lucrezia Mastroianni, Bernardino Anziano, Domenico Fiorillo, Agostino Anziano, Mattia Mastroianni, Francesco Mastroianni, Don Nicola Marocco, Paolo Conte, e parte della via pubblica.

14) Piano campestre di moggia 182 in tenimento di Piana denominato *la Starza*, confinante da Settentrione, e verso occidente colla via pubblica, e co' beni di Don Domenico Giannelli, da oriente col fiume Volturno, da mezzogiorno in parte collo stesso fiume, e in altra co' Signori Carbone, cogli eredi di Nicola Acerra, e colle monache del capitolo di Cajazzo, e nel resto di occidente colle stesse monache, e con Gabriele Mone. In mezzo del qual fondo vi sono circa moggia 7 di pertinenze del Beneficio di Forgione, le quali per altro non diminuiscono

la sua riportata dimensione. (Era gravato dal «peso» di ducati 11,49 per annue messe 54 e «Pastor Bonus» a favore del Beneficio di Santa Maria a Castello).

15) Altro piano campestre di moggia 11 circa in Tenimento di Piana, denominato *li Prati*, confinante da Settentrione, e da mezzogiorno co' Signori Forgione, da Levante co' Signori Giannelli, e da Ponente colle monache di Cajazzo. (Fittato).

16 e 17) Piano campestre in Tenimento di Piana, di moggia 11 circa in due pezzi, denominato *Agne*, ossia le 11 moggia circa in due pezzi, confinante da Settentrione co' Signori Giaquinto, da mezzogiorno co' Signori Forgione, e San Giovanni Gerosolimitano, da oriente colle monache di Cajazzo, e da occidente colle stesse monache, e co' Signori Giaquinto.

18 e 19) La *Scafa di Sarzana*, con casamento, e terreno annesso, e con altra partita di terreno compresa nella medesima locazione, in Tenimento di Piana, di circa moggia 2 il terreno, tramezzato dal fiume Volturmo, confinante da Settentrione colla Mensa vescovile, ad oriente colla via di Morrone, e colla strada Regia, e i beni di Ave Grafia Piena di Morrone. (Fittata a Bernardino Simone per 1050 ducati annui).

20) Piano campestre in Tenimento di Piana di moggia 145 circa, denominato *Pioppitelle* compresa l'*Acquarella*, la *Difesa*, e parte del *Fievo*, confinante da settentrione colla via consolare di Capua, da mezzogiorno colla Sagrestia Maggiore di Cajazzo, e via pubblica, da oriente chiesa Cattedrale di Cajazzo, e da occidente Don Bernardo Jacobelli, e via pubblica, e con altri se vi sono confini.

21) Piano campestre in Tenimento di Piana di moggia 5 circa, denominato *Massaria della Corte*, con aria, e casamenti circoscritto dalla via pubblica.

22) Piano campestre in Tenimento di Piana di moggia 2 circa, sotto la indicazione di partita smembrata dal *Fievo* a cagione della strada consolare, confinante a Settentrione colla via Regia, e da mezzogiorno co' beni della Sagrestia Maggiore, e di Don Crescenzo Montanaro.

23) Montagna in Tenimento di Piana di moggia 132 circa, denominata *Montagna della Corte*, e *Lavorenza*, confinante da Settentrione ad occidente col Tenimento di Sasso, e col Tratturo di sopra, da mezzogiorno co' Signori Marocco, ed in parte colla porzione toccata al comune di Piana nella divisione demaniale, e da oriente con Ave Gratia Plena di Cajazzo, ed altri se vi sono confini. (Fittata).

24) La metà della *Scafa di Pietramala* dalla parte di Cajazzo col poco terreno annesso in Tenimento di Formicola, confinante col Volturmo ad occidente, la strada nel suo mezzo, i beni della Mensa vescovile, e dal capitolo di Cajazzo ad oriente, ed altri se ve ne sono confini. (Fittata a Gennaro Caruso per ducati 336 annui).

25) Il *Molino di Pietramala*, con casamento, e terreno annesso di 4 moggia circa, compreso quello acquistato da Alessandro d'Aurilio di Bellona, in Tenimento di Pontelatone, e Bellona pertinenze di For-

micola, framezzato dalla via di Capua, colla via di Bellona a Settentrione, e con altri se vi sono confini. (Fittato a Raffaele Manselli per l'annuo «estaglio» di ducati 1560. Era gravato dal peso di ducati 5, 60 su 2 moggia denominate *Moliniello*, comprate da Alessandro d'Aurilio. Mentre il molino era gravato di un peso annuo di ducati 57 da corrispondere alla Mensa vescovile di Caiazzo).

Nella Fattoria di Rajano

26) Terreno campestre in Tenimento di Rajano, di moggia 21 circa, denominato *Cesa del Padrone*, confinante co' beni da Settentrione di Don Cristoforo Riccio, da mezzogiorno di Michele, ed Antonio Cusano, da oriente degli Eredi di Don Michele Carbone, e da occidente eredi di Pasquale Ricciuto, e chiesa arcipretale.

27) Terreno campestre in Tenimento di Rajano di moggia 16 circa, denominato *Lenza Longa*, ossia *Pezza Longa*, confinante da Settentrione ad occidente con via vicinale, eredi di Pietro Mastroianni, ed eredi di Giovanni Spoleti, da occidente a mezzogiorno col bosco del comune di Rajano, e da oriente col vallone. Era gravato, su una parte dei terreni, dell'annuo peso di ducati 3,13 da corrispondere al comune di Rajano.

28) *Molino, con casamento*, e terreno annesso in Tenimento di Rajano, di moggia 4, confinante da Settentrione ad occidente colla via pubblica, da mezzogiorno, ad oriente co' beni del Beneficio di Santa Maria delle Grazie, della chiesa arcipretale de' Signori Carbone. (Fittato a Giovan Antonio Maffeo per l'annuo estaglio di ducati 110).

29) Terreno alberato di moggia 4 circa in Tenimento di Rajano, denominato *la Vigna*, confinante da Settentrione, a oriente colla via pubblica, da occidente con Benedetto Riccio, e da mezzogiorno cogli eredi di Giulio Casaura, di Antonio Ortale, e col demanio comunale. (Fittato).

30) Terreno campestre di moggia 20 circa, in Tenimento di Rajano, denominato *lo Feudo*, confinante da Settentrione ad oriente con Giuseppe Ricciuto, e Don Carlo Simone, da oriente a mezzogiorno collo stesso Simone, con Don Panfilo Marzio, e Don Michele Meo e da mezzogiorno, e ponente con Don Carlo de Simone, ed il Beneficio di Rajano. (Fittato).

31) Terreno Boschoso campestre in Tenimento di Rajano, di moggia 10 circa conosciuto sotto la denominazione di *Terreno in comune colla chiesa arcipretale di Rajano*, confinante da Settentrione, e da Ponente col vallone, da mezzogiorno col Bosco, che chiamasi *Mastrantuono*, colla Camera Marchesale, e da oriente colla via pubblica.

32) Piano campestre in Tenimento di Rajano di moggia 18 circa, denominato *Massaria del Toro*, confinante da Settentrione colla via pubblica, da mezzogiorno con Gaetano Calmieri, Carmine di Meo, ed eredi di Giuseppe Rauchi, da oriente chiesa arcipretale di Rajano, e da occidente Michele Isabella, e Libero Puerto. (Fittato).

33) Piano campestre di moggia 6 circa in Tenimento di Rajano, distinto colla intitolazione di prima partita aggregata alla *Massaria del Toro*, confinante da occidente cogli eredi di Don Pietro Forgione, e cir-

coscritto negl'altri lati dalla *Massaria Trianelli*, da mentovarsi al numero 36. (Fittato).

34) Piano campestre di altre moggia 6 circa in Tenimento di Rajano, conosciuto sotto la indicazione di *seconda partita aggregata alla Massaria del Toro*, confinante da Settentrione chiesa arcipretale di Rajano, ed eredi di Forgione, da oriente coll'antica via Latina, e da mezzogiorno, ed occidente con via publica. (Fittato).

35) Piano campestre in Tenimento di Rajano di moggia 15 circa colla invocazione di Corte leggiera aggregata alla *Massaria del Toro*, confinante da Settentrione ad occidente colla chiesa arcipretale, Stefano Negro, e vallone, e per gl'altri lati colla via publica. (Fittato).

36) Campestre inclinato in Tenimento di Rajano di moggia 127 circa, compreso l'oliveto, denominato *Massaria de Trianelli*, confinante da Settentrione ad occidente co' beni del Barone di Puglianello, coll'antica via Latina, chiesa arcipretale, e Beneficio di Santa Maria delle Grazie, da oriente col fiume Volturno, e da mezzogiorno Beneficio di Sant'Antonio, Seminario di Cajazzo, Don Panfilo Marzio, via vicinale, chiesa arcipretale, via publica, Beneficio di Santa Maria delle Grazie, Seminario di Cajazzo, ed altri se ve ne sono confini. (Fittato).

37) Campestre piano in Tenimento di Rajano di moggia 11 circa denominato *il Padulo* aggregato alla *Massaria de Trianelli*, confinante da Settentrione colla via publica, da mezzogiorno col vallone, e con Libero Puerto, chiesa arcipretale, da oriente e da occidente. (Fittato).

38) Campestre piano in Tenimento di Rajano di moggia 8 circa, denominato *Corte Lignetta* aggregata alla *Massaria de Trianelli*, confinante da Settentrione col vallone, da mezzogiorno ad occidente colla via publica, e da oriente colla chiesa arcipretale di Rajano. (Fittato).

39) Campestre piano in Tenimento di Rajano di circa moggia 283, denominato *Massaria della Guardiola*, confinante da Settentrione col Volturno, da oriente a mezzogiorno co' beni del Beneficio di San Filippo Neri, colla via publica, e col Bosco denominato *San Martino* della Camera Marchesale, e da mezzogiorno ad occidente collo stesso Bosco e col vallone dell'Inferno, ed altri se vi sono confini. (Fittato).

40) Bosco collinoso in Tenimento di Rajano di moggia 271. circa, detto *Bosco di San Martino*, confinante da Settentrione colla *Massaria della Guardiola*, e col vallone dell'Inferno, da oriente colla via publica, da occidente col Duca di Laurenzana, e da mezzogiorno col Bosco del comune di Rajano, e co' beni di Leone Coppola, di Antonio di Riccio, di Giovanni Coppola, di Domenic'Antonio di Meo, e *Cesa di San Vincenzo* della Camera Marchesale. (Fittato).

41) Piano campestre in Tenimento di Rajano, di moggia 32 circa denominato *Cesa di San Vincenzo*, con casamento, confinante da Settentrione col Beneficio di San Martino della Camera Marchesale, e con Domenico Laezza, da mezzogiorno a Ponente con Bartolomeo di Sorbo, e via publica, Giuseppe de Santo, Pasquale Cusano, e Nicola Coppola, e da oriente cogl'erediti di Antonio Campochiaro. (Fittato).

42) Piano campestre in Tenimento di Rajano di moggia 2 circa, denominato *Cerro* o *Procella*, confinante da Settentrione con Pasquale di Sorbo, e circondato negli altri lati da via publica.

43) Piano campestre in Tenimento di Faicchio di moggia 50 circa che dicesi *prima Limata di San Martino*, confinante da Ponente a Settentrione col Duca di Laurenzana, da Ponente a mezzogiorno col Beneficio della croce, e da oriente col vallone di Arvento. (Fittato).

44) Piano campestre in Tenimento di Faicchio di moggia 6 circa, nominato *seconda Limata di San Martino*, confinante da Settentrione a Levante col Beneficio della Croce, e col fiume Volturmo, da Levante e a mezzogiorno colli stessi Fiume, e Beneficio, e da occidente col Duca di Laurenzana.

45) Piano campestre in Tenimento di Faicchio che s'invoca *terza Limata di San Martino*, di moggia 4 circa, confinante da Settentrione col Beneficio della Croce, da mezzogiorno con Pietro Franco, da Oriente con Vincenzo Palmiero, e da occidente col terreno inondato dal Volturmo. Era gravato dall'annuo peso di ducati 11,16 a favore del Beneficio della Croce e «Pastor Bonus» per annue messe 54.

46) Piano campestre in Tenimento di Faicchio di moggia 34 circa, col nome del Beneficio della Croce, confinante da Settentrione ad oriente con altri beni della Camera Marchesale, colla Collegiata di Faicchio, e Michele Palmiero, da mezzogiorno in parte col Volturmo, e nel resto anche dal lato di occidente con beni della Camera [Marchesale], (Fittato).

47) Piano campestre in Tenimento di Rajano di moggia 5 circa, noto alla denominazione di altre *due partite del Beneficio della Croce*, confinante una di esse da Settentrione col Vallone Grande, da mezzogiorno, colla chiesa arcipretale di Rajano, da oriente col Vallone dell'Olivelle, e da occidente Seminario di Cajazzo, e l'altra da Settentrione cogli ex conventuali di Cajazzo, da mezzogiorno eredi di Don Pietro Forgione, all'oriente Seminario di Cajazzo, e all'occidente via publica. (Fittato).

48) Piano campestre in Tenimento di Puglianiello di moggia 171 circa, che dicesi *Marrucaro*, confinante da oriente a Settentrione co' Signori Foschini della Guardia, Barone di Puglianello, Don Francesco Pitò, Agostino Ricciuti, e Barone di Amorosi, da mezzogiorno col vallone, e con Don Giuseppe Isotti, e da occidente col fiume Volturmo. (Fittato a 3 persone).

49) Orto in tenimento di Rajano, detto *Pozzaraco*, di moggia 1 circa, confinante da Settentrione ad occidente con Don Raffaele Gaudio, Don Stefano Sabetti, e Paolo di Matteo, e da oriente a mezzogiorno, con via publica, e Simone Ortale.

50) Terreni Boschosi in Tenimento di San Giovanni e Paolo, di circa moggia 1118 colle denominazioni, *Palazzo*, *Calai*, *Fievo*, *Selva delle Morretelle*, e *Mastrantuono*, confinante da Settentrione colla porzione assegnata al Comune di San Giovanni, e Paolo nella divisione de De-

mani, via pubblica, eredi di Pietro Riccio, Pasquale Riccio, Camera Marchesale, Francesco Ragostino, Bosco del comune di Cajazzo, da mezzogiorno, Signori Sabetti, chiesa di Rajano, porzione del Bosco toccata al comune di Rajano nella divisione de Demani, terreno, e bosco comune colla chiesa di Rajano, Raffaele Palmiero, Michele Coppola, via pubblica, e fiume Volturmo da oriente colla Massaria de Cicini, della Camera Marchesale, colla porzione di Bosco toccata al comune di Cajazzo nella divisione de Demani, col terreno *Serole* della Camera Marchesale, ed altri se vi sono confini. (Fittato solo *Palazzo* insieme ad una porzione di *Serole* per 282 moggia). Era gravato, su una parte dei terreni boscosi, di due prestazioni annue, una di 1 ducato e 20 grana e l'altra di 2 ducati e grana 17 e $\frac{1}{2}$ da corrispondere al comune di Rajano.

51) Piano campestre in tenimento di Rajano, di moggia 519 circa, appellato *le Serole*, con casamenti annessi, confinante da Settentrione, e da occidente col precedente Bosco, da mezzogiorno co' beni di Giovanni Mastroianni, di Donna Maria Giuseppa Spoleti, di Sabatino di Onofrio, e del Signor Giuseppe Berlingione, e da oriente colla *Massaria dello Vuotto*, della Camera Marchesale, e colla porzione di Bosco toccato al comune di Cajazzo. (Fittato in 5 lotti, di cui una porzione con *Palazzo*. In *Serole* vi era una masseria con 9 tini per la conservazione del grano per un totale di 657 tomoli e poche altre cose. Essa comprendeva i seguenti siti: *Morroni*, *S. Nicola* e *Croce di Costantino*).

52) Piano campestre in tenimento di Rajano di moggia 81 circa, col nome di *Massaria dello Vuotto*, con casamento confinante da Settentrione ad occidente col terreno *Serole*, da mezzogiorno colla via pubblica di Rajano, da oriente col Bosco del comune di Rajano.

53) Piano campestre in tenimento di San Giovanni, e Paolo di circa moggia 56, che dicesi *Massaria de' Ciceni*, confinante da Settentrione colla via pubblica, da mezzogiorno col Bosco Palazzo, da oriente Signori Forgione, monache di Cajazzo, Ave Gratia Plena di Cajazzo, e Beneficio di San Marco, e da occidente, Antonio Albanese. (Fittato).

54) Terreno alberato in Tenimento di San Giovanni, e Paolo di circa moggia 43, che chiamasi *Pontiele*, confinante da Settentrione ad oriente con Don Giuseppe della Valle, Giovanni Funaro, Don Pasquale Abbatelli, e Matteo Paolillo, da oriente a mezzogiorno Reverende monache, e via pubblica, e da occidente Don Camillo Fortebraccio, Don Salvatore Terrazzano, ed eredi di Don Marco Sparano. (Fittato).

55) Terreno in parte boscoso, ed in parte dissodato, di circa moggia 367 in Tenimento di Squille, denominato *Selvanova*, confinante da Settentrione colla via pubblica, e co' beni del capitolo di Cajazzo da occidente a mezzogiorno monache Reverende, e Don Sebastiano d'Agnese, da oriente Donna Maria Giuseppa Spoleti, porzione assegnata al comune di Campagnano ed a quello di Squille nella divisione de Demani, altro bosco di Squille, e terreni dissodati dalla Camera Marchesale. (Fittato solo lo «scampato» di 80 moggia a cinque contadini).

56) Campestre piano con casamenti in Tenimento di Cajazzo di

moggia 163 circa, chiamato *Camera lunga*, confinante da Settentrione co' beni di Don Domenico, e Don Carlo de Simone, Stefano Pannone, Ave Gratia Plena, Don Lucio de Marco, da mezzogiorno Don Giulio Marocco, e vallone verso oriente, e da occidente Giovanni de Matteo, via de' Frizzi, e vallone. (Fittato a 5 contadini. Su di esso esisteva una masseria nella quale era conservato del legno per le scafe e 4 vasche da scafe).

57) Campestre piano in tenimento di Cajazzo di moggia 71 circa, compreso il Saldinoso⁵⁰, denominato *Massaria della Torre*, confinante da Settentrione ad oriente col vallone, via pubblica, e Badia di Santacrocce, da mezzogiorno eredi di Carlo Gagliardi, Don Giacinto della Vecchia, ed eredi di Giuseppe Mirabelli, e da occidente Signori Santoro, e vallone, ed altri se vi sono confini.

59) Campestre inclinato in Tenimento di Squille, colla indicazione di *Terreno accosto al Bosco di Selvanuova*, di moggia 21 circa in due partite, la piccola confinante con via pubblica da Settentrione, col bosco di *Selvanova* da mezzogiorno ad occidente, e cogl'eredi di Vincenzo Fierro da Settentrione, e da mezzogiorno ad oriente con Gaetano Fierro, Pietro Tebano, Ambrosio Brignola, Giuseppe Mancino, Innocenzo d'Agosto, Michele Giaquinto, Antonio Fierro e Don Raffaele Covelli, e da occidente Signori d'Agnese, e bosco di *Selvanova*. (Era gravato di un peso annuo su tre pezzi di terreno di annui ducati 80 a favore del Beneficio di Santa Maria a Castello).

60) Campestre inclinato in Tenimento di Squille di moggia 5 circa in tre pezzi, riconosciuti per la loro numerica, il *primo* tiene a Settentrione la via pubblica, a mezzogiorno Volturmo a Levante i Signori Campagnano, e a Ponente Ave Gratia Plena di Cajazzo; il *secondo* confina da Settentrione a Ponente co' Signori Campagnano, da Ponente a mezzogiorno cogl'eredi di Don Pietro Forgione, e da Levante colle monache di Cajazzo, ed il terzo attacca da Settentrione, ed occidente colli stessi eredi Forgione, a mezzogiorno beni della chiesa di Squille, e ad oriente via pubblica.

61) La Scafa di Squille nel suo Tenimento.

62) La Scafa di Rajano nel suo Tenimento. (Fittata a Giuseppe Pacella per l'annuo estaglio di 96 ducati).

63) Il castello di Rajano con casamenti, e giardini nel suo Tenimento.

64) Taverna, granile e altre case in Rajano, con orticello.

65) Campestre piano in Tenimento di Puglianello di 1 moggio circa, denominato *il moggio di Puglianello*, confinante da Settentrione Barone di Puglianello, da mezzogiorno a Levante Don Francesco Pitò, e da Ponente via pubblica.

⁵⁰ Terreno non coltivato.

Seguì l'inventario dei rimanenti beni, iniziando dal castello di Caiazzo, che, oltre agli uffici, ospitava i dipendenti dei Corsi addetti all'amministrazione delle proprietà. Le stanze arredate erano quattordici, tra cui la foresteria (composta di tre vani, due dei quali avevano tre letti), lo «scrittorio» dell'Agente, lo «scrittorio» del computista, il salone, «la sala da mangiare», l'archivio, l'alcova, uno stanzino con lettino, e la torretta con un lettino, tutte con un mobiliario essenziale e alquanto modesto; invece la cucina era fornita di ogni utensile, infine 105 sedie, un numero alquanto esagerato, molte delle quali impagliate e 10 di esse antiche.

Altrettanto numerosi erano i quadri che ornavano le pareti: uno a olio raffigurante San Carlo Borromeo, quattro ritratti raffiguranti i Corsi, altri quattro ritratti in tela, dei quali non vengono specificati i soggetti, quattro vedute di Caiazzo in tela, altri tre quadri in tela, inoltre 10 quadretti in cristallo con cornici dorate raffiguranti la Via Crucis, sei quadri grandi di stampe, 58 quadretti di stampe raffiguranti celebri pittori, 29 quadretti di stampe senza specificazione dei soggetti raffigurati, infine un'arma in tela della famiglia Corsi.

L'inventario della Cappella dimostra che in essa non mancava alcuna cosa, tanto da far pensare che periodicamente vi si celebrassero le messe. Non vengono segnalati quadri ma solo due croci. Cappella che solo quattro anni prima era stata restaurata dai Corsi Salviati, a ricordo di tale evento fu apposta al suo interno la seguente epigrafe:

D. O. M.
 SACELLUM HOC
 SUB DEIPARAE IN CAELUM ASSUMPTAE AUSPICIIIS DICATUM
 VETUSTATIS VITIO SQUALIDUM TEMPORUMQUE INJURA CARIOSUM
 MARCHIONES CORSI
 FLORENTINI PATRITII
 NOVA ELEGANTIORIQUE FORMA INDUCTA
 ARA EX PARIO POLYMITAQUE MARMORE ERECTA
 PENE EX INTEGRO RESTITUI EXPOLIRI EXORNARI
 SACRAQUE SUPPELLECTILI SATIS ABUNDE LOCLUPLETARI
 RELIGIONIS ET PIETATIS ERGO
 CURAVERE
 ANNO REPAR SALUTIS MDCCCXXXII

La cantina conteneva nove botti, un «barieffo», uno sgabello e uno «scalandrone» di pioppo. Anche la Cappella della «scafa grande» di Sarzana era completa di tutto ciò che occorreva per celebrare messe e abbellita da quattro quadri. L'inventario della *Fattoria* ci fa conoscere che in questo edificio c'era una cantina, un trappeto, un magazzino per l'olio e un granile.

Il de Angelis viene riportato nell'atto con il solo nome Andrea, mentre il Di Dario lo indica con il doppio nome Giuseppe Andrea; benché trattasi di una notizia di poco conto, sarebbe comunque interessante conoscere la fonte consultata dallo storico caiatino, non fosse altro per acquisire ulteriori notizie oltre che un dato più preciso.

Per l'acquisto delle due tenute furono pattuiti 150.000 ducati, pari a 450.000 fiorini, esclusi il bestiame, gli arredi del castello e della cappella, le sementi «e tutti gli oggetti reputati mobili». Per gli oggetti fu stabilita la somma forfettaria di 1000 ducati; il bestiame e le sementi dovevano essere valutati secondo la «voce» del mercato di Santa Maria (Capua Vetere). Le scritture, ossia i documenti di archivio, restavano al venditore, la platea al compratore.

Andrea de Angelis pagò solo 110.000 ducati all'atto della stipula dell'istrumento, per i rimanenti 40.000 ducati gli fu data la possibilità di pagarli allo scadere del decimo anno, ma già il 7 aprile 1838 consegnò 10.000 ducati.

Con la vendita dei beni dei marchesi Corsi Salviati, Filippo Manetti, perché «trova(va) a se comodo di permanere, e di meglio stabilirsi in Cajazzo», chiese ad Andrea de Angelis «il piacere», e questi «con piacere» accolse la richiesta di cederli alcune proprietà alle quali il Manetti era particolarmente interessato.

Così il 3 marzo 1836, giorno seguente alla precedente stipula, con atto dello stesso notaio, il de Angelis vendette al Manetti il molino di Pietramala, con casamento e quattro moggia di terreni annessi esistenti nei comuni di Pontelatone e Bellona, e la taverna esistente in Caiazzo, a Porta Vetere, con un moggio di terreno annesso, più la cappella ubicata di fronte, il tutto così come riportato nell'atto di vendita dai Corsi Salviati al de Angelis.

Della taverna il de Angelis tenne per sé solo il locale «destinato ad uso di rimessa». Il prezzo pattuito fu di 12.000 ducati dei quali il Manetti pagò solo 6.000, i restanti si impegnò a consegnarli allo

scadere del decimo anno, a contare dal giorno in cui avveniva la trascrizione all'Ipoteca di Terra di Lavoro, ossia quando il de Angelis avrebbe completato il pagamento di 40.000 ducati ai Corsi Salviati. La dilazione costò al Manetti un interesse del 4%. Andrea de Angelis dichiarò di non essere tenuto a versare alcuna garanzia a favore del compratore, il quale lo assicurò di acquistare «a suo rischio, e pericolo».

Oltre al prezzo Filippo Manetti era tenuto a pagare due «pesi» annui sui beni acquistati, uno di ducati 57 da versare alla Mensa vescovile di Caiazzo, relativo al molino di Pietramala, e l'altro di ducati 5 e grana 60 a favore del Comune di Bellona «sopra parte del terreno annesso al molino medesimo».

Le spese per due copie «di prima edizione» dell'atto, nonché la trascrizione all'ufficio delle Ipoteche di Terra di Lavoro, «per la iscrizione di Ufficio del privilegio alla resta di prezzo e in generale niuna esclusa», erano a carico del Manetti.

A conclusione dell'atto, il de Angelis e il Manetti dichiararono i rispettivi «domicilii elettivi»: il primo «il suo Castello di Caiazzo» e il secondo «il Casamento fuori Portavetere in Caiazzo», ossia la taverna. Il fatto che Andrea de Angelis avesse indicato come domicilio il castello e non il casamento denominato *Fattoria* fa ritenere che le dimensioni di questo fossero ridotte rispetto alle attuali, dato che – come si è visto – il fabbricato nuovo esistente sul «montano» era stato ceduto in fitto.

Ma chi era Andrea de Angelis? Su di lui ci sono pervenute poche notizie, cioè che il padre si chiamava Gerolamo, che era nato il 9 luglio 1788, presumibilmente a Napoli, e che si era ammogliato con Angela d'Andreana, di sedici anni più giovane, ma anche molto bella. Di professione «pubblico negoziante», abitava a Napoli in via Toledo 136. Padre di sei figli: l'ultimogenito Alfonso nacque postumo il 15 luglio 1841.

Le origini di Andrea de Angelis erano simili a quelle di Bardo Corsi, perché entrambi dediti al grande commercio. Un uomo ricco che se fosse vissuto durante il feudalesimo avrebbe di sicuro potuto diventare titolare di un feudo e accedere a un titolo nobiliare. E come Bardo Corsi godette per pochi anni le proprietà fondiarie, perché il 28 gennaio 1841 passò a miglior vita. Di lui non sappiamo molto perché a Caiazzo, se non per qualche affare, non ha lasciato significative tracce, tranne il fatto che fu un uomo di spirito pro-

fondamente caritatevole, come ebbe a riportare la vedova sulla sua tomba: «fu tolto alla famiglia ed ai poveri che avea speciale diletto sollevare». Nei sei anni che vanno dal 1836, anno dell'acquisto dei beni fondiari, al 1841, anno della morte, non si dimostrò interessato a scendere nell'agone politico, sia locale che provinciale, benché ne avesse i requisiti di censo. Cosa che faranno due dei suoi figli, Ferdinando e Alfonso. Quest'ultimo nella storia dell'Amministrazione comunale di Caiazzo si rivelerà il più interessante esponente della famiglia⁵¹.

Ferdinando e Alfonso inaugurarono una lunga stagione del controllo del potere politico che la famiglia de Angelis esercitò, tra alterne vicende, su Caiazzo e sui comuni di Piana di Caiazzo, Ruviano e Castel Campagnano, quando in prima persona e quando con suoi uomini. Potere che si protrasse fino al 1956, ben oltre il mutamento dei tempi⁵². Dei due, il primo fu quello a cui piacque vivere nel castello insieme alla moglie, come i figli vollero attestare con una epigrafe:

DOPO LUNGA DIMORA IN QUESTO LORO ANTICO CASTELLO
PLACIDAMENTE SI SPENSERO
FERDINANDO DE ANGELIS
NOVANTENNE NELL'APRILE 1926
E MARIA BUONO
OTTANTENNE SUA AMATA CONSORTE NEL MARZO 1928
ENTRAMBI INOBLIABILE ESEMPIO
DI VITA INTEGRA E D'INSUPERABILE ABNEGAZIONE FAMILIARE
I FIGLI ANDREA ED ALFONSO LA NUORA LINDA E FAMIGLIE
MEMORI GRATISSIMI POSERO NEL 1928
I FUTURI ABITATORI DI QUESTO CASTELLO CHIUNQUE SARANNO
RISPETTINO CONSERVINO E SEMPRE BENE MANTENGHINO
QUESTO RICORDO
OMAGGIO A DUE BUONE NOBILI ESISTENZE
ED AUGURIO AD ESSI DI LONGEVITÀ RETTEZZA TRANQUILLITÀ

Sarebbe interessante accertare come furono divise le proprietà fondiarie di Andrea de Angelis tra i suoi sei figli, perché se nelle proprietà dell'ex feudo di Caiazzo subentrarono solo Ferdinando e Al-

⁵¹ N. SANTACROCE, *I Sindaci di Caiazzo. Ricerche sull'Amministrazione comunale di Caiazzo dal 1807 ai giorni nostri*, Caserta 1999.

⁵² Per un ulteriore approfondimento vedi *ibidem*, e ID., *La crescita civile e democratica in Caiazzo. Testimonianze*, Capua 2007.

fonso, dato che questi due compaiono nelle cronache storiche locali, presumibilmente di beni ne doveva avere ben oltre quelli esistenti in Caiazzo e Ruviano.

La figura di Andrea de Angelis pone altri interrogativi. Qual era la sua estrazione sociale, quali attività commerciali esercitò, che gli consentirono di procurarsi nella breve vita (morì a 53 anni) una tale forza economica, e se anche lui «si era formato all'ombra della politica economica del periodo napoleonico»⁵³.

Angela d'Andreana sopravvisse al marito per oltre un quarantennio, essendo morta il 19 gennaio 1887, alla veneranda età di 83 anni, non pochi per quei tempi, «rimpianta dai figli e dai poveri». Rimasta con una prole in tenera età, si fece carico della gestione delle proprietà, avvalendosi per alcuni anni dell'esperienza di Filippo Manetti⁵⁴, che, contemporaneamente, continuò a essere il procuratore dei Corsi Salviati fino a quando non alienarono tutti i loro beni⁵⁵. Angela d'Andreana si dimostrò all'altezza del compito, i figli, nell'attestarle la riconoscenza incisero sul marmo, perché rimanesse a perenne memoria, che «ebbe senno superiore al suo sesso».

I de Angelis contrassero con i Buono quattro matrimoni. John Davis colloca una famiglia di tal nome tra quelle che dominarono l'economia commerciale del Regno delle Due Sicilie nell'Ottocento borbonico, insieme ai Fourquet, ai Sorvillo, ai Ricciardi, ai Volpicelli, agli Appelt, ai Stella, ai Duchalot e ai de Martino⁵⁶. È da ritenere che i Buono di cui parla il Davis siano la stessa famiglia con cui i de Angelis avevano stretti rapporti familiari, in quanto tra i membri del consiglio di amministrazione della *Camera consultiva di commercio* di Napoli troviamo i nomi di un Felice (1833, 1836 e 1840) e di un Giuseppe Buono (1859), la cui omonimia con quelli riportati nella genealogia dei de Angelis non sembra essere una casualità. Tra i componenti della suddetta *Camera* è riportato anche un Filippo de Angelis, da non confondere con Ignazio Filippo (1839-1907), in quanto l'ultima volta che occupò la carica di membro di quell'istituto fu nel 1828, a meno che non trattasi di uno dei fratelli di suo padre, il cui nome è sfuggito alla ricerca genealogica.

⁵³ D. DEMARCO, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie*, I, *La struttura sociale*, Napoli 1965.

⁵⁴ A.S.C., Intendenza Borbonica, Affari forestali, Annoi 852, Busta 99.

⁵⁵ A.S.C., Notaio Giovanni Patemi, Anno 1849, n.

⁵⁶ J. DAVIS, *Società e imprenditori nel Regno di Napoli 1815-1860*, Bari 1979.

Eugenio Buono (1861-1948) è stato l'ultimo esponente maschio del suo casato, e di lui, grazie a recenti studi⁵⁷, stanno emergendo le qualità di pittore oltre a quelle di fotografo, che col suo obiettivo «trovò ispirazione nella vita di ogni giorno delle persone umili»⁵⁸.

⁵⁷ L. SORBO, *Caiazzo alla fine dell'Ottocento nelle foto inedite del pittore Eugenio Buono*, «Archivio Storico del Caiatino», vol. v, 2007; *Italia inedita di un secolo fa Napoli, Venezia, Palermo, i borghi di Caiazzo e di Cerreto Sannita nelle lastre ritrovate di Eugenio Buono*, a cura di L. Sorbo e L. Scateni, Napoli 2008.

⁵⁸ SORBO, *Buono l'innovatore*, in *Italia inedita*, cit.



*Orazio Acquaviva,
vescovo di Caiazzo dal 1592 al 1617*



Giovanni Corsi
(1600-1661)
(da Nicola de Simone, *Super Statutis*
Municipalibus Civitatis Calatiae Observationes, Napoli 1740)



Angela d'Andreana
(1804-1887)



Caiazzo

ALBERTO CONTI

CONTADINI DELL'ANTICA BRIANZA

Nella sua *Lombardia antica e moderna* Carlo Cattaneo, dopo aver sapientemente tratteggiato il differente profilo orografico, culturale ed economico dei territori che componevano la regione, forniva un'efficace istantanea di quel territorio, che potremmo definire intermedio tra la pianura irrigua e la montagna, la quale ben si presta a un primo approccio conoscitivo della realtà storica brianzola:

Fra questi estremi sono le belle colline coltivate come il monte, ubertose come il piano (...). Qui vi un commune è disseminato in venti, in trenta, in quaranta casali di vario nome, che la chiesa, posta sul poggio più ameno, raccoglie in un comune sentimento di luogo¹.

Sempre all'altezza della metà dell'ottocento, attraverso le prestigiose pagine del «Politecnico» – fondato dallo stesso intellettuale milanese – l'esperto Francesco Spreafico dava alle stampe il lavoro probabilmente più organico e interessante sulle campagne brianzole, e sullo stato degli agricoltori in quell'epoca, il cui incipit riportiamo:

La Brianza comprende gli ameni colli che s'inalzano a settentrione di Monza, e che alternandosi con valli e pianure sparse di ridenti laghetti, vanno ad appoggiarsi agli scoscesi monti che dividono i due rami del Lario. A levante la chiude l'Adda, ora trattenuta in successivi bacini, ora velocissima; a ponente ha incerti confini, segnati sopra

¹ C. CATTANEO, *Lombardia antica e moderna*, Firenze 1991, p. 96.

Monza dal corso del Lambro, e più inanzi da quello piuttosto del torrente Seveso².

Non si tratta, comunque, delle uniche fonti a cui faremo riferimento in questa ricerca volta a ricostruire, nelle linee fondamentali, la vita nelle campagne brianzole nel corso dell'Ottocento, in una terra posta al crocevia di una modernità per molti aspetti ancora latente per gran parte del secolo.

Per farlo occorre partire dai protagonisti di quel tempo, ovvero i contadini e le rispettive famiglie, ancorché oscuri protagonisti di un'epoca nella quale si formarono le basi per il successivo sviluppo industriale della Brianza, come dell'intera Lombardia.

Il dibattito scaturito, alcuni anni fa, dopo la pubblicazione di una poderosa storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea³, ha riguardato, tra l'altro, proprio il ruolo svolto dal mondo contadino nell'insieme dello sviluppo economico nazionale, ovvero il riconoscimento dell'agricoltura come autentica spina dorsale di esso. Come pure il tema della poliattività, individuata come una delle caratteristiche principali del profilo della popolazione rurale; aspetto, questo, che si attaglia bene, come vedremo, ai contadini brianzoli⁴.

Un tratto peculiare della Brianza storica riguardava l'assetto proprietario dei fondi. A differenza della montagna lariana, ove larga parte della terra era posseduta, in piccoli appezzamenti, dai singoli contadini, nel territorio brianzolo predominava la proprietà facoltosa, e in genere non direttamente imprenditrice. Esisteva, peraltro, una diffusa e spesso minuscola proprietà – insistente, perlopiù, su pochissime pertiche – come è testimoniato dal fatto che nel territorio dei distretti di Erba, Oggiono, Missaglia e Brivio risultasse censito un elevato numero di "ditte", non corrispondenti in realtà ad altrettante entità "aziendali".

Pur dovendosi tener conto delle peculiarità locali, i patti agrari erano riconducibili a tre tipologie fondamentali: il fitto a denaro, la mezzadria e il fitto a grano.

I contratti mezzadrili – che tra l'altro godevano di buona stampa in quell'epoca⁵ – erano ancora diffusi, e si basavano sulla parziale

² F. SPREAFICO, *Alcune notizie intorno all'agricoltura e allo stato degli agricolturi nella Brianza*, «Il Politecnico», serie I, vol. 7, fasc. 38, 1844.

³ P. BEVILACQUA, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Venezia 1991.

⁴ «Passato e Presente», n. 30, settembre-dicembre 1993, pp. 11-33.

⁵ Ricorderemo qui, oltre al già citato Spreafico, anche Ercole Ferrario e Cesare Cantù.

condivisione degli oneri tra proprietario e famiglia colonica e quindi sulla conseguente divisione dei prodotti. A prevalere era però ormai il fitto a grano, nella sua tipica articolazione che conservava il rapporto parziario nel riparto dei prodotti del gelso e della vite (ma non era infrequente che la parte più cospicua andasse al proprietario) e prevedeva invece che il contadino corrispondesse come fitto una quota prestabilita di frumento.

Va osservato che questa tendenza, in atto anche in altre parti d'Italia, corrispondeva a un'evoluzione dei rapporti contrattuali in una direzione più favorevole alla parte proprietaria e che appesantiva la condizione di sudditanza e di precarietà economica del contadino⁶. Non solo, ma la suddetta ristrutturazione contribuiva a quel processo, già in corso, di disarticolazione dell'antica famiglia contadina, il cui profilo si staccava in parte, ormai, da quello della storica famiglia masserizia, che, come metteva in evidenza Spreafico, normalmente si componeva di tre, quattro coppie nuziali. Ma altre importanti conseguenze derivavano, come vedremo, da siffatto processo.

Tornando al contratto di fitto a grano, va sottolineato che esso vincolava l'agricoltura a un rigoroso avvicendamento, spossante per la fertilità del terreno, tra il frumento destinato al proprietario del fondo e il granoturco che costituiva la dieta fondamentale della famiglia contadina. L'esclusione dalla coltura di piante leguminose – che pure in Lombardia si impiantavano già nel corso del XVI secolo – sottraeva un'importante risorsa per la fertilizzazione del suolo, nonché per la produzione di foraggio per gli animali. In generale, questi ultimi, erano anche abbastanza scarsi, ed era lungi, l'organizzazione produttiva, dal realizzare una significativa integrazione tra coltivazione e allevamento, ben diversamente dagli sviluppi coevi che si registravano, in particolare, in Inghilterra.

Senza dubbio alcuno, fu la crescente profittabilità della coltura del gelso l'aspetto più rilevante in un panorama agricolo a lungo statico e poco innovativo. I miglioramenti messi in atto in questa pratica, tuttavia, non impedivano le frequenti malattie cui erano soggetti i bachi, ma, soprattutto, va evidenziata la tendenza a massimizzarne la diffusione, che finiva con l'ipotecare lo sviluppo agrario e ambientale del territorio alle sue incostanti fortune commerciali.

⁶ G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino 1974, in part. cap. v.

Di un certo rilievo era anche la produzione di vini, un po' in tutti i distretti brianzoli. Un attento osservatore del tempo rilevava, peraltro, come fosse in atto un processo di deterioramento nella qualità dei vini prodotti⁷. Tanto da far preferire, ai grossi negozianti milanesi, l'importazione del prodotto dal più lontano Piemonte. Interessante e curiosa la spiegazione della causa che avrebbe determinato questa crisi. Non la concorrenza con la diffusione dei gelseti a scapito della vite – che pure sarebbe plausibile – ma la tendenza da parte dei contadini a consumare straordinarie quantità d'uva per la propria alimentazione, forse anche in ossequio a un'antica massima campagnola, secondo la quale «una buona spanciata d'uva» fosse il «mirabile specifico» per ogni male presente e futuro.

Ma com'era la vita del contadino nell'Ottocento? Va premesso, anzitutto, che la seppur lenta evoluzione dell'economia locale e lombarda in direzione di un crescente ruolo assegnato alla manifattura, avrebbe progressivamente connotato diversamente il profilo dei rurali rispetto al quadro più statico ereditato dal secolo precedente. Ciò premesso – e prima di ritornare su questo tema – occorre sottolineare che, in genere, la letteratura del tempo era avara di encomi nei confronti del mondo contadino, quando non fosse addirittura ostile a comportamenti e attitudini che venivano – spesso con esagerazione e pregiudizio – a essi attribuiti. Non mancavano, peraltro, anche contributi volti a rappresentare con maggiore equilibrio e comprensione la dura vita dei rustici, pur se quasi fatalmente tradissero un marcato e – almeno per un lettore odierno – fastidioso paternalismo.

In un passo dell'insostituibile inchiesta agraria di Jacini, il percorso umano tipico di un contadino era descritto così:

Nei primi mesi dell'infanzia, avvolto nelle fasce, così strettamente da essere quasi soffocato, è poi abbandonato alla custodia di qualche fanciullo maggiore di lui di pochi anni, finché capace di muoversi senza aiuti, si avvolge nella polvere e nel fango dell'aia co' suoi compagni. In tenera età mandato alla scuola elementare d'inverno e iniziato al lavoro nell'estate (...). Giunto ai vent'anni si trova nei momenti più gravi della sua vita, la coscrizione e il matrimonio (...). Ogni fanciulla del ceto dei contadini è certa di trovar marito, come ogni giovine è certo di trovar una moglie anche quando la natura non gli ha risparmiato qualche

⁷ V. BELLATI, *Un'altra ragione del deterioramento dei vini nella Brianza*, «Almanacco provinciale di Como», 1846, pp. 60-63.

difetto fisico. Non già che vi sia assoluta indifferenza nella scelta; che anzi in quel ceto si conosce benissimo l'arte del piacere (...). In seguito la vita del contadino non subisce varietà, tranne che nel progressivo aumento della prole, che però già dalla prima adolescenza diventa parte attiva nelle occupazioni della famiglia. Sul feretro si piange, ma per lo più si beve abbondantemente dopo la cerimonia funebre a titolo di distrazione⁸.

Un celebre scrittore milanese, Carlo Ravizza, inclinava dal canto suo a una rappresentazione oscillante tra il verismo prodotto da una sincera e partecipata consuetudine con la campagna e una attitudine romantico-sentimentale che portava talora a “romanzare” la realtà, nel quadro peraltro di una coerente scelta di “mestiere”. Suo un grazioso quadretto sullo svolgersi della festa solenne di un tipico paese brianzolo:

ma se appena ti staccavi un cento passi da quel luogo tu vedevi una delle scene più pittoresche, contadini in abito da festa e colla gioja sul viso, ragazzetti carichi di roba, quali sciorinando gran fazzoletti, o agitando in aria le selvaggine (...), donne a cui le vesti brillavano de' più vivaci colori (...), fanciulletti che saltavano in giro⁹.

Per quanto arbitraria, la scelta dei due testi proposti – di là dal differente profilo che assumono ai nostri fini – vuole soprattutto essere funzionale ad aprire una riflessione sulla conoscenza della reale vita contadina in questo lembo di terra lombarda.

Si è appena accennato in precedenza ai pregiudizi di cui i rustici erano vittima. Ne individueremo almeno tre: la forte diffidenza nei confronti del prossimo; una certa dissolutezza che si traduceva nella costante frequentazione delle bettole; la scarsa lungimiranza, ovvero l'attitudine a non pensare al domani, bensì a massimizzare nel presente il frutto delle proprie fatiche.

Una riflessione sul primo punto richiederebbe ben altri strumenti che non le modeste risorse di chi scrive, tuttavia si possono fornire alcuni spunti. Può persino risultare banale l'osservazione che una vita dura e caratterizzata spesso da sofferenze, durante la quale erano

⁸ S. JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, Milano 1854, p. 92.

⁹ C. RAVIZZA, *Diario di un curato di campagna*, Milano 1840.

assai rari la solidarietà e il sostegno da parte di privati e istituzioni pubbliche (salvo che non fossero interessati, come nel caso dei proprietari sollecitati a prestare soccorso ai propri affittuari, dinnanzi al rischio di un fallimentare andamento della stagione), potesse incoraggiare un sentimento di apertura e di disponibilità verso persone estranee al proprio ambito parentale e al limite di vicinato. Interessante anche l'approccio "sociologico" fornito, pochi anni dopo il compimento dell'Unità, da Ercole Ferrario, il quale metteva in luce, piuttosto, l'irriducibile attitudine empirista del mondo contadino:

I più sensati ragionamenti, i più gagliardi argomenti scientifici il contadino né li intende, né può intenderli: a chi non conosce che i fatti, e da essi a grado a grado talvolta si eleva fino alla loro ragione; insomma egli è analitico, materiale, non crede che a quanto vede cogli occhi e tocca con mano, e si lascia trascinare solo dalla forza dell'esempio.

Per cui, a fronte di mere rappresentazioni teoriche, egli, «con un sorriso ironico direbbe: del suo latino io non ho capito altro, se non che i signori sanno bensì come si consuma il pane, non già come si produca»¹⁰. Altro risultato produrrebbe una guida fondata sull'esempio pratico. Un'attitudine, comunque, che conviveva singolarmente con i residui dell'antico mondo magico contadino, mai del tutto estirpato dall'azione condotta dalla chiesa cattolica.

Proprio i rapporti con i proprietari dei fondi erano per lo più basati su una reciproca, forte diffidenza, che faceva dire a questi ultimi che il contadino, se non costantemente controllato, avrebbe tradito i patti: in altri termini che fosse per natura infedele. Spreffico, d'altro canto, metteva in luce le responsabilità dei possidenti rispetto alle difficoltà che i coloni avevano nel rispettare i termini dei patti agrari:

Questa stolta avarizia è causa di gravi danni: disanima e limita l'industria del colono, ed oppone ostacolo alla buona agricoltura. Il con-

¹⁰ E. FERRARIO, *Intorno allo stato economico, intellettuale e morale dei contadini di una parte della Lombardia*, in «Annali universali di statistica economia pubblica, legislazione, storia, viaggi e commercio», vol. 20, fasc. 60, 1864. Memoria che si sofferma sull'alta e media Lombardia intorno alla metà del secolo, con particolare riferimento per il territorio di Gallarate, che non si discosta significativamente dalla realtà brianzola.

tadino, che a stento provvede ai bisogni, non può certo abbondare dei mezzi atti ad accrescere la produzione dei campi¹¹.

Ben diverso, sempre secondo il pensiero e le esperienze di Spreafico, il rapporto dei coloni con i propri fattori, tanto che pare di poter cogliere in costoro le uniche figure, insieme ai parroci di campagna, in grado di sapersi conquistare la loro fiducia.

La frequentazione delle bettole e delle osterie era argomento di forte denuncia da parte delle autorità politiche (specie in età austriaca) e di quelle religiose, e assumeva connotati di vero e proprio problema di ordine pubblico, dietro il quale si celava però anche una forte componente moralistica. Proprio in quest'ultima prospettiva va considerata la diffusa avversione per tale abitudine dei rustici, che finiva con il ricondurre il giudizio sulla loro stessa esistenza a un totale vuoto di moralità. La "spietata" analisi di Ferrario – che pure era animato dall'intento di elevare la condizione materiale e spirituale dei contadini locali – portava anche alla rappresentazione di storielle condite di "humour nero"¹².

Peccato, tuttavia, che assai rara fosse la comprensione per una quotidianità così difficile e sofferta, quale era quella del contadino brianzolo (non diversamente, in tal senso, dalla coeva esistenza dei campagnoli di altre parti della penisola) e sovengono le parole di Jacini, quando con sagacia rappresentava la durezza della loro vita, chiusa in un riserbo di dignitosa sofferenza, tanto rassicurante per le classi dirigenti sì da provocarne, per lungo tempo, una sostanziale estraneità a quel mondo¹³. E certo, questa estraneità reciproca, non aiutava di sicuro a comprenderne le istanze più profonde.

Il tema degli "svaghi" contadini era stato anche oggetto, in quel

¹¹ SPREAFICO, *Alcune notizie intorno all'agricoltura e allo stato degli agricolturi nella Brianza*, cit.

¹² «Ho conosciuto un tale che, mentre era dal parroco per intendersela sul funerale da farsi alla moglie, colla quale, per quanto appariva, era vissuto in buon accordo, lo pregò altresì che volesse fissargli il giorno, in cui col suo intervento combinare le nozze con una giovane, alla quale si era allora fidanzato. Ed un mio amico narravami che, vedendo una donna piangere e disperarsi perché le era stato significato esserle morto il marito all'ospedale, egli, mosso a compassione, per consolarla, in fra le altre, le disse che si desse pace, essendo ancor giovane, avrebbe trovato facilmente un altro marito. Al che la vedovella, asciugandosi le lagrime, ansiosamente domandò: ne conosce lei alcuno?». FERRARIO, *Intorno allo stato economico, intellettuale e morale dei contadini di una parte della Lombardia*, cit.

¹³ S. JACINI, *I risultati dell'inchiesta agraria*, Roma 1885, p. 31.

tempo, delle riflessioni di uno straordinario ed eccentrico filosofo statunitense, David Thoreau, il quale, in un passaggio della sua opera più celebre¹⁴ tratteggiava «la solitudine del contadino», appena celata dal duro lavoro quotidiano che ne assorbiva ogni energia psico-fisica e che emergeva poi al termine della giornata in un bisogno irriducibile a «veder gente», a svagarsi (le tanto deprecate frequentazioni di bettole e osterie, da parte dei villici nostrani, ne sarebbero una manifestazione).

La scarsa lungimiranza contadina era, come accennato sopra, un altro diffuso pregiudizio e il tema del rapporto con i beni boschivi può forse lumeggiarne alcuni aspetti.

Questo rapporto era largamente condizionato non solo dalle caratteristiche morfologiche dei terreni, ma anche dalle pesanti condizioni contrattuali che gravavano sui rustici, specie laddove predominava il regime contrattuale dell'affitto. Sicché, la necessità di massimizzare le rese dei prodotti cerealicoli: frumento da assegnare al proprietario, e granoturco destinato alla propria alimentazione, sollecitava una diffusa tendenza a estendere le coltivazioni, anche a scapito delle praterie e dei boschi.

Si coglierà forse in questa attitudine un'eco di quanto sosteneva Gioia, quando elencava una serie di pericolose concause al deperimento forestale, nel comasco come altrove in Lombardia: «Desiderio vivissimo di correre presto il frutto delle proprie fatiche». Ma soprattutto: «Interesse presente tanto più forte del futuro, quando quegli è più lontano»¹⁵. In altri termini – almeno dalla prospettiva del semplice contadino – il bosco finiva con il divenire un ostacolo al raggiungimento di obiettivi di sussistenza. Ma al disboscamento incontrollato contribuiva significativamente anche un altro fattore, ovvero gli effetti prodotti dalla larghissima diffusione dei gelsi:

Per questo vedemmo in poco tempo aumentarsi senza limite il numero dei gelsi posti nelle terre coltivate; poscia sostituire alle siepi ordinarie ed alle piante che fiancheggiavano i campi fronzuti gelsetti, e da ultimo dissodare perfino i boschi per soppiantarvi gelsi d'ogni qualità¹⁶.

¹⁴ H.D. THOREAU, *Walden ovvero Vita nei boschi*, Roma 1995, pp. 132-133.

¹⁵ B. VECCHIO, *Il bosco negli scrittori italiani del settecento e dell'età napoleonica*, Torino 1974, pp. 251 e 267.

¹⁶ V. BELLATI, *Del modo di sminuire i danni che si arrecano ai boschi*, «Almanacco provinciale di Como», 1847, pp. 14-19. È utile precisare che Bellati era un osservatore privilegiato soprattutto del distretto di Erba.

E come scriveva Bellati, questo processo era alimentato dai proprietari dei fondi – specie se di una certa consistenza – affatto preoccupati delle conseguenze che ne sarebbero derivate. Al colono non restava che adeguarsi e semmai, posto nella necessità di procurarsi il combustibile, non più disponibile sui campi che lavorava, «sentirsi autorizzato a manomettere i boschi del proprietario». Al primo danno, in sostanza, se ne aggiungeva quasi fatalmente un secondo.

Il colono, così come l'affittuario in modo diverso, era sottoposto a forti pressioni psicologiche. Il “vivere alla giornata”, crediamo, contribuiva fortemente a provocare quella sorta di indifferenza alla riproducibilità dei beni naturali: si trattasse della fertilità di terreni sfiancati dalla promiscuità delle colture, piuttosto che di boschi e foreste dissodati senza giudizio.

Non sorprende che proprio da siffatte attitudini attribuite ai contadini derivasse anche la diffusa convinzione di una loro sostanziale impreparazione a condurre con efficacia la gestione delle terre. Che le rispettive cognizioni fossero lacunose era certamente vero, ma ciò dipendeva in larga parte dalle scarse innovazioni tecniche che ancora caratterizzavano il panorama agrario e dalla poca intraprendenza dei possidenti, oltre che – come abbiamo già argomentato – dalla stessa configurazione dei patti agrari. Significative ancora le parole di Jacini:

Gli sforzi indicibili dei contadini non lasciano esaurire attualmente le forze del suolo, ma assai di rado riescono ad accrescerle. Peraltro la lotta dell'uomo contro le leggi della natura si fa sempre più difficile¹⁷.

Non era solo l'amara constatazione dei limiti tecnici che angustiavano l'agricoltura del tempo, ma, in un certo modo, anche una filosofica ammissione d'impotenza.

In precedenza si è accennato al fenomeno di progressiva disarticolazione della tradizionale famiglia masserizia. Anche Ferrario lamentava l'infausto esito prodotto dal precoce abbandono, da parte dei giovani, della casa genitoriale. Ne derivava, secondo la sua analisi, la profonda decadenza del tradizionale sistema patriarcale, con forti ricadute sullo stesso benessere dei villici locali. Certo, il venir

¹⁷ JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, cit., capitolo terzo, parte quarta.

meno di numerose braccia non poteva non esercitare riflessi negativi sugli assetti familiari, specie in momenti di crisi.

L'estensore del documento riconduceva, sostanzialmente, a una indesiderata – secondo il suo giudizio – emancipazione dei giovani la causa principale di questo processo, nei confronti dei quali lanciava strali senza appello. La questione è in realtà più complessa e consente di osservare, piuttosto, come i cambiamenti in atto nella struttura familiare contribuissero ad alimentare la disponibilità di manodopera per la manifattura serica: processo destinato a proletarianizzare, nel lungo periodo, una quota importante del mondo agricolo locale; ma anche a incrementare il lavoro salariato nell'agricoltura, di cui alcune fonti, risalenti ancora al primo ottocento (pur da leggere criticamente), attestavano una diffusa presenza nell'erbese¹⁸.

Certamente, il tema accennato in apertura della poliattività contadina assumeva una significativa pregnanza nelle campagne brianzole, durante il corso del secolo. Si vuol dire, in buona sostanza, che sempre più il lavoro agricolo era associato a quello manifatturiero, specie con il contributo (spesso ai limiti del sacrificio personale) di donne e fanciulli. Se la parziale erosione dell'antica famiglia masserizia aveva contribuito ad alimentare la disponibilità di braccia per l'industria, gli effetti di questa avanzata proto industrializzazione avrebbero intaccato ancor di più quegli equilibri.

Donne che prestavano la maggior parte della giornata – almeno in alcune stagioni – nelle filande, e fanciulli precocemente “arruolati” con gli adulti a svolgere sfiancanti lavori nei vari segmenti del setificio, piuttosto che nelle cartiere o in altri miserevoli tuguri, producevano già nell'immediato un'alterazione della tradizionale quoti-

¹⁸ Vi si legge «la maggior parte degli abitanti delle Comuni di collina sono giornalieri», ovvero lavoratori agricoli salariati che prestavano la propria opera per periodi di tempo determinati e senza alcuna stabilità contrattuale. Va precisato che la suddetta fonte parla genericamente dei comuni di collina, il che potrebbe portare a includervi, in definitiva, gran parte del territorio distrettuale, escluse ovviamente le aree di montagna e quelle incolte. In altri termini, parrebbe che fosse in atto una prima fase di sviluppo agricolo di tipo capitalistico, che tendeva appunto a promuovere rapporti contrattuali di natura salariale. Benché alcune tracce di tale processo possano essere rinvenute, erano ancora largamente carenti i presupposti soggettivi (attitudini dei proprietari) e oggettivi (sviluppo tecnico) fondamentali per dare impulso a tale orientamento. Sembra piuttosto doversi riconoscere, nei numerosi giornalieri citati, molti degli stessi soggetti già impegnati con la propria famiglia a lavorare su campi concessi agli stessi in affitto a o mezzadria. Proni, quindi, a esercitare quella duttilità che sola poteva garantire la sussistenza, per sé e per i propri familiari. Archivio di Stato di Como, f.do prefettura, cart. n. 797.

dianità della famiglia contadina. Almeno per le proporzioni, rispetto al secolo precedente, che assumeva il lavoro manifatturiero rispetto a quello agricolo.

È rilevabile da parecchie fonti¹⁹, a proposito del precoce impiego dei fanciulli nelle attività manifatturiere, di quanto pesasse una supposta indifferenza delle rispettive famiglie alle durissime condizioni cui erano sottoposti. Una “complicità” che, in qualche modo, si può affermare abbia contribuito a sostenere quel drammatico “equilibrio della miseria” che caratterizzava la vita della campagna durante l'Ottocento. Ma che contribuiva pure a non far destare la cattiva coscienza dei produttori locali, e anche delle autorità politiche, troppo a lungo inette rispetto all'assunzione di efficaci misure legislative di protezione dell'infanzia.

Se dessimo acriticamente ascolto alle parole di Ferrario, la questione dell'educazione della prole dei contadini non richiederebbe ulteriori osservazioni:

L'amore ha ben poca forza su di essi, ed anco i vincoli più naturali del sangue e della riconoscenza facilmente si rompono, ond'è che, come per lievi fatti maltrattano e picchiano i figli e spesso si rallegrano della morte dè loro pargoli, dicendo che la croce (il funerale) gli ha aiutati.

In realtà, la morte precoce di un figlio avrebbe comunque sottratto in prospettiva braccia all'attività agricola e anche al più cinico dei padri ciò non poteva essere indifferente. Va da sé che la rappresentazione di uno scenario come quello esposto – nella sua formulazione generalizzante – assume la miseria e l'ignoranza come fattori di patologico imbarbarimento degli uomini della campagna. Pure dalla prospettiva di un osservatore realmente interessato alle sorti di costoro, affiora ancora l'atavico pregiudizio dell'irriducibile distanza che separava un “buon cittadino” dai “villani”. D'altronde, non è senza rilievo osservare che il cronico astensionismo nella partecipazione ai convocati²⁰, ancora in età austriaca, conosceva significative

¹⁹ Si fa riferimento in particolare ai fondi prefettura Como, fasc. 4547.

²⁰ Il sistema a convocato, che era nettamente prevalente, prevedeva che venissero chiamati a far parte delle assemblee (ovvero gli odierni consigli comunali), indistintamente, tutti i proprietari, al limite anche se titolari di una sola particella di terreno. Quindi la gran parte dei comuni era retta da un proprio convocato: condizione questa che assicurava,

eccezioni, tra l'altro, proprio quando era posta all'ordine del giorno la nomina del maestro elementare²¹. Come dire che al cospicuo numero di piccolissimi proprietari – che erano poi gli stessi titolari di contratti mezzadrili o di fitto presso terre altrui – rappresentati in questi organismi, stesse più a cuore questa delibera che non altre, per l'adozione delle quali sovente mancava il numero legale.

Un approccio equilibrato richiede anche la questione della difficoltà connesse all'effettiva frequentazione della scuola elementare da parte dei piccoli. Quasi superfluo far rilevare che la "vulgata" più accreditata abbia attribuito all'irresponsabilità dei genitori la scarsa istruzione impartita ai rispettivi figli. Valeva un po' ovunque. Dopo il compimento dell'Unità, si poteva leggere una nota di Giuseppina Bonomi che rimproverava ai padri di non avere minimamente a cuore l'incivilimento dei propri ragazzi, ma piuttosto pronti a strillare: «Son diventato grande e grosso anch'io senza saper di lettere, eppure da mangiare non mi è mai mancato»²². Realmente, che questi dovessero occuparsi invece della conduzione dei maiali o di rimanere a casa «a far baloccare il fratello minore» era la regola. A ciò contribuiva sicuramente il pregiudizio nei confronti dell'istruzione, sentita del tutto estranea al proprio ruolo nella vita. Viepiù a pesare erano i bisogni economici, che vedevano ricadere proprio sui soggetti deboli un fondamentale ruolo nella dura lotta per la sussistenza che interessava un largo ventaglio di famiglie della campagna.

Resta almeno da accennare alla figura materna, del tutto dimenticata nelle riflessioni di Ferrario. La scarsa propensione alle tenerezze, tipiche degli ambienti borghesi, ci può far ignorare l'irriducibilità del legame che univa le madri ai propri figli, con i quali magari consumavano insieme il cammino, allo spuntar del giorno, per raggiungere le rispettive manifatture, ovvero i luoghi del loro doloroso travaglio? Forse è proprio tra di essi che si instauravano i più forti reticoli di solidarietà.

È stata impiegata sopra l'espressione "equilibrio della miseria" per intendere quella patologica condizione di povertà e indigenza che, nonostante tutto, quasi miracolosamente, non sfociava in un collasso generale delle famiglie contadine, soprattutto grazie alla diffusa poliat-

almeno teoricamente, maggiore democraticità ma allo stesso tempo era causa di forti contrapposizioni e produceva non pochi incagli al buon funzionamento delle amministrazioni.

²¹ Esempio il caso di Erba, Archivio comunale di Erba, cart. n. 2 (1841-1850).

²² «La Vedetta Lombarda», vol. 2, fasc. 21, ott. 1884.

tività che ne articolava le giornate tra occupazione nei campi, lavoro manifatturiero (specie, ma non solo, di donne e fanciulli) o comunque sottoccupazioni di diversa natura. Certo non per tutti la vita era così grama e un fittavolo coadiuvato da diverse robuste braccia, incoraggiato dalla disponibilità padronale e in grado anche di coltivare un proprio pezzo di terra, poteva meglio avvicinare l'immagine in fondo ottimistica fornita da Cattaneo, che con efficacia rappresentava la frugalità e l'abilità dei contadini lombardi²³. All'opposto, quando la situazione diventava insostenibile, l'emigrazione diventava l'unica soluzione, andando così a irrobustire i flussi consistenti dei migranti delle terre del lago²⁴.

Per i più, quindi, lungo il secolo l'asprezza della quotidianità, con ricorrenti crisi che andavano dal cattivo raccolto²⁵ alla diffusione di epidemie (la provincia di Como fu invasa per tre volte da una forte diffusione del colera) e alla costante insidia della pellagra, prodotta dalla sottotutrizione, il mondo della campagna era fonte di fatica e miseria.

È stato scritto che i proprietari di fondi rustici (con pochissime eccezioni), «non si può dire (...) che in Lombardia manifestino molto amore per la vita campestre. (...) In Lombardia i proprietari, quando abbiano raggiunto una certa agiatezza, si rifugiano nelle città»²⁶. Sebbene sotto una prospettiva forse diversa riecheggiano le parole di Thoreau sulla «solitudine del contadino», che, di là da ogni altra considerazione, bastava a spiegare l'asprezza caratteriale dei rustici e il loro profondo scetticismo. D'altra parte, nessuno meglio del contadino conosceva e «amministrava» la natura, sì da poterne essere considerato «L'economo». Ciò, naturalmente, sino all'avvento della rivoluzione agro-industriale. Ma questa è già un'altra storia.

²³ CATTANEO, *Lombardia antica e moderna*, cit., pp. 96-97.

²⁴ Si veda, tra l'altro, *Studi sull'emigrazione dei contadini di Lombardia* di E. Ferrario. Lavoro molto accurato che tratta proprio delle terre del piano e del colle della provincia di Como. «Annali universali di statistica economia pubblica, legislazione, storia, viaggi e commercio», vol. 34, fasc. 102, 1868.

²⁵ Un esperto di cose agrarie, a conclusione di un suo bollettino dedicato allo stato della campagna nella provincia di Como, invocava il «Sommo Padre», affinché «ricordato della misericordia, saprà con un volger di cilio, per dirla col Poeta "Cambiar delle stagioni ordine e stato / Vincere la rabbia delle stelle e il fato"». E chiudeva: «Quando a proposito di bachi e di crittogama si arriva a questa conclusione il meglio che resta a fare è deporre la penna e chiudere il foglio». F. DOSSENA, *Notizie della campagna della provincia di Como*, «Annali di agricoltura in continuazione del giornale agrario Lombardo-Veneto», vol. 8, fasc. 7, dic. 1857.

²⁶ JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, cit., capitolo secondo, parte seconda.

ERNESTO MILANESE

UN'AGGIUNTA A "MERCATI DI SOMALIA":
I MOTORI A VENTO GOVERNATIVI
INTORNO AL 1912

Nel commento al breve scritto attribuito a Martino Vidotto pubblicato nella «Rivista» nel 2009¹, ricordavo che l'elevata ventosità osservata già dai primi viaggiatori aveva suggerito l'impiego in Somalia dei motori eolici fin dai primordi della nostra presenza nel paese²; e che essi furono tra le prime opere realizzate dal governo della colonia nei principali centri e lungo i grandi fiumi³, senza però poter fornire più precise indicazioni.

Orbene, poco dopo la stampa del fascicolo ho avuto l'occasione di esaminare una copia della carta *Opere pubbliche eseguite dal 1910 in poi* pubblicata nel 1912⁴, di cui conoscevo l'esistenza⁵, ma

¹ E. MILANESE, "Mercati di Somalia": una pagina venuta dal passato, «Rivista di storia dell'agricoltura», XLVIII, 2, dicembre 2008, pp. 37-54 (17), ill.

² Cfr. la ivi citata relazione dell'ingegnere G. Manzoli della Società Commerciale del Benadir, ove un paragrafo, a p. 44, è per l'appunto dedicato agli "Aeromotori" («L'Italia Coloniale», III, 1, gennaio 1902, pp. 39-71). In essa si affermava che i motori a vento «meccanismi semplicissimi, richiedenti poca manutenzione e di facile impianto» si sarebbero potuti impiegare su larga scala, purché si tenesse in conto che la forza del vento era piuttosto sovrabbondante e richiedeva quindi costruzioni solide. Per la ventosità, si veda, da ultimo, la tavola 49 dell'*Atlas of Somali water and land resources* (FAO-SWALIM, Nairobi, 2009): le zone agricole lungo lo Uebi Scebeli rientrano quasi sempre nelle classi di 4-6 e 6-8 m/sec di media annua. Si veda anche M. BOSSOLASCO, *Sulla struttura del vento al suolo nella regione di Mogadiscio*, Torino 1936.

³ Come testimoniato anche da immagini dell'epoca: ad esempio – scrivevo – l'aeromotore in riva allo Uebi Scebeli presente in uno dei "vetrini" proiettati da Luigi di Savoia nelle sue conferenze dell'autunno 1920 per la costituzione della Società Agricola Italo-Somala, SAIS.

⁴ *Somalia italiana. Opere pubbliche eseguite dal 1910 in poi* [a colori]. Compilata da E[nrico] Carcoforo; riprodotta da M[ichele] Checchi. 1912 (Studio Cartografico G. Giardi, Firenze). La carta è intestata «Governo della Somalia Italiana» N° 116 1912, e porta il timbro di appartenenza «Circolo Coloniale Mogadiscio».

⁵ Essa, infatti, è elencata in tre delle correnti bibliografie somale: la *Bibliografia somala*

che non avevo mai avuto l'opportunità di consultare⁶. Essa stava tra le carte lasciate dal rag. Alessandro Zapelloni di Camburzano (BI), funzionario coloniale amministrativo dal 1921, prima in Somalia e poi in Eritrea.

Risulta così possibile inquadrare meglio la questione, e confermare in qualche maniera le congetture proposte in quello scritto. Trattandosi però di vicende lontane nel tempo, è forse opportuno rammentare per brevi capi quali fossero le condizioni ambientali e umane della Somalia di allora, al fine di meglio comprendere l'azione governativa per le opere pubbliche (strade, ponti, opere portuali, fabbricati in muratura).

Ricorderò dunque che Angelo Del Boca, riprendendo una ormai classica definizione di Gustavo Chiesi, sintetizzava la situazione della Somalia italiana di quegli anni col definirla «cenerentola delle colonie», dove i «programmi restano sulla carta»⁷. In effetti, a confronto di altre colonie africane, fu osservato⁸ che invece di genti docili, di terre fertili, di un regime delle piogge adatto a redditizie colture, di approdi marittimi naturalmente protetti e accessibili, si trovava piuttosto una serie di elementi negativi: un regime delle piogge poco conosciuto, sapendosi solo che era assai irregolare; sconosciuti quasi il regime e le portate dello Uebi Scebeli; una popolazione scarsa, per la maggior parte di pastori semi nomadi e da poco tempo pacificati e di relativamente piccoli gruppi di liberti agricoltori «ancora travagliati dalla crisi morale ed economica di transizione fra due stati sociali antitetici»; e infine Mogadiscio, di fatto l'unico approdo disponibile, nient'altro che una rada aperta, senza buoni collegamenti con l'interno.

curata da Fabio Carboni (Roma, 1983), quella di Salad, *Somalia* (Londra, 1977), e la *Guida bibliografica* specializzata per geologia e risorse idriche di Giorgio Federici e Antonio Vallario (Mogadiscio, giugno 1989).

⁶ Anche perché fa parte di una «inusuale ed introvabile raccolta», secondo la descrizione datane nel catalogo *in-linea* di *Maremagnum*.

⁷ A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale: dall'Unità alla marcia su Roma*, Bari 1985, pp. 867-868.

⁸ Federico Negrotto di Cambiaso, in un'intervista pubblicata col titolo *Inizi, sviluppi e affermazioni della Società Agricola Italo-Somala ideata e fondata da S.A.R. il Duca degli Abruzzi* («L'Autarchia Alimentare», v. 1, n. 5, ottobre 1938, pp. 18-35). Negrotto era allora presidente della Società, e conosceva per personale esperienza la situazione della Colonia intorno agli anni Venti, sostanzialmente identica a quella di dieci anni prima per la stasi dovuta alla guerra, salvo la raggiunta pacificazione, che consentiva ai viaggiatori di muoversi tranquillamente.

Il giudizio, in effetti, anche se un poco semplicistico, appare fondato; e concorda in sostanza con le conclusioni di Romolo Onor⁹ e degli altri agronomi che l'avevano visitata. E può spiegare le esperienze negative dei pochi pionieri che vi avevano tentato la sorte a partire dal 1906, le quali palesavano per l'appunto i tanti ostacoli sopra indicati che si opponevano alle rosee visioni sulla potenzialità agricola della Colonia¹⁰.

D'altra parte, a conferma della poco brillante situazione del paese, molte testimonianze (negative) di viaggiatori e visitatori potrebbero allegarsi; ma per tutte, e per il suo carattere quasi "ufficioso", può valere quella di un ispettore della Banca d'Italia, Arturo Paladini, incaricato nel 1919 di aprire la filiale in Somalia. Scriveva egli che per recarsi a Merca, Brava e Chisimaio era stato necessario viaggiare col piroscalo Italia-Mombasa «mancando veicoli e benzina»; che pur in presenza di «importanti zone fertili che opera paziente e costante» avrebbe potuto rendere produttive, ogni commercio nel paese era ostacolato dall'assenza di buoni approdi; e così concludeva: «Chi per poco si allontana da Mogadiscio (che [ha] un principio di vita commerciale e di organizzazione civile) rileva [che] vi è ancora tutto da fare, tutto da creare»¹¹.

Si comprende dunque perché negli anni precedenti il Governo locale avesse posto ogni diligenza nell'elencare e descrivere le opere pubbliche realizzate, anche per prevenire le ricorrenti critiche di cattivo impiego dei fondi. A questo proposito, a essere onesti, bisogna riconoscere che anche i più brillanti e coraggiosi funzionari poco potevano fare, con i pochi mezzi stanziati anno per anno e senza chiare e durature direttive del Ministero, senza contare la poca autonomia funzionale concessa ai governi locali.

⁹ Attivo in Africa Orientale dall'aprile del 1910, consulente agricolo del Governo, fondatore dell'Azienda Sperimentale Governativa di Genale. Egli, fin dal 1911, invitava a non fare affidamento sugli «ipotetici coefficienti di ricchezza» che pure infioravano gli scritti riguardanti il paese, ma riconosceva che «una operosa e ordinata attività, sorretta da un prudente e oculato, ma non esiguo, concorso di capitali [potesse] condurre a risultati proficui», pur presentandosi ogni intrapresa «particolarmente ardua» per le grandi difficoltà ambientali e la scarsità di mano d'opera.

¹⁰ Si possono fare i nomi di Carpanetti, di Afan de Rivera, di Frankestein. Si veda: G. FERRARI, *Il Basso Giuba Italiano e le concessioni agricole nella Goscia*, Roma 1910.

¹¹ Lettera al direttore generale (Stringher) del 12 maggio 1919, da Mogadiscio (ASBI, Cartella 302, Ispettorato Generale, Filiali nelle Colonie - Paladini), inedita.

In particolare, il nuovo governatore, sen. De Martino¹², parallelamente all'azione politica di pacificazione verso i nativi, comprendente lo scavo di nuovi pozzi e canalizzazioni, la creazione di mercati aperti e coperti, ecc., desiderava valorizzare le risorse del paese per trarne qualche dimostrabile vantaggio economico per la madrepatria¹³.

Di qui la spinta alla rapida realizzazione di alcune infrastrutture, che per l'appunto sono rappresentate nella carta in esame, e che vanno dai pontili ai traghetti, alle strade, alle autorimesse e ai piccoli magazzini.

In particolare, gli aeromotori sono distinti tra quelli al servizio dei pozzi (nella tabella seguente indicati con P) e quelli per il sollevamento delle acque per l'irrigazione (I). Nella carta gli impianti indicati sono sette (ma non si può escludere che altri ce ne fossero, montati in precedenza o per iniziativa di privati¹⁴), nelle seguenti località¹⁵:

¹² Senatore Giacomo De Martino, governatore dal 28.IV.1910 al 16.IX.1916 (ma in congedo dalla metà di gennaio, fino alla nomina in Eritrea e poi in Cirenaica).

¹³ Un quadro della situazione in Somalia e delle direttive del governo è contenuta nella sua relazione al Parlamento: *La Somalia italiana nei tre anni del mio governo...*, Roma 1912. Relazione che, pur in difesa del proprio operato, ha avuto sempre apprezzamenti come fonte di dati e informazioni. Proprio lo stesso Martino Vidotto così la commentava in una sua nota di lettura, stesa per una pubblicazione con bibliografia sulla Somalia (Documentazione inedita dell'Istituto Agronomico per l'Oltremare, IAO, fasc. n. 1580): «Interessantiss[ima] e appassionata relaz[ione] che avrebbe dovuto essere di norma per l'azione di Governo successiva. Interessantiss[imi] gli allegati in modo particolare. / Fonte importantiss[ima] / (Grafici fino al 1912) [XI.B.1(bis)]». E pure Clelia Maino, nella bibliografia ragionata del suo *La Somalia e l'opera del Duca degli Abruzzi* (Roma 1959), così si esprime: «La relazione è molto particolareggiata ed accuratissima... Gli allegati di carattere tecnico, le carte geografiche e i rilievi speditivi rappresentano un'opera di tanto maggior valore in quanto lo studio dei problemi della Somalia [è] affrontato per la prima volta in modo razionale e completo». Per una più sintetica e leggibile esposizione, si veda: G. DE MARTINO, *La Somalia nostra: conferenza [illustrata]* (Bergamo 1913; 114 p., ill. con 1 cartina).

¹⁴ Un caso conosciuto è quello dell'azienda detta "La Gallinaria" (dal nome di un isolotto della Liguria) a Caitoi, dove il concessionario Riccardi «in pochi mesi vi ha stabilito motori a vento di grande rendimento» (*La Somalia italiana nei tre anni del mio governo...*, cit., p. 78). Anche questa concessione ebbe però vita breve.

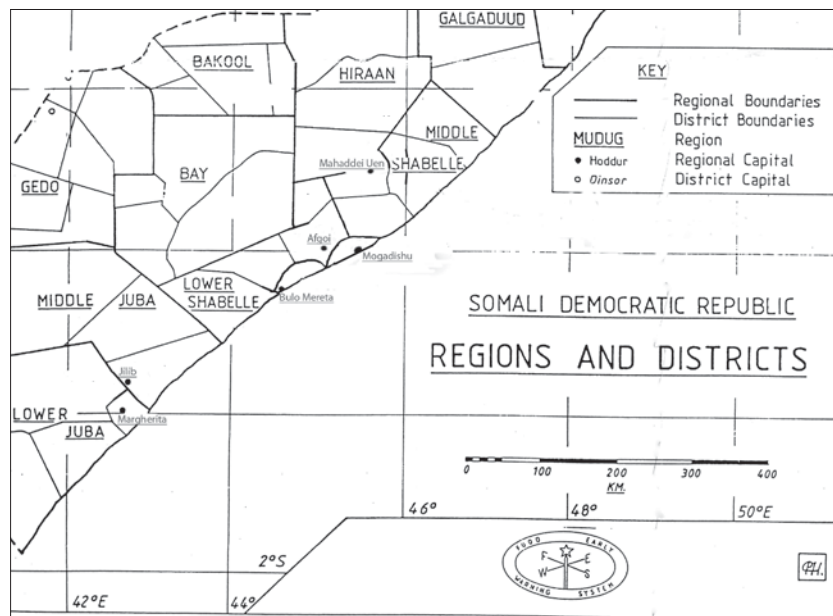
¹⁵ La grafia è quella originale della cartina. Tra parentesi sono date le varianti conosciute e la trascrizione in somalo corrente. Si tenga presente che è quasi sempre indifferente unire o separare i nomi composti, e che ancora non esiste in Somalia un accordo generalizzato per la pronuncia e la trascrizione dei nomi geografici.

Localizzazione degli aeromotori (P: al servizio dei pozzi; I: sollevamento acque per l'irrigazione)	
BACINO DELLO SCEBELI Mahaddei Uen (P) (Mahaddèi Uèn; Mahaddayweyne) Afgoi (P) (Afgò, Afgoje, Afgoye; Afgoooye) Audegle (P) (Awdheegle) Bulo Mererta (P) (Buulo Marerta)	BACINO DEL GIUBA Gelib (I) (Jilib) Margherita (I) (Giamama; Jamaame) Mogadiscio (P) Mugdisho, Mogadiiisho; Muqdisho

Questa situazione concorda con l'elenco "Pozzi di nuova costruzione rivestiti in muratura ed aeromotori" contenuto nella Tabella V di p. 134 della detta *Relazione*, ove si danno per Mogadiscio «Otto pozzi di cui uno con aeromotore» con una spesa di 12.000 Lire; mentre una nota nella stessa pagina precisa che «A Merca – Mahadei [sic] – Afgoi – Audegle – Bulomererta, verranno posti in opera aeromotori di cui sono in corso la fornitura e le opere di installazione. / Il prezzo dei pozzi rivestiti in muratura può calcolarsi in media a lire 1,000 ciascuno. Il prezzo degli aeromotori, posti in opera, deve collocarsi in media a lire 4,000»¹⁶.

Negli anni seguenti si ebbero sicuramente altri impianti, ma di ciò già si è detto a suo luogo.

¹⁶ Con tutte le cautele del caso, si può considerare che una lira di quegli anni corrisponda a 7.200 di oggi, cosicché il costo dei pozzi e degli aeromotori risulterebbe rispettivamente di poco più di 7 e circa 29 milioni di lire.



Pozzo di El Gab (propriamente Ceel Gaab), ossia "Pozzo basso", periferia ovest di Mogadiscio, 1928-1929, foto di Alessandro Zapelloni

GIANFRANCO SANTICCIOLI, GRAZIANO TREMORI, *Angelo Vegni, L'uomo, lo scienziato, il mecenate filantropo*, Cortona, Arti Tipografiche Toscane, 2011, pp. 863.

Gli autori di questo volume hanno un grande merito: quello di averci aiutato a far conoscere una figura poco nota nell'ambito toscano, quella di Angelo Vegni. Ci hanno mostrato, un grande intellettuale che con i suoi contemporanei e conterranei Bettino Ricasoli, Giovan Pietro Vieusseux, Cosimo Ridolfi, Gino Capponi, Vincenzo Salvagnoli condivise precisi impegni sociali ed economici e molteplici aspettative politiche nella Toscana fra il 1840 e il 1880.

Gli studi, le ricerche archivistiche e gli approfondimenti bibliografici mostrano spesso una realtà più complessa e spesso diversa.

Il volume di Santiccioli e Tremori è il risultato, in primo luogo, di una accurata ricerca documentaria negli archivi di molteplici istituzioni sia pubbliche che private e fornisce un'ampia documentazione archivistica, che comparata con la lettura di fonti bibliografiche specifiche, consente di disporre di un quadro di accurato riferimento sulle vicende di Angelo Vegni.

Al termine del percorso hanno ben evidenziato il contributo sostanziale di proposte e di grandi realizzazioni date da Angelo Vegni al passaggio della Toscana Granducale ad una grande Italia unita; condividendo e sviluppando con altri grandi toscani i pensieri politici ed economici e le opere sociali finalizzati alla concretizzazione di progetti e aspetti di un vivere comune sempre più articolato e complesso.

La ricerca storica ha mostrato, attraverso la scoperta e la lettura di documenti originali, davvero intensa e originale e che ci mostra il Vegni nelle sue varie attività di studioso, di ingegnere progettista, di docente di arti meccaniche all'Accademia di Belle Arti di Firenze, di imprenditore industriale e di imprenditore agricolo. In tutti questi aspetti gli autori mostrano e documentano l'intraprendenza, la vivacità intellettuale e la risolutezza propositiva di Angelo Vegni.

Il volume narra il percorso della sua vita dalla nascita nel 1811 nel paese di Pari, all'infanzia, agli studi parigini, alla famiglia, all'attività professionale, alla politica e finanza alla filantropia, alla produzione letteraria fino alla morte avvenuta a Firenze nel 1883. Sono sviluppate anche alcune parti di approfondimento come la presentazione circostanziata di tutto il patrimonio dell'Istituto Vegni, con i singoli poderi, le piante dei terreni, le foto delle case, le trasformazioni, gli interventi fondiari.

Uno degli aspetti più importanti è il grande progetto educativo: l'istituzione di una "Scuola pratica d'agricoltura nell'azienda agraria" che si configura come una delle prime istituzioni scolastiche in Toscana e in Italia organizzate in forma di scuola-convitto.



Ritratto dei coniugi Vegni realizzato dal Pittor Dino Petri

L'istruzione pubblica nella Toscana granducale, ma anche nell'Italia unita nella prima metà dell'Ottocento era anche per le convenzioni di quei tempi a un livello di qualità bassa e produceva un servizio di cattiva utilità.

Un esempio è quello fornitoci intorno al 1830 dall'annotazione del vicario regio del Chianti che ricorda che «due soli stabilimenti pubblici destinati all'istruzione della gioventù uno a Radda e l'altro a Greve sono quelli che si ritrovano in tutta l'estensione del Vicariato». A quell'epoca il territorio chiantigiano era abitato da circa 18.000 persone e la scuola pubblica era riservata soltanto a 25 giovanetti.

La situazione non sembra essere diversa da quella del vicariato Regio dell'Amiata dove nel 1832 il vicario regio di Arcidosso nella sua relazione ci narra che le scuole diffuse su un territorio abitato da 18.500 persone tutte le sedi scolastiche «sono nella massima decadenza e gli abitanti delle comunità restano sì malamente serviti, che si rende quasi inutile l'impegno di coloro, che di ciò vengono incaricati».

Il maestro era il parroco locale, e aveva l'obbligo per i due anni di corso «d'insegnare a leggere, e scrivere, l'abbaco, e i principi della grammatica». ma sostengono i vicari regi «non avendo il maestro che scudi venti all'anno di provvisione», mostravano la ragione di questa cattiva gestione del sistema scolastico.

Una condizione così particolare e piena di difficoltà è continuata per molti anni fino alla fine del secolo quando i piani d'istruzione generale iniziarono a



Stemma della Famiglia Vegni presente sulla facciata principale del Duomo di Firenze

diffondersi in tutti i comuni del Regno d'Italia e la situazione trovò un decisivo miglioramento. Ancora nel 1870, ad esempio, nel comune di Cortona gli allievi delle scuole elementari erano 185 mentre la popolazione ammontava a 23.000 abitanti. A fronte di situazioni difficili e uniformemente distribuite su tutto il territorio granducale gli interventi di uomini politici, di economisti, di intellettuali in varie sedi e a diversi livelli furono sempre più numerosi e importanti.

Così il dibattito sulla pubblica istruzione e sulla *diffusione del sapere* nelle campagne toscane del primo Ottocento rappresenta un elemento importante nella complessiva azione politica svolta dai moderati toscani.



La Villa padronale della Fattoria Le Capezzine

Come sottolinea Cosimo Ridolfi, uno dei principali rappresentanti di questa linea politico-sociale nella Toscana Granducale, è necessario «diffondere tra i contadini una solida istruzione, senza la quale mi sembra evidente che sarà sempre lento il miglioramento agrario che tanto preme di divulgare».

Il «miglioramento agrario» significava una nuova prospettiva economica oltre che un'opportunità di crescita sociale e uno sviluppo dell'intera società poiché, affermava Ridolfi se «pur crediamo che l'innovare sia urgente, nonché vantaggioso, occorre nel caso nostro tentar la sola via che può scemarci gli ostacoli, rendendo i contadini capaci d'intendere i fondamenti sui quali vogliamo basare la nostra riforma». Questo il convincimento di Cosimo Ridolfi e di fatto la linea politica proposta dei moderati toscani.

Questa posizione politica si confronta con molteplici interessi economici e sociali. Nella Toscana granducale queste prerogative si fondano in comuni obiettivi che riscontrano nell'economia agraria un pilastro importante per la crescita dell'intera società.

In questo contesto molti sono gli operatori e gli intellettuali che si interessano ad argomenti di politica ed economia agraria, poiché in questa «arte» vi erano racchiuse tutte quelle vicende economiche e sociali che fanno in quegli anni della Toscana un laboratorio di pensiero interessato in primo luogo ad approfondire concetti e problematiche del «miglioramento agrario».

Questa ultima grande tematica è anche oggetto di attenzione di Tommaso Pendola, socio dell'Accademia dei Fisiocritici di Siena, come Angelo Vegni, e collaboratore della rivista fiorentina «Nuova Antologia» diretta da Giovan Pietro Vieusseux. Pendola, in qualità di rettore del Collegio Tolomei di Siena, aveva lavorato fin dall'inizio dell'incarico a un programma didattico che in-



L'attestato di licenza di Francesco Mariani (1910)

cludesse, oltre alle materie umanistiche, l'insegnamento della botanica agraria e dell'agricoltura.

Il Collegio Tolomei si occupava dell'educazione dei giovani provenienti da famiglie nobiliari toscane il cui obiettivo era sempre quello come sosteneva Pendola di «invitare a mantenere lo spirito di questi giovani convittori a percorrere animosi la carriera dei buoni studi». È a partire dal 1840 che si definisce il pensiero del Pendola sull'istruzione superiore «poiché è necessario congiungere alle altre scienze qui insegnate, anche l'agrarie come quelle che grandemente doveano interessare dei giovani appartenenti ad elevate famiglie e proprietarie di vasti fondi».

Il dibattito sull'istruzione agraria nelle classi colte che solitamente seguivano un percorso di studi indirizzato agli studi umanistici e legali, male si adattava a percorsi di osservazione tipici delle scienze naturali. Comunque, con notevole successo, fino dal 1841 era stato istituito presso il Collegio Tolomei di Siena un corso regolare di botanica agraria e di scienze agrarie tenuto dal padre Gaetano Angeloni. Questo, esperto di scienze agrarie e di economia agraria trova nell'idea del Pendola un elemento di innovazione nel legame fra scuola «pel ceto distinto» e l'intera società.

Il progetto attuato nel Collegio Tolomei dal padre Pendola si unisce idealmente a quello del Ridolfi che sosteneva la diffusione «di una solida istruzione, senza la quale mi sembra evidente che sarà sempre lento il miglioramento agrario che tanto preme di divulgare».

In questo quadro generale di indirizzo sociale le proposte di Cosimo Ri-

dolfi a Meleto in Val d'Elsa e di Angelo Vegni a Capezzine in Valdichiana di costituire e organizzare scuole agrarie mostrano la loro comunione d'intenti: l'agricoltura e l'istruzione agraria quali elementi importanti per un maggior e diffuso bene collettivo.

La condivisione di questo indirizzo comune contribuì alla realizzazione del progetto di istituire la *Scuola pratica di agricoltura per l'azienda agraria* e di dotarla, per il mantenimento e l'attività, di tutto il suo patrimonio: l'istituzione scolastica prese avvio nel 1883.

L'Accademia dei Georgofili di Firenze ha posto, nella sala del Consiglio accademico, il busto di Angelo Vegni proprio davanti alla statua di Cosimo Ridolfi, a significare che il progetto economico e sociale dei due grandi toscani passava per una unica strada: quella della scienza e della conoscenza, oltre che dall'istruzione. Entrambi vollero concretizzare, con differenti fortune, il loro sogno: «lasciare figli che non muoiono mai».

MAURIZIO CARNASCIALI

Finito di stampare
nel mese di gennaio 2012
dalla Tipografia ABC
Sesto Fiorentino - Firenze

